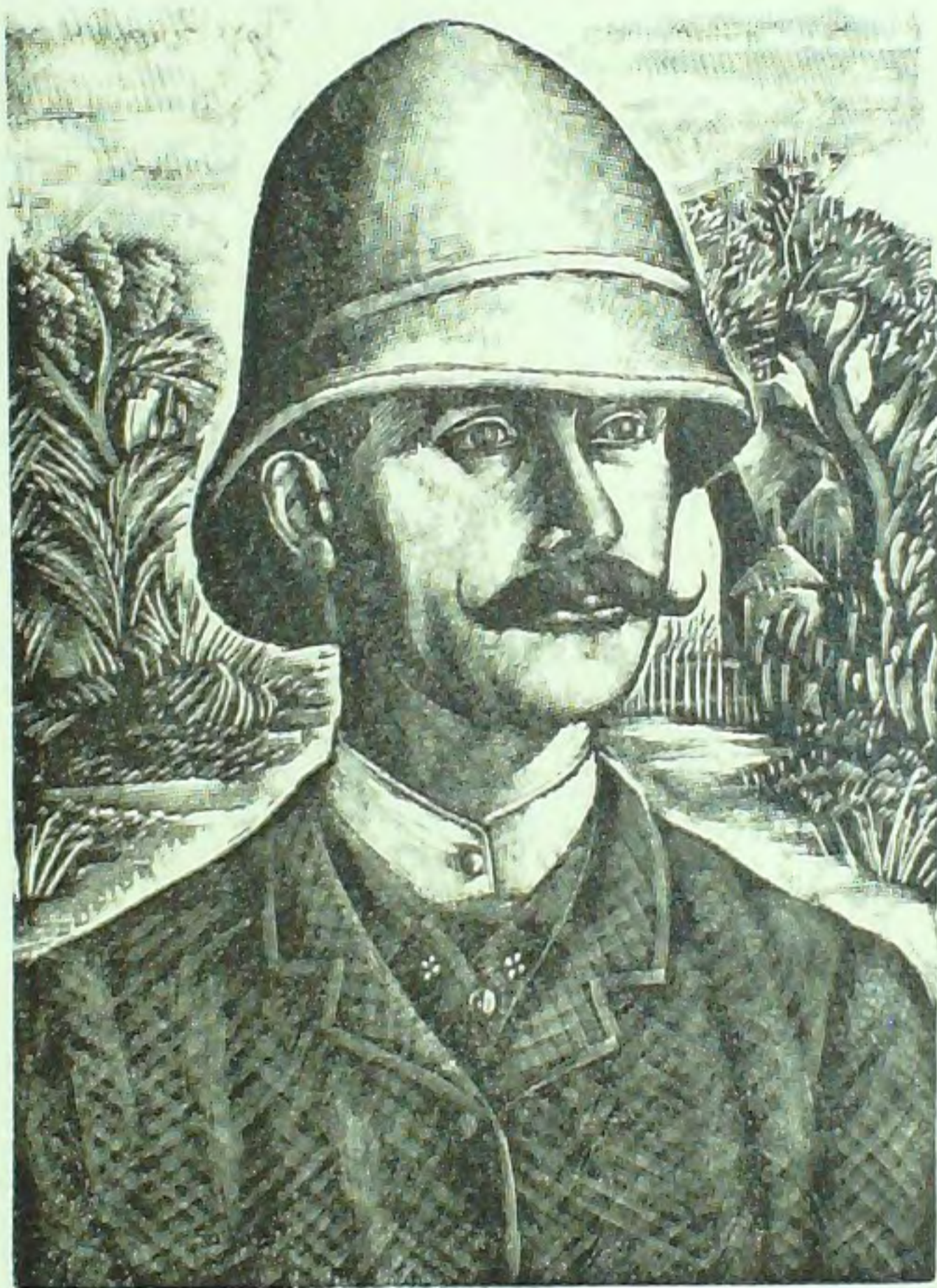


ENRICO BAUDI DI VESME

LE MIE ESPLORAZIONI NELLA SOMALIA

MEMORIE INEDITE, CON INTRODUZIONE E NOTE
A CURA DI CARLO ZAGHI



A CURA DELL'UFFICIO STUDI
DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

TESTI INTEGRALI
DEI GRANDI ITALIANI D'AFRICA

VOLUME I

ENRICO BAUDI DI VESME

LE MIE ESPLORAZIONI
NELLA SOMALIA

MEMORIE INEDITE,
CON INTRODUZIONE E NOTE

A CURA DI
CARLO ZAGHI

A CURA DELL'UFFICIO STUDI
DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

DIRETTORE DELLA COLLEZIONE

ANGELO PICCIOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAMPATO NELLE OFFICINE GRAFICHE
DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE "APOLLON",
ROMA 1944

INTRODUZIONE

I.

Quando nei primi mesi del 1889 l'Italia assumeva il protettorato dei sultanati di Obbia e di Alula e, rotte le trattative con l'Imperial British East Africa Company, la quale voleva esercitare la sua influenza anche sulle regioni dell'Etiopia meridionale, che il trattato di Ucciali aveva posto sotto il nostro protettorato, trattava direttamente col governo della Regina per la cessione delle quattro stazioni marittime zanzibarite di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceich, le conoscenze geografiche sulla costa dei Somali e sui paesi del retroterra, ch'erano per schiudersi alla nostra penetrazione commerciale e politica, erano scarsissime, frammentarie, incomplete; spesso contraddittorie e leggendarie.

La dominazione zanzibaria, esosa e vessatoria, intesa soltanto al traffico delle spezie e degli schiavi, non solo non si era preoccupata minimamente di promuovere l'esplorazione dei territori dell'Africa Orientale posti sotto il suo controllo, ma aveva costituito l'ostacolo più forte ad ogni tentativo d'infiltrazione europea, sia nell'isola, che sulla costa. Il lento e graduale frantumarsi del sultanato sotto il giuoco delle forze concorrenti d'Inghilterra e di Germania (la Francia era stata eliminata, lasciandole mano libera nel Madagascar, e l'Italia si affacciava allora timidamente sull'arengo), se da un lato contribuiva ad allargare il limite delle nostre conoscenze geografiche su regioni ancora inaccessibili e inesplorate, che dovevano formare il nucleo delle rispettive colonie dell'Africa Orientale, dall'altro lasciava pressochè immutate le conoscenze che si possedevano sulla regione dei Somali propriamente detta. Le asperità della costa, rocciosa e dirupata, la difficoltà degli approdi, il pericolo dei monsoni, che spiravano violenti, il senso di squalore e d'abbandono che il territorio presentava a chi si affacciava dal mare, più che la diffidenza e l'ostilità delle popolazioni, fanatiche e ribelli, erano stati gli ostacoli che fino allora avevano precluso ogni e qualsiasi tentativo d'approdo e di penetrazione

nell'interno. Ancora nel 1890 la Somalia si poteva considerare una delle regioni meno note e più ribelli agli sforzi di tutti gli esploratori del continente nero. Tutti i tentativi si erano infranti a pochi chilometri dalla costa e le notizie che si avevano, più che a testimonianze dirette di viaggiatori, si dovevano all'induzione dei geografi e alle informazioni, non sempre precise e controllabili e spesso discordanti, degli indigeni della costa. Ma anch'essi, oltre un dato limite, non si erano mai spinti. Nessuno era ancor riuscito ad attraversare la regione dall'uno all'altro mare oltre 40 miglia dal Capo Guardafui, nè a spingersi dall'Oceano verso le ricche provincie dei Galla, su cui tanto si favoleggiava, nè dalle falde estreme dell'altipiano etiopico scendere al mare. Da levante, da tramontana e da maestro quanti avevano tentato di penetrarvi, o avevano dovuto retrocedere davanti a insormontabili difficoltà, o erano stati massacrati. Anche le notizie sulle vie di comunicazione con l'interno scarseggiavano. Gli indigeni della costa, pochi di numero, vivevano di pastorizia e di commercio, con gli scarsi prodotti che poteva offrire un terreno di formazione prevalentemente pietrosa e scarso di vegetazione.

Assente del tutto il fattore missionario che, per la conoscenza di tante altre regioni africane, aveva marciato all'avanguardia, aprendo la strada alla penetrazione politica e commerciale dei vari Stati, le esplorazioni, o, per meglio dire, i tentativi d'esplorazione della Somalia italiana si erano quasi sempre svolti senza alcuna continuità geografica e storica, più con lo scopo di raggiungere il cuore dell'Etiopia, o le sorgenti del Nilo per vie non ancora tentate, che di studiare il « corno » dell'Africa Orientale. Pochissime e di raggio d'azione molto ristretto, le spedizioni allestite col programma ben definito di conoscere i paesi estendentesi a sud dell'8° parallelo. Alla marina si dovevano i primi rilievi e le prime ricognizioni della zona costiera: l'Inghilterra con le campagne dell'Owen, del Cruttenden e dell'Hunter; la Francia con quella affidata, nel 1846-48, al comandante Guillain, che con la nave *Ducoedic* percorse la costa somala da Capo Guardafui a Zanzibar, facendo lunghe soste a Ras Hafun (che una compagnia inglese delle truppe di Bombay, spinta da un naufragio, aveva visitato per la prima volta nel 1801), Mogadiscio, Merca e Brava spingendosi nell'interno fino a Ghedèdi; l'Italia con la crociera della « Vettor Pisani », coman-

data dal Duca di Genova, che nel 1879 visitò gli scali da Berbera al Capo Guardafui; l'Egitto con la spedizione affidata, nel 1877-78, a Mohammed Moktar e al Graves; la Germania con le missioni svolte fin dal 1883, dalle navi incrocianti davanti a Zanzibar e lungo la costa dell'Oceano Indiano.

Le spedizioni dirette all'interno seguirono due vie diverse: una al nord, dalla costa di fronte al Golfo di Aden o intorno al Capo Guardafui; l'altra al sud, lungo il corso del Giuba: tutte però senza grande successo. Il Cruttenden nel '47-48, si limitò a visitare una parte del paese degli Uarsangheli, raggiungendo appena l'Airansut; lo Speke nel '54-55 percorse le terre settentrionali dei Dulbohanta e il Burton nello stesso torno di tempo, nel tentativo miseramente fallito di raggiungere la costa nello Zanzibar partendo da Berbera, esplorò il paese dei Gadabursi, mentre il savoiardo padre Leon des Avanchèrs e il Wakefield raccoglievano, nei loro viaggi, un'ampia messe d'informazioni sui Somali, il corso superiore del Giuba e tutta la zona attinente alla costa del Benadir. In seguito si ebbero le esplorazioni dell'Hildebrandt, che nel '74 da Berbera tentò, senza successo, di raggiungere il corso dello Uebi Scebèli; del Moktar, del Paul-tischke e di altri, lasciando però il territorio, poi compreso nella sfera d'influenza italiana, quasi sempre in disparte. Un cenno particolare meritano le esplorazioni compiute dal francese Giorgio Révoil nel 1878-79 sulla costa del paese dei Migiurtini, nei dintorni del Capo Guardafui e nella valle del Doror, dove raccolse un prezioso materiale, ma lacunoso e contraddittorio (1); dagli inglesi fratelli James, che dal dicembre '84 all'aprile '85 con un viaggio avventurosissimo riuscirono, partendo da Berbera e passando per Burao, a pervenire al Fafan, affluente dello Uebi e allo Uebi stesso nella località di Barri, a 400 chilometri dalla costa dell'Oceano Indiano, rilevando e determinando esatte ed importanti posizioni geografiche, nonostante la fretta con cui dovettero retrocedere, seguendo un itinerario più occidentale (2);

(1) G. RÉVOIL, *Voyages au cap des Aromates ?* Paris, Dentu, 1880; *Dix mois à la côte orientale d'Afrique. Voyages aux pays somalis. La vallée du Darror. Le Cap Guardafui*, Paris, Challamel, 1888.

(2) F. L. JAMES, *A journey through the Somali country to the Webbe Sheeli*, in *Proceedings of the R. Geographical Society*, 1885, VII, pp. 625-646; *The Unkenown born of Africa. An exploration from Berbera to the Leopard River*. With editions by J. Godrefy Thrupp London George Philip, 1890.

e da Giuseppe Menges, che nello stesso periodo esplorò la regione litoranea di Berbera e Bulhar fino all'altipiano dei Somali, e nell'89 la zona costiera, fino allora ignorata, da Berbera ad Orfinn, nel Chor Heli inferiore (1).

Egualemente ricca di tentativi fu la via del sud, sia partendo da Chisimaio che da Mogadiscio, dove ancora alla fine del secolo XVIII le migliori carte dell'Africa facevano sfociare un grosso fiume, il Rio de Mogadoxo. Attratto da questa leggenda, nel 1843 l'inglese William Christopher, partendo rispettivamente da Brava, Merca e Mogadiscio, compiva tre ricognizioni nell'interno che gli permettevano di esplorare il corso inferiore dello Uebi Scebeli, da lui denominato Haines, ma con poca fortuna, e di raggiungere per primo la località di Ghelèdi (2), che quattro anni dopo anche il Guillain doveva toccare, raccogliendo sul fiume e sulle regioni una ricca messe di notizie e di informazioni (3). Nel 1865 il barone tedesco Carl von Der Decken, che già si era reso noto per avere esplorato la foce del Sabaki e la zona del Chilimangiaro, tentava di risalire il Giuba con un battello a vapore; ma poco a monte di Bardèra veniva massacrato dagli indigeni, mentre il Brenner percorreva la regione compresa fra il tratto più basso del Giuba e gli acquitrini dove si perde l'Uebi Scebeli e il Kinzelbach, partendo da Mogadiscio per raggiungere Berbera, tre anni dopo moriva avvelenato a Ghelèdi, forse per istigazione di quel sultano. Nel 1883 era nuovamente la volta del Révoil che, raggiunto l'Uebi Scebeli, lo risaliva spingendosi sino a Scidle, soggiornandovi alcuni mesi.

Non manca, in questa fase primordiale dell'esplorazione della nostra Somalia, il contributo italiano. Già l'Antinori, il

(1) J. MANGES, *Reisen auf Hocplateau des Somali Halbinsel* in Petermanns Geographische Mitteilungen 1885. XXXI, pp. 449-460; *Von der Somalikuste*, in Deutsche Kolonialzeitung, 1885. II, p. 351 sgg. *Die Küstenlandschaft des Somalilandes ostlich von Berbera*, nebst Bemerkungen über die Folgender englischen Herrschaft in Petermanns cit, 1891, XXXVII, pp. 41-44.

(2) W. CHRISTOPHER, *Journal whilst commanding the H. C. Brig the H. C. Brig of war Tigris on the east coast of Africa* in Journal of the R. Geogr. Society on London, 1844, XIV, Cfr. anche la Rivista delle Colonie Italiane, 1931, pp. 534-545.

(3) M. GUILLAIN, *Documents, sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique Orientale*, Paris, Bertrand, 1856 - 57 voll. 3; LOARER, *Rapport commercial sur la côte orientale d'Afrique*, Paris, 1851.

Cecchi e il Chiarini nei loro viaggi tra l'Abissinia e i grandi laghi equatoriali avevano raccolto notizie su regioni e genti somale. Nell'agosto 1882 Pietro Sacconi, partito dall'Harar per esplorare il tanto decantato «Paradiso dei Somali», l'Ogadèn, che l'Haggenmacher non era riuscito a raggiungere a causa dell'ostilità degli indigeni, superava il corso del Sulul, affluente dallo Uebi Scebeli, ma cadeva massacrato (1). Quattro anni dopo era la volta della spedizione Porro, perita a Gildessa per ordine espresso dell'emiro dell'Harar. Nell'85, fallito il progetto, accarezzato dalla Società Geografica Italiana, di allestire una grande spedizione diretta al medio Giuba (2), Antonio Cecchi, reduce da poco dalla prigionia nel regno di Ghera, per incarico del Governo compiva una ricognizione lungo il litorale somalo, raccogliendo notizie sulle sue risorse e possibilità economiche, su l'indole delle popolazioni e le vie di comunicazione verso l'interno. Sbarcato poi a Chisimaio, con una scorta di capi indigeni e soldati arabi raggiungeva la sponda del Giuba dirimpetto al villaggio di Giumbo, lo attraversava in canoa e ne esplorava la foce e la zona circostante, che risaliva per oltre sei chilometri, apprendendo dagli indigeni che il fiume era navigabile sino a Bardèra in qualunque epoca dell'anno, per bastimenti di poca immersione; che oltre Bardèra si poteva risalire solo durante l'epoca delle piogge, sino alla località di Ganane, della quale gl'indigeni raccontavano cose meravigliose. Delle regioni più a nord i Somali non furono in grado di dargli nessuna indicazione. L'anno dopo Leopoldo Traversi, partito dallo Scioa, dopo aver visitato il lago Zuai e superata la catena dei monti Calam, penetrava nella regione sorgentifera dell'Uebi-Scebeli, che nel 1929 il Duca degli Abruzzi doveva esplorare in tutta la sua lunghezza.

Svolte senza continuità storica e senza programmi ben definiti, tutte queste esplorazioni avevano lasciato pressochè immutate le condizioni della Somalia italiana, delle vie di comunicazione verso l'interno e dei territori limitrofi. Se il materiale raccolto non si poteva dire scarso e privo di valore, bisognava riconoscere che difettava per contraddizioni e per errori non lievi e per lacune immense. Un controllo completo e un'indagine sistematica della regione s'impondeva sotto tutti gli aspetti. Ma biso-

(1) Cfr. CIZAGHI, PISACONI, in *l'Oltremare*, 1930, pp. 456-58.
(2) *Bollettino della Società geografica italiana*, 1885, p. 345.

gnava cominciare da capo per conoscere i popoli e i paesi nuovi e tracciare al posto di quello spazio, ancor bianco nelle carte, i contorni geografici del nostro possesso e dare ad esso una ragione politica ed economica che lo giustificasse agli occhi di un Paese, che ne aveva accolto l'acquisto con indifferenza (1).

Aprono il nuovo ciclo esplorativo, che doveva dare alla Somalia un'impronta e un carattere veramente italiani, i viaggi del conte Baudi di Vesme e di Giuseppe Candeo, che primi da Berbera raggiungevano il corso dello Uebi Scebéli nel territorio dei Caranle, e l'ing. Robecchi Bricchetti, che contemporaneamente riusciva ad attraversare la penisola somala da Obbia a Berbera.

II.

Giovane d'anni e ancora più giovane d'esperienza, il conte Enrico Baudi Vesme, discendente da una antichissima e nobile famiglia piemontese, ai primi del 1890, ottenuta una breve licenza militare (era capitano del 60° fanteria) sbarcava ad Aden col proposito di penetrare nell'interno della Somalia (2).

In patria leggendo uno opuscolo del generale Luchino del Verme sul « Paese dei Somali » pubblicato in quel torno di tempo, era stato colpito da queste frasi: « Ancora oggi nessun europeo è riuscito ad attraversare il Bahr-el-Somal, come lo chiamano gli arabi, dall'uno e dall'altro mare, più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno poteva dall'Oceano salire alla regione dei Galla; nessuno riuscì dalle falde estreme, cioè, dall'altipiano etiopico, scendere al mare ». Temperamento avventuroso, dotato di una larga preparazione topografica, conoscitore dell'inglese e del tedesco, oltre che del francese, che parlava e scriveva correttamente, s'era subito buttato a leggere il meglio della letteratura scientifica relativa all'Africa Orientale, soffermandosi particolarmente sulle relazioni del Paulitschke dei fratelli James. Un progetto di partire da Berbera e di raggiungere la località di Imi, sul medio Uebi Scebéli, era stato da lui presen-

(1) *Bollettino della Società geografica italiana*, 1885, p. 345.

(2) *Sulle esplorazioni italiane e straniere in Somalia* cfr. CISAGHI, ENRICO BAUDI di Vesme, GIUSEPPE CANDEO e l'*Esplorazione della Somalia* in - *Gli annali dell'Africa italiana* - I. 1938 p. 1141-1169.

tato al Ministero degli Esteri e alla Società Geografica Italiana, per averne aiuti morali e materiali, ma non aveva ottenuto che un rifiuto, non volendo il governo assumersi nessuna responsabilità in caso d'insuccesso. Il giovane ufficiale non aveva insistito e rimandando l'attuazione del suo primo programma a tempi migliori, con l'aiuto del geografo Guido Cora, che a Torino dirigeva allora una battagliera rivista « Il Cosmos » si era dato ad organizzare una breve spedizione che da Berbera a Burao rifacesse l'itinerario seguito dai fratelli James nel 1885 e da Burao seguendo il fiume Dehr (da lui ritenuto affluente principale dello Uadi Nogal) raggiungesse il territorio di Nogal, compreso nella nostra sfera d'influenza, per accertarne l'interesse pubblico e politico e l'importanza economica.

Sbarcato ad Aden il 14 marzo 1890 col compagno di reggimento principe Nicola Brancaccio di Ruffano, e riuscito, con l'appoggio del nostro console generale, Antonio Cecchi, e del governatore dell'Eritrea, Orero, ad ottenere l'autorizzazione delle diffidenti autorità britanniche, si portò subito a Berbera per allestire la carovana, e assoldare gli uomini e i cammelli necessari al viaggio; il compagno lo avrebbe raggiunto al più presto coi fucili e le munizioni che attendeva da Massaua. Ma il 10 aprile invece dell'amico, gli giungeva la notizia che il principe Brancaccio, gravemente ammalato, doveva essere trasportato nell'Ospedale Militare di Massaua e che non avrebbe quindi potuto seguirlo. Il patrizio piemontese non si perse d'animo e il 12 aprile, non volendo mancare agli impegni morali e materiali assunti, abbandonava Berbera dirigendosi verso l'interno con una carovana di 10 uomini di scorta, 5 cammellieri, un capo carovana, un interprete e due guide, (abàn) che dovevano proteggerlo, per un lungo tratto di strada; e un carico di merce del peso di circa 800 chilogrammi, tra cui molti vestiari destinati come oggetti di regali per gli indigeni.

Nella prima parte del viaggio l'esploratore segue l'itinerario già fatto dai fratelli James e dal Menges, discostandosene solo tratto tratto. Il 15 aprile raggiunge la collina dello Sceikh, circondata da una rigogliosa vegetazione e il giorno dopo a Goluli tocca per la prima volta il letto del Thug Dehr, completamente asciutto, le cui sorgenti secondo gli indigeni si trovano sul monte Golis. Il 17 è a Burao, grosso villaggio di capanne, dove si ferma un giorno per raccogliere notizie sul paese e le

popolazioni che l'abitano; poi riprende il cammino per un terreno argilloso, scarseggiante d'acqua e di vegetazione, seguendo la sponda sinistra del fiume. Il paese è completamente deserto fino a Ber, grosso villaggio di circa 5 mila persone e abbondante d'acqua, il viaggiatore non incontra anima viva. Sul punto di lasciare Ber per giungere sulla località di Lassu Gialawadi le guide lo avvertono che la tribù dei Rer Habdill era in fermento, a causa dell'uccisione di uno dei suoi capi, avvenuta a Berbera per opera dei soldati indiani, e che sarebbe stato pericoloso tentare di attraversare il territorio. D'altra parte il tempo scarseggiava e bisognava affrettarsi per giungere in Italia prima della scadenza della licenza militare. Costretto ad abbandonare il progetto di entrare nel territorio di Nogal orientale seguendo il corso del Thug Dehr, fino a Dagà Galol, il 25 aprile Baudi di Vesme abbandona il villaggio col programma di esplorare i monti del Bur Dap, dove ancora nessun europeo aveva posto piede, e di rientrare a Berbera per una strada alquanto diversa da quella già percorsa.

La catena di montagne è percorsa dopo due giorni di marcia faticosa; durante i quali non s'incontrò nemmeno una goccia di acqua. Quando la sera del 25 la carovana tocca il punto centrale e più elevato dei Bru Dap la provvista era finita e si cominciava a soffrire la sete. Bisognò dissetarsi con acqua rosiccia « che in quel momento, scrive il viaggiatore, nelle sue memorie, mi parve un nettare ». Attraversata la catena dei bassi Bru Dap al passo di Bahlaris, in due marcie il viaggiatore raggiunge il monte Labaghardei, dall'alto del quale può osservare l'amena vallata del Nogal e la cerchia dei monti digradanti. Poi è il ritorno. Invece di rifare la strada di passo Bahlaris, la carovana piega a destra per un nuovo itinerario, impiegando sei giorni a raggiungere Ber, che trova deserta, essendosi la popolazione ritirata sui monti Hororo per paura delle scorrerie di Mahmud Gherard. Il 3 maggio la carovana riprende la marcia per un terreno argilloso, scarseggiante d'acqua; attraversa il passo Khiagar, tra il monte Dubattur e il Dudma, lungo 8 chilometri, sulla sommità del quale trova un freddo e una nebbia che li fanno tremare come foglie; e appena disceso il colle, allo scopo di raggiungere in tempo a Berbera il piroscafo settimanale in partenza per Aden, il Baudi lascia indietro la carovana e con un interprete e due soldati di scorta parte in cammello,

seguendo un sentiero dapprima incassato tra i monti, poi una pianura sterile e pietrosa, rotta qua e là da buche profondissime a forma di crateri incandescenti, giungendo a Berbera la mattina del 9 maggio, in tempo per imbarcarsi. In 27 giorni di cammino aveva percorso 438 chilometri, di cui 286 in regioni fino allora inesplorate, 23 in paesi relativamente noti, e 129 in vie quasi interamente percorse da altri. « Così, scrive il Baudi di Vesme nelle sue memorie, finì il mio primo modesto viaggio di esplorazione in Somalia, primo non solo per me, ma anche per gli italiani dopo il Sacconi, escursione più che vero viaggio; perchè fatto a tutto vapore e senza altri strumenti che una bussola prismatica, un aneroide, un termometro e un podometro regalati dal capitano Cecchi ».

Nonostante la celerità con cui il viaggio era stato compiuto e la povertà degli strumenti scientifici adoperati, esso permise di rettificare non poche posizioni geografiche, riportate dalle precedenti esplorazioni. Ad esempio il Musengo, che il Ravenstein e l'Haggenmacher confondono col Thug Dehr, in realtà non è che un corso d'acqua senza alcuna importanza, che si perde nelle brulle pianure di Tojo e di Libahelli. Il monte Gubben Dorl non esiste, come sui Bur Dap non esistono vulcani in attività, secondo quanto aveva affermato l'Haggenmacher. Al contrario i rilievi dei fratelli James erano stati trovati tutti esattissimi, tranne in un punto quando mettono gli Arasama ed Aligheri Ahmed sul Thug Dehr, mentre il Baudi di Vesme li aveva trovati sul Bohotle. Anche la conoscenza della regione aveva avuto una più attenta illustrazione. « Il paese da me attraversato, scriveva il nostro viaggiatore subito dopo il suo ritorno in patria (1), cioè fino a Nogal, è povero d'acqua, perciò la vegetazione è poco rigogliosa; però non incontrai mai il vero deserto, trovandosi sempre mimose, aloe, tamarindi, mirra (questi due nel Guban) acacie con gomma, cactus, euforbie e altre piante, di cui feci una piccola collezione. Vicino al Thug

(1) Era nato a Torino il 21 novembre 1857 dal Conte Carlo, senatore, deputato al Parlamento cisalpino, segretario generale al Ministero degli Interni, giurista ed economista, amico del Cavour e del Balbo, e dalla Marchesa Corbeau de Vaulserre, appartenente ad un'antica famiglia della Savoia e del Delfinato. Ebbe la sua prima educazione nel collegio Carlo Alberto di Moncalieri presso i Padri Barnabiti, poi frequentò l'Accademia militare di Modena.

Dehr ed in genere dove si trova un po' d'acqua, i siti sono sempre assai belli, principalmente da Burao a Ber. La fauna che ivi abbonda è di leoni, leopardi, antilopi, gazzelle, scimmie, ecc. In quanto alla natura geologica del terreno, riportai diversi campioni, che feci vedere al console Cecchi, e mi disse indicare natura vulcanica. Sorgenti termali non ne trovai; ma so che ne esistono sui monti Murria, ad est della strada di Khiagar. Cominciando da Dobar presso Berbera, è sempre un altipiano, che più oltre si eleva sino a circa 1500 metri sul mare; il clima è buono assai, non essendoci quasi mai le febbri; la temperatura all'ombra non la trovai superiore mai a 26° ».

Accanto all'interesse scientifico era, sempre vigile e prontissima nel nostro viaggiatore, la preoccupazione politica. Ecco cosa scriveva nel 1890 nel suo giornale di viaggio per dare ai nostri possedimenti sull'Oceano Indiano una sempre maggior importanza commerciale: « Non posso fare a meno di rilevare di quanta importanza per i nostri domini africani possa diventare la via dello Uebi Scebeli, fiume importantissimo, per il quale si accede nella parte sud dell'Ogaden, e che forma come un tratto d'unione tra la costa dell'Oceano Indiano da noi protetta (Benadir) e l'Harar. Questa strada potrà diramarsi verso quella del Giuba, ed anzi io sono propenso a credere che sarà più facile e conveniente arrivare al medio ed alto corso del Giuba per tal modo, che volerlo rimontare, come tentò di fare il von Der Decken. Da tutto ciò appare evidente come sarebbero utili delle esplorazioni in quelle regioni, che aprissero gli sbocchi, stringessero dei trattati di protettorato e di commercio, preparassero in una parola il terreno alle future operazioni e scambi commerciali di apposite società. Senza di ciò i nostri possedimenti coloniali sull'Oceano Indiano avrebbero ben poca importanza pratica ».

È il preludio al successivo viaggio africano, di maggior portata ed interesse scientifico e politico.

III.

Il viaggio ai Bur Dap, aveva rilevato nel Baudi di Vesme insospettite doti di organizzatore e di esploratore. La relazione che egli aveva fatto per il *Cosmos*, ricca com'era di osservazioni

morfologiche e fisiche, era un modello del genere. Non gli mancarono quindi i riconoscimenti, nè da parte dei geografi, nè da parte del Governo, presieduto allora dall'on Crispi, interessato a promuovere la conoscenza di quelle regioni, poste da poco sotto la nostra influenza. Si comprende facilmente come questa volta venisse accolto il vecchio progetto del viaggiatore di raggiungere l'Uebi Scebeli nella località di Imi partendo da Berbera. Il generale Luchino dal Verme, capo dell'Ufficio coloniale del Ministero degli Esteri, per mandato del Capo del Governo, lo raccomandava alla Società Geografica Italiana, che lo fornì dei mezzi necessari al viaggio, promettendogli di tenere in debito conto la cosa qualora l'impresa fosse riuscita.

Alla fine del 1890 il Baudi di Vesme è a Massaua, dove ottiene dal governatore della Colonia, generale Gandolfi, armi e munizioni; ai primi di gennaio parte per Aden, accolto festosamente da Antonio Cecchi, per mezzo del quale faceva conoscenza dell'ing. Robecchi Bricchetti che, reduce appena da una difficile escursione costiera da Obbia ad Alula compiuta dal 28 maggio all'11 agosto 1890, si preparava, da Obbia, a raggiungere l'Uebi Scebeli e risalirne il corso sino a Barri (1); del principe Eugenio Ruspoli, in procinto di partire da Berbera per raggiungere l'Uebi e proseguire poi verso i Galla del sud (2), e del veneziano Giuseppe Candeo, il quale, non essendo riuscito ad accordarsi col Rebecchi Bricchetti, ottenne di unirsi alla spedizione del patrizio piemontese (3). Il 9 febbraio i due viaggiatori partono per Berbera, dove assoldano le guide e il personale necessario e allestiscono la carovana. Sventate, grazie all'energico intervento del nostro Console generale, le mene delle autorità locali che avevano sobillato gli Arabi a non seguire la spedizione allo Uebi, dove sicuramente sarebbero stati massa-

(1) E. BAUDI di Vesme, viaggia nell'interno del paese dei Somali, in *Cosmos* 1890-91, X pp. 178-181, 193-202, 225-228-328-338; id., lettere, in *Bollettino Società Africana d'Italia* 1890, X pp. 130-131-206-207; Guido Cora, la Somalia tra Berbera e i Bur Dap (Nogal) esplorata dal cap. E. Baudi di Vesme 1890 e posizioni geografiche determinate nella Somalia dalle spedizioni James, Swayner, Hooper. Note cartografiche, in *Cosmos*, serie II, vol. II 1892-93, pp. 244-259.

(2) Sul viaggio di Obbia ad Alula cfr. L. ROBECCHI BRICCHETTI, nel paese degli Aromi, Milano Cogliati 1903. Cfr. C. ZAGHI L. R. B. nell'Harar e nella Somalia, in *Oltremare* 1932 pp. 115-118.

(3) Cfr. E. RUSPOLI, nel paese della Mirra, Roma 1892.

crati, la mattina del 25 la spedizione abbandona la costa e si inoltra nell'interno. La carovana si compone di 15 cammelli e altrettanti cammellieri e di 25 uomini armati di Wetterli, oltre la guida (rubàn) Aden Ismail, il capo carovana Farah Ali, l'interprete Said Ahmed, al quale Cecchi aveva fatto una severa paternale col dichiarargli di renderlo responsabile se ai viaggiatori fosse capitata qualche disgrazia, e Abdi Elli capo della tribù dei Ba-Dulbohanta, che si era offerto di guidarlo fino al suo paese, come abàn, cioè protettore. Per gli scambi e i regali da offrire ai capi la carovana recava larghe provviste di tabacco, cotonate, conterie, datteri, riso e sale. Completavano l'equipaggiamento 40 ghirbe piene d'acqua, necessarie dovendosi attraversare un territorio in gran parte sterile e bruciato dal sole.

La prima tappa è presso il torrente Baba, la seconda a Dho Malgù, dove incomincia la regione montuosa. Nessuna traccia di abitazione s'incontra nei primi giorni. Il paese è brullo, di formazione vulcanica e le acacie, a mano a mano che si procede, si fanno sempre più rare. Il cammino si svolge sul letto dei torrenti disseccati, in un saliscendi continuo e difficile di monti, in cui l'acqua e l'erba scarseggiano. Oltrepassato il Thug Bole, il paesaggio cambia aspetto. Frequenti acquazzoni colgono la carovana; il terreno, sabbioso e ondulato, lascia vedere tratto tratto alberi di cactus e della mirra, tamarindi, mimose e acacie della gomma. Il freddo si fa sentire e di notte la temperatura si abbassa sensibilmente. Torrenti in piena ostacolano il cammino. All'intorno si scorgono grandi formicai (dum-dum), dalle forme colossali e bizzarre; alcuni sembrano vere colonne con 3-4 metri d'altezza e altrettanti di circonferenza. Più oltre, a pochi chilometri dai Burta Nassa-Hablod, la via è seminata di tombe coperte di spine e di pietre, perchè i cadaveri non vadano in pasto alle iene. Nelle vicinanze del Thug Erer sono vasti campi seminati a dura, che cresce rigogliosa senza grandi cure. Il 5 marzo la spedizione accampa nella località di Harar-es Saghir, località fino allora quasi sconosciuta, nonostante l'escursione compiuta da alcuni inglesi e dal « Political Resident » di Bulhar, venuto a piantarvi la bandiera britannica a difesa di possibili scorrerie abissine. In questo importante villaggio i viaggiatori si fermano alcuni giorni per riassetare la carovana e raccogliere notizie sul paese e gli abitanti. La casa del « gran

santo, padre della pioggia », è fabbricata con terra indurita al sole; una sola costruzione in pietra: la moschea, di forma circolare, poco elevata, con una circonferenza di circa 50 metri. Nell'interno non si vede che una nicchia scavata nel muro. Le capanne, costruite con pertiche infitte al suolo ricurve e legate alle estremità superiori con filamenti d'acacie ricoperte di stuoie, sono divise le une dalle altre da siepi morte. Nei recinti che le circondano si trova il bestiame.

Il 7 marzo la carovana si rimette in marcia, diretta a Milmil, dopo aver riempito le ghirbe d'acqua, attraverso un territorio desolato, non ancora percorso da alcun bianco. A Dho Dabab manca un cammello, forse rubato da qualche indigeno; poco più oltre scoppia una piccola rivolta tra gli uomini di scorta, sobillati da alcuni capi locali che avevano progettato d'uccidere i due viaggiatori e d'impadronirsi delle mercanzie. L'energico intervento degl'Italiani e del capo cammelliere riuscì a calmare gli animi. Il paesaggio si fa triste e uniforme. Per giorni interi si marcia entro boschi d'acacie. « La carovana, scrive il Baudi di Vesme, va innanzi silenziosa, funebre nell'aspetto. L'acqua comincia a mancare; bisogna mettere a razione la carovana ». Candeo è ricaduto ammalato. Si entra nel territorio dei Ba-Dulbohanta, che hanno fama d'essere i ladri di carovane più arditi di tutto l'Ogaden. È la prima volta che vedono uomini bianchi e lo spettacolo suscita in loro una meraviglia attonita e strana. « S'affollano a centinaia, narra il Baudi nelle sue memorie inedite, gli uomini vicini alle donne, intorno alla zeriba per vedere il fenomeno. Donne vestite dei loro abiti più candidi e ornate di monili d'argento e di conterie, attorniano la tenda. Pregano che ci facciamo vedere e Candeo va al villaggio vicino, detto Caddan Huadeli, seguito da una folla festante. Gli « haghel » dei dintorni vengono a farci la loro visita ufficiale, e così ci saluta il più vecchio di loro: — « Siete venuti nel mio paese e vi saluto. Tutti gli uomini, donne e fanciulli negri sono contenti di vedervi. Voglio che restiate qui tre giorni per vedere le mie capanne, i miei cammelli, le mie capre. Vi darò un uomo buono che v'accompagnerà per il resto della via ». — In verità il suo discorso non avrebbe potuto essere più grazioso. Ci offrono un cammello, due capre e del latte; noi diamo in cambio sette talleri, 4 « tob » marecan, datteri e molti pezzetti di carta; la carta adesca moltissimo il desiderio di quella gente ».

Fra i Rer Ali corrono voci sinistre sulle scorrerie abissine nell'Ogadén; si parla di razzie e di massacri. I viaggiatori pensano per un attimo di retrocedere o di unirsi a loro per avere libero cammino attraverso il paese, o di combatterli; ma il sentimento del dovere e l'orgoglio del limite già raggiunto dissipa in loro ogni incertezza e decidono di continuare il cammino, nonostante tutto. Il 25 marzo toccano il pozzo di Milmil, circondato da una folta vegetazione, e penetrano nel territorio dei Melengur, nel villaggio di Rio Scior, rifugio dei Somali amanti della vita patriarcale, che sanno leggere e scrivere l'arabo e l'insegnano ai ragazzi dietro pagamento, che coltivano la dura, non curano la vendetta e hanno compiuto pellegrinaggi alla Mecca. L'acqua scarseggia, il terreno diventa pietroso e vulcanico e i cammelli procedono a fatica. La temperatura è altissima e l'afa soffocante. Sulla sponda del Sassabaneh, importante affluente del Fafan, si avverte il primo pericolo. Un migliaio di Midgan, gli zingari della Somalia, assalgono la carovana con frecce avvelenate, ma sono posti in fuga dagli spari dei fucili. Ritornano e si conclude la pace, dando spettacolo di danze. Il viaggio continua sempre tra i Melengur. Il paese è ricco di gomma e discretamente di mirra e d'incenso. Il bestiame è abbondante e la popolazione abbastanza pacifica, dedita di prevalenza alla coltivazione della dura. A Golongul l'acqua è assai salata; più oltre si trovano incrostazioni saline, sempre più frequenti a mano a mano che ci si avvicina all'Uebi Scebeli. Ad Hen, nel territorio dei Rer Ugas Skoscen, la popolazione spaventata, credendo la carovana l'avanguardia d'un esercito abissino, fugge guidando le mandrie alla montagna. Tranquillizzata, ritorna poi al villaggio e fa buona accoglienza ai due bianchi. «Candeo fabbrica intanto un simulacro di bandiera, scrive il Baudi di Vesme nelle sue memorie. Quel cencio bianco, rosso e verde, là nel centro dell'Africa, ci riempie l'animo di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere dal nostro petto un grido: «Viva l'Italia! Che tu sia mille volte benedetta, o patria nostra!».

La continua minaccia degli Abissini terrorizza le genti, che vivono in perpetuo stato d'allarme. Voci sinistre di capanne bruciate, di raccolti distrutti di donne e di uomini massacrati corrono per l'Ogadén. L'arrivo della carovana italiana è accolto come un segno di protezione e di liberazione.

Le piogge continue hanno ridotto il terreno in un vero pantano, dove i cammelli sdruciolano, affondano o rifiutano d'avanzare. Uno si spezza una gamba. L'Uebi Bal è traversato col bagaglio a spalla d'uomo. «La carovana sembra una mascherata; i nostri vestiti bianchi, i «tob» bianchi dei Somali, chiazzi di fango rosso della palude, ed i visi e le mani sporche danno all'insieme un aspetto comico ed esilarante». Il paese è abitato da tribù di Rer Amaden, le più feroci e selvagge di tutto l'Ogadén, in guerra continua coi Somali e coi Galla confinanti. Anche essi sono spaventati dalle continue incursioni abissine e sollecitano l'intervento dei due bianchi. Forse che gli Italiani non sono i padroni degli Amhara? Spettava dunque a loro inseguire i nemici, liberare gli schiavi e far restituire il bottino rubato. Il discorso e la semplicistica interpretazione del protettorato italiano sull'Abissinia, scaturente dal trattato di Ucciali, aveva una sua logica particolare, calzante, che per il buon nome dell'Italia non occorreva dissipare, se non si voleva compromettere il buon esito del viaggio. «Mi persuasi subito, narra il nostro viaggiatore, che non conveniva negare di dare esito a tali richieste; si trattava, con tutta probabilità, del successo o meno del viaggio. Sapevo che restava da compiere la parte più difficile e pericolosa dell'itinerario prefisso, e mi ricordavo di quanto ci aveva detto prima della partenza il «Capitain», governatore di Berbera: che cioè i Rer Amaden non ci avrebbero lasciato proseguire e che anzi, quasi certamente, avrebbero trucidato tutta la carovana. Non ignoravo nemmeno che otto anni prima, nella vicinanza, era stato ucciso un mio compatriota, Pietro Sacconi. Se io ora rifiutavo di accontentare quella gente, non solo essa ne sarebbe stata adiratissima, ma avrebbe anche creduto che avevo paura, con inevitabili gravissime conseguenze. Giacchè invece sorgeva l'occasione di imporci alla mente di questa gente, ci saremmo imposti. Mi decisi perciò a tentare un piano ardito: inseguire personalmente gli Abissini con pochi uomini, lasciando che Candeo seguisse più lentamente col resto della carovana: naturalmente, dopo aver dichiarato a tutti la mia ferma intenzione di «persuadere» gli Abissini di soddisfare le giuste richieste dei postulanti. Partii il giorno stesso da Galadurra con 5 uomini e due cammelli, diretto al Thug Sulul. A Bur Henlei trovai la zeriba abbandonata dagli Abissini; era immensa! Intanto seppi da informazioni che al capo abissino era giunta

notizia che « frengi » (forestieri) marciavano verso di loro con molti soldati. La notizia della spedizione ingrossa; i 5 uomini d'avanguardia diventano un esercito fantastico, e gli Abisini, sorpresi nel loro accampamento della... paura, scappano velocemente, lasciandosi sfuggire lungo la strada alcuni prigionieri. Seguo per due giorni le piste dei fuggitivi, e incontro per la strada i prigionieri evasi, da cui raccolgo notizie. Gli Amhara sono ormai lontani. Allora mi affretto ad approvare il parere dei miei uomini: « È impossibile raggiungere gli Amhara: sono fuggiti troppo disperatamente », e faccio ritorno per raggiungere la carovana. Il 29 marzo succede il fausto incontro. Il successo del mio piccolo stratagemma era assicurato. Le cose erano andate meglio di quanto non avessi osato sperare ».

IV.

Si procede a fatica attraverso un terreno molle per le piogge. Il 30 marzo il Thug Sulul si presenta ai viaggiatori in tutta la sua imponenza. La fama della « vittoria » italiana contro i predoni abissini si è diffusa in un baleno e le popolazioni accolgono la carovana con entusiasmo e le offrono latte e burro. Il territorio porta le tracce disastrose e desolanti del passaggio delle orde amhariche, che hanno tutto rovinato. Candeo cura i feriti. Tratto tratto s'incontra anche qualche corpo di somalo morto di sete. La spedizione non segue la via più rapida per portarsi ad Imi, ma gironzola qua e là presso i capi più influenti, allo scopo di ingraziarseli per ottenere domande di protettorato all'Italia. Ai primi di aprile si trova a pochi chilometri dal pozzo di Bir-el-Fut, ai piedi del monte Burta Goggiar, dove il 12 agosto 1882 Pietro Sacconi era stato massacrato dai Somali, che lo avevano creduto una spia turca.

Il 10 i viaggiatori incontrano Giamma Dheri, l'uccisore dell'ardimentoso pioniere. « Egli sulle prime non vuole assolutamente avvicinarsi alla nostra tenda, scrive il Baudi nelle sue memorie inedite. - È venuto fin là a sentire cosa c'era di nuovo, a vedere se era vero che noi si voleva vendicare il bianco che egli aveva ucciso. Farah Ali (il capo cammelliere), il solo a noi affezionato, nega assolutamente la possibilità che noi sappiamo di quel bianco: non era della nostra « fakida »; noi non abbiamo

nessuna intenzione di domandare il prezzo del sangue. Giamma Dheri, dopo essere stato parecchie ore seduto in mezzo ai suoi, ad un tiro di fucile dalla nostra zeriba, accoccolato e ravvolto nel « tob » coprendosi il viso con lo scudo ogni volta che s'accorgeva d'essere guardato, si lasciò persuadere dal nostro Farah e venne alla zeriba. Egli nulla ha di truce nell'aspetto. È un vecchio alto, aitante, la barba completamente bianca, il padiglione delle orecchie molto staccato dal cranio, lo sguardo intelligente. Lo copre un « tob » bianchissimo. È un tipo di patriarca africano.

« Entra, ci saluta con gravità, ma cortesemente, ripetendo la solita antifona: - Sono contento, siete padri miei, del mio popolo; venite domani al villaggio, vi darò doni. - Promettiamo di andar domani al villaggio, e Giamma Dheri, l'« haghel » dei Rer Ugas Skoscen, ritorna sui suoi passi, contento di sé e di noi. Farah Ali ci riferì poi che Giamma Dheri gli aveva raccontato di aver dato l'ordine per l'eccidio della spedizione Sacconi, - a Bir-el-Fut (nella sua « gilip » al Bur Goggiar) - perchè si credeva che il nostro povero connazionale fosse una spia degli Egiziani, allora padroni dell'Harar ».

Mentre Candeo si stacca dalla carovana e con pochi uomini esplora il deposito di sale di Garbar (in alcune carte segnato erroneamente come un lago) e visita il villaggio di Giamma Dheri, Baudi di Vesme attende a preparare la carovana per l'imminente balzo in avanti. Ma l'assassino di Sacconi tergiversava e rifiuta di consegnare i cammelli che ha promesso. I viaggiatori insistono e Giamma Dheri minaccia. Non si lasciano sgomentare e rispondono che il giorno dopo sarebbero partiti con o senza cammelli. Il capo si piega e offre cinque magnifiche bestie, che però, dopo pochi chilometri, prendono la fuga costringendo la carovana a ritornare. Nuove trattative, ma il malumore serpeggia tra le file dei servi. Tutti hanno paura di proseguire. Il pericolo del « cancao », zanzara anofele che si trova sulle rive dello Uebi, li terrorizza addirittura. Con le buone e con le cattive gli Italiani riescono a vincere la ritrosia degli indigeni e il 16 aprile si rimettono in marcia verso Caranle. Il fiume tanto sospirato non è molto lontano. Oltrepassata la catena di Bur Hulli, una vasta pianura s'estende sino allo Uebi, interrotta soltanto da poche colline. Da lontano, confusamente, si scorge la massa nera degli alberi costeggianti il fiume, ma è impossi-

bile avvicinarsi alla sponda a causa di un immenso pantano (keli), largo dai 1500 ai 2500 metri. È il 18 aprile 1891.

Candeo tenta di attraversare il pantano con rami d'albero, ma tutti i tentativi falliscono. Conviene accamparsi. Le piogge hanno portato sulle campagne una moltitudine di cavallette gialle, dal pantano esalano febbri violente che prostrano gli uomini, mentre di notte le terribili punture dei « cancao » fanno fuggire in disordine i cammelli. I tre capi principali della zona del Caranle vengono a trovare la spedizione, implorando l'aiuto dei bianchi contro gli Abissini. Il 21 si riprende la marcia lungo la riva sinistra del fiume, in direzione di Imi. Si è in piena stagione delle piogge e il fango impedisce di avvicinarsi allo Uebi. Violenti attacchi di febbri malariche prostrano il Baudi di Vesmer; Candeo pure è febbricitante e tutta la carovana è flagellata da una violenta eruzione epidermica. Pustole grosse come piselli, tormentate dai morsi delle zanzare, ricoprono il corpo degli uomini. Dopo una marcia a zig-zag, a causa del pantano, la spedizione penetra finalmente nella terra di Imi. Oltre l'Uebi si scorgono catene di monti. Gli abitanti coltivano la dura. Poche mimose fanno contrasto con la vegetazione tropicale che circonda la palude e la riva del fiume, che tentano finalmente di vedere.

« Nelle ore pomeridiane, scrive il Baudi di Vesme nelle sue memorie inedite, favoriti da un cielo nuvoloso, accompagnati da pochi ascari, vogliamo tentare questo terribile keli, vedere questo sospirato Uebi Scebèli, mèta del nostro viaggio. Per circa due chilometri e mezzo, affondando fino alla cintola, affaticando in modo che pare scoppi il cuore per la violenza dei battiti ed il petto sia troppo stretto a contenere i polmoni che soffiano come mantici, trascinandoci aiutati dagli uomini che bastano appena a se stessi, mezzo svenuti, cadaverici nell'aspetto, sorretti solo dalla volontà che non vuol darla vinta al debole corpo, finalmente s'arriva alla sponda sinistra dello Uebi! Maestoso, imponente! Corre rapidissimo con una velocità che, misurata, mi risulta di circa 12 chilometri all'ora. È in piena; la sua acqua è torbida, rossastra. Alla riva destra s'ergono le due montagnuole Gonago, Imi. È già tardi, bisogna ritornare.

« Tre ore s'impiegano tanto nell'andata che nel ritorno; tre ore che sembrano tre secoli d'inferno. Le febbri, il clima, il keli, il cancao... Eppure fra tanto malore il paesaggio è un

incanto. Le pozze d'acqua sono ombreggiate da liane e da alberi secolari. Si sentono d'ogni parte mille voci strane d'uccelli sconosciuti e di bestie ignote. Come un senso di mistero domina il viaggiatore. Senza saperlo egli è come obbligato di parlare sotto voce. Il sito è aspro, selvaggio, ma immensamente poetico. Le notti al Caranle sono tiepide e serene, splendidi i chiari di luna, incantevoli le aurore, infuocati i tramonti. Durante la notte incendiamo cataste colossali di legna con erba bagnata. Speriamo che il fumo allontani il cancao. Gli uomini si fabbricano immense graticole con rami s'albero, alte due metri da terra. Nuovi San Lorenzo, vi dormiamo su, dopo aver di sotto acceso il fuoco. Si aspettano i capi Adoni. In sulle prime essi hanno rifiutato di venire alla zeriba. Diffidavano di noi e delle nostre intenzioni. Eccoli finalmente. Non vogliono che si visiti il loro villaggio. Ma li vincono i doni e le promesse. Io passerò l'Uebi accompagnato da un capo Adone, uno dei quali resterà come ostaggio con Candeo ».

Drammatica è la traversata dell'Uebi Scebèli su una zattera improvvisata, e lo spettacolo offerto dal villaggio di Imi, che i predoni amhara hanno devastato.

« Parto di buon mattino (25 aprile) – narra il nostro viaggiatore – accompagnato da 15 uomini e la carovana si accampa in luogo sicuro e si fortifica per mettersi al riparo degli attacchi, specialmente della cavalleria galla. Io passo il fiume a cavallo di alcuni tronchi d'albero legati insieme a zattera (dbol); gli uomini, a nuoto, la spingono. Durante la traversata tento con una pertica lunga sette metri di misurare la profondità del fiume, ma non arrivo a toccare il fondo. I coccodrilli, abbondantissimi in quelle acque, perchè ghiotti (a sentire gli indigeni) principalmente di carne bianca, pare non s'accorgano di me e mi lasciano compiere la traversata tranquillamente. Gli Abissini, nella loro escursione, avevano trovato il pantano ancora asciutto ed il fiume guadabile; purtroppo!... Avevano incendiato parte della foresta, distrutto 420 capanne, trucidato 300 Adoni, scoperti e depredati i depositi di dura, distrutte le fiorenti messi, asportato l'avorio ed ogni oggetto prezioso. Il villaggio è cinto da una siepe alta e robusta con un solo ingresso verso ovest. Dormo la notte sopra una graticciata di rami d'albero, presso la capanna del capo degli Adoni, Gabà Obbò. Le capanne adoni sono più grandi di quelle dei Somali. I giacigli sono coperti con stuoie e

tessuti di cotone. Benchè prostrato di forze per la febbre e il vomito, mi arrampico su una delle colline Gonago-Imi. L'occhio, armato di un buon cannocchiale, segue l'Uebi, che ripiega verso nord per uno spazio di 25 a 30 chilometri. A valle dello Uebi non se ne scorge che un breve tratto. Alla sinistra di esso si vedono a nord i monti fra l'Ogaden e i Galla, il Bur Goggia e il Bur Osbò-Dallaua (sui quali i due popoli confinanti vanno a far provvista di sale), poi le colline Billala Guddo, che servono per gli uomini di Imi di vedetta per spiare l'avanzarsi dei Rer Amaden, quando vengono ad assalirli. Rimarchevole nel Caranle per altezza il Bur Logon Ass. Fra questo e l'Uebi si comprendono i territori di Imi e di Caranle. Vicino ad Imi si trovano altri cinque villaggi con capanne galla più grandi di quelle adoni.

« Il vecchio Gabà Obbò non permise nè a me, nè ad Omar Abdi, nè ad Hammer Hersi di salire sull'altra collina. Se ne seppe poi il perchè. Lassù stanno nascosti in certe grotte i loro tesori di dura e d'avorio (ciò che avevano potuto salvare dai rapaci abissini). Non mi era possibile restare più a lungo; Candeo doveva essere inquieto per la mia lunga assenza. E sullo stesso dbol riguadagno la sponda opposta e ripasso il kèli, portato più che sorretto dagli uomini della scorta. Trovo Candeo che stava varando una specie di barca costrutta con casse vuote, ricoperta con pelli di cammello. Mi dice che gli faccio l'effetto di un reduce da un convegno di spettri, e mi offre un mezzo bicchiere di cognac, che trangugio di un fiato solo, quasi fosse acqua. Riparlammo ai capi adoni di far nuove e più lunghe escursioni. Non ci fu verso di persuaderli. Vogliono che si aspetti almeno un mese per concertarsi coi capi Galla; intanto la strada sarebbe più praticabile; ora no ».

Attendere un mese prima di continuare la marcia in avanti, è impossibile. I mezzi scarseggiano, quasi tutti gli uomini sono ammalati e la carovana è praticamente inefficiente, sia in caso di necessaria difesa, sia per portare la roba qualora i cammelli non potessero servire. Le razzie abissine complicano maggiormente la situazione. Non rimane che affrontare la via del ritorno. Ma i due viaggiatori non sanno ancora decidersi e fanno un ultimo tentativo. Rinasce la speranza. Un Adone si offre di guidare la carovana lungo il corso dello Uebi. Candeo, meno ammalato del compagno, è pronto a partire con quattro uomini, ma all'ultimo momento l'indigeno, minacciato di morte, scom-

pare e non è più possibile rintracciarlo. D'altra parte gli uomini di scorta non sono propensi ad aspettare il ritorno della piccola carovana. Esortazioni e minacce, tutto è inutile. I servi morano e gli indigeni assumono un'attitudine ostile. Bisogna ritornare.

« Poichè non mi era dato nè di poter rimontare, nè di poter scendere il corso dello Uebi - scrive il Baudi - dovevo decidere quale itinerario convenisse maggiormente per il ritorno. Rifare la strada già fatta non volevo: restava quella da Imi ad Harar, già percorsa dagli Abissini nell'andata e nel ritorno, ma non ancora da alcun europeo, tranne, per un tratto, da Sotiros e Sacconi. Così avremmo potuto far l'esplorazione della via più breve dallo Uebi all'Harar e quindi all'Abissinia o a Zeila, sulla direttiva del Thug Sulul, che avevo già visto presso il Sibi di Galadurra; via che, a quanto mi si assicurava, era anche assai comoda per la marcia, e, con la nostra carovana «sconquassata», ciò aveva pure la sua importanza ».

V.

Il 3 maggio, accompagnata dagli auguri del Caranle, che raccomandato ai viaggiatori di portar loro, quando ritorneranno, sementi dei loro paesi, la spedizione prende la via del ritorno, marciando in fretta per allontanarsi al più presto dal terribile cancao, che miete continue vittime. Soltanto pochi uomini sono ancora in forza; gli altri marciano sui cammelli; i due bianchi, febbricitanti, si sostengono con formidabili dosi di chinino, « che spaventerebbero un medico europeo ». Recano con sè cinque domande di protettorato all'Italia, che i capi indigeni avevano sottoscritto per avere protezione contro le razzie abissine. Nei giorni seguenti riattraversavano il Dauadid, accampano nuovamente presso il villaggio di Giamma Dheri, al quale somministrano polvere dentifricia in luogo di medicinali per deludere le sue noiose insistenze, sfuggono, con celere marcia, ad un agguato teso alla carovana nel villaggio di Giugiale; percorrono ancora il Sibi di Galadurra, inzuppato dalla pioggia e coperto di fango, e l'11 arrivano al Bir Sagh, presso il Sulul, che trovano abbondante d'acqua. Gl'infermi, memori delle cure prestate loro dai bianchi, accorrono in fretta presso i frengi.

Ora si risale il corso del Sulul, arteria principale del paese dei Melengur, probabilmente già percorsa dal nostro Sacconi e dal greco Sotiros proveniente dall'Harar; ne toccano le sorgenti in una pozzanghera denominata Balli, nel territorio degli Hersi Engirif, e nei pressi del villaggio di Galaloce incontrano un distaccamento scioano che, ignaro della rottura delle relazioni tra l'Italia e l'Etiopia, li accoglie con attenzione. Il territorio va cambiando aspetto, non più gomma, mirra od incenso, ma zucche e pomodori. Colline e avvallamenti si alternano. L'aria è piena di profumo di gelsomini e il clima è mite. Contrasta profondamente con questo spettacolo il peso della dominazione abissina. «È mirabile, scrive il Baudi, ammirare quanta paura hanno quelle popolazioni degli Abissini. Bastano pochissimi di essi per tener a dovere tutto un paese, che non sa ribellarsi al trattamento da schiavi, che ad esso è imposto. La superiorità delle armi tiene il posto del valore. Gli Abissini vendicano atrocemente i loro morti; i Somali lo sanno e non osano torcere loro un capello».

Al grosso villaggio amhara di Halalame il capo locale fa vivi elogi del marchese Antinori, di Cecchi e Chiarini che aveva conosciuti, ma non vuole lasciar partire i due viaggiatori se non ha in regalo fucili e munizioni. Tutte le ripulse sono inutili. Candeo intanto, impaziente di raggiungere Harar, la mattina del 21 maggio, scortato da 5 uomini, si separa dal compagno, attraversa con una marcia forzata di undici ore l'immensa e magnifica vallata dell'Erer, e giunge alle porte della città, preceduto da un biglietto diretto al nostro residente generale, dottor Cesare Nerazzini.

Egli ignorava (come il Baudi di Vesme) che fin dal 16 febbraio '91 le relazioni tra l'Italia e l'Abissinia erano state rotte con un atto di forza dal nostro rappresentante conte Antonelli, per protestare contro l'ingiuria di avergli fatto firmare un documento falso abrogante il famoso articolo 17 del trattato di Ucciali, che invece doveva essere conservato nei due testi, italiano ed amharico, fino alla scadenza; che tanto il Salimbeni, che il Traversi e il Nerazzini avevano fatto ritorno alla costa col conte e che allo Scioa era rimasto un solo italiano, in veste privata, l'ing. Luigi Capucci, e all'Harar, il commerciante Pietro Felter, al quale ai primi di maggio si era aggiunto il giornalista Edoardo Scarfoglio, andato in Africa per studiare sul posto

gli effetti della politica scioana e l'applicazione del famoso articolo 17 (1). Ignorava pure che la città di Harar in quei giorni era in piena anarchia politica e amministrativa, a causa dell'assenza del governatore ras Maconnen, da oltre un mese nel Cerciar, tra gli Arussi Galla, per mettere un po' «d'ordine» in quelle lontane contrade; della morte del vice governatore deggiac Tesammà, fedelissimo di Menelich; del governo del grasmacc Banti, che aveva assunto interinalmente le redini del paese, e della spaventosa carestia che devastava la provincia, conseguenza di un ancor più spaventoso sistema di governo. Grasmacc Banti, galla d'origine, godeva di una vasta notorietà; a lui si attribuiva la così detta «conquista» dell'Ogaden, compiuta attraverso razzie e massacri spaventosi. In pochissimi anni di dominazione gli Amhara erano riusciti a compiere la distruzione agricola e commerciale di Harar, fino allora il più importante centro di traffici di tutta l'Africa Orientale. Come avvoltoi, decine di migliaia di Scioani si erano buttati sulla fertile regione riducendola in breve alla miseria più nera. Spaventose epizoozie avevano distrutto il bestiame. I Galla, davanti alla rapacità dei conquistatori, avevano abbandonato il lavoro dei campi, lasciando che le erbe invadessero il terreno. Alla miseria era subentrata una mortalità enorme. «Nella sola città di Harar (scrive lo Scarfoglio, spettatore di tanti malanni, il 10 maggio '91) (2), la quale ha ora una popolazione di oltre 50 mila abitanti, il numero delle persone che muoiono ogni giorno, è spaventevole. Davanti a ogni porta, la mattina, si trovano dei morti, i più ridotti letteralmente pelle e ossa; al levar del

(1) Giuseppe Candeo nato nel 1859 a Venezia e non a Verona, come tutti erroneamente hanno scritto. Morì a Noale (Venezia) il 15 maggio 1899, ma la salma riposa nel Cimitero di Venezia. Nel 1892 aveva tentato un'esplorazione in Dancalia; ma senza molto successo. Tutti i manoscritti e i cimeli del viaggiatore, conservati in una villa sul piano, andarono perduti durante la ritirata di Caporetto. Deve queste ed altre interessanti notizie alla figlia Signora Maria Zingale Candeo che qui mi è grato ringraziare. Cfr. anche: M. Creveri, esploratori e geografi nostri. Carteggio inedito Candeo-Ricchieri e Camperio-Ricchieri (1892-93) in *L'esplorazione commerciale*, 1926 pp. 196-204.

(2) Su la rottura delle relazioni con l'Etiopia e la situazione degli italiani all'Harar nel 1891 cfr. C. Zaghi, Rimbaude in Africa e le sue relazioni coi viaggiatori italiani, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1933, pp. 543-555; id., la missione Antonelli in Etiopia e il fallimento della politica scioana, in *Rassegna di politica internazionale*, III (1936), pp. 473-485.

sole, si portano via ogni giorno dal Fars-Magalà trenta o quaranta cadaveri, la più parte morti di fame. Sono disgraziati senza tetto nè pane, che entrano in città agonizzanti, che si gettano davanti a una porta avviluppati in un lurido sciamma, e lì aspettano la grande liberatrice, la morte». E più oltre: «Dove passarono gli Amhara, si fa il deserto. I campi si spopolano di coltivatori e di bestiame, si coprono d'una selva d'erbe, s'empiono d'acque vaganti e di pantani; i monti si spogliano d'alberi; le vie commerciali sono abbandonate dalle carovane. Chi ha qualche cosa, la nasconde; chi può fuggire, va, va, anelante, spargendo sul suo cammino la lugubre leggenda; chi non riesce a porre in salvo la roba o la persona, contempla tristemente la ruina del suo paese e della sua gente, finchè un giorno non si gitta giù, avvolto nello straccio che gli lasciarono in grazia, aspettando la morte. Così io trovai l'Haràr: così il capitano Baudi trovò l'Ogadèn. Ovunque il fiume degli incendi recenti, l'orrore delle stragi ancora fresche, e un universale ululato di terrore e di dolore, e un'invocazione d'aiuto».

Tale era la situazione dell'Haràr quando nel pomeriggio del 21 maggio Giuseppe Candeo, reduce da un lungo e periglioso viaggio d'esplorazione nell'Ogaden, si presentava affannato e stanco alle porte della città. Il biglietto, che a nome suo e del compagno aveva scritto al Nerazzini annunciandogli l'imminente arrivo della carovana, era stato recapitato al Felter e lo Scarfoglio, appena letto, s'era precipitato con un mulo incontro ai viaggiatori, sul conto dei quali tanto all'Haràr che a Berbera erano corse notizie allarmanti. A un centinaio di metri dalla porta avviene l'incontro. Ecco come il nostro giornalista narra l'arrivo di Candeo e il colloquio col grasmacc Banti in una colorita corrispondenza, scritta poco dopo l'incidente (1).

«A cento metri dalla porta vidi un tumulto d'indigeni, e in mezzo un uomo biondo, a cavallo, il quale, appena s'accorse di me, mi mosse incontro, seguito da cinque o sei servi coi fucili in ispalla.

«Era il signor Candeo di Venezia, compagno del capitano Baudi, rimasto indietro coi cammelli. Datogli il benvenuto, ci

(1) E. SCARFOGLIO, *Dal paese di Makonnen. La nostra politica coloniale e quella di Menelich*, in *Corriere di Napoli*, 10 giugno 1-2 luglio 1891; riprodotto nel volume abissino, Roma anno XVI, I, p. 261, 300.

avviammo insieme. Avevo notato con sorpresa che s'era liberamente lasciati passare i suoi fucili, ma non pensai a chiedergli spiegazione in proposito. Con maggior sorpresa vidi che uno dei suoi Somali gli camminava al lato, recando una bandiera italiana in cima a una lancia. Lo pregai di farla scomparire spiegandogli sommariamente lo stato delle cose.

«Giunti alla casa del signor Felter, e piede a terra, feci deporre in un canto i fucili, e invitai il signor Candeo a venire dal grasmacc Banti; per fargli la visita di uso. Allora un Amhara, ch'era fra la folla dei servi dai quali eravamo stati accompagnati, cominciò a gridare che bisognava andare dal grasmacc coi fucili. Lo presi per un interprete del signor Candeo, zelante, come tutti gli Abissini, della pompa del suo padrone, e non gli diedi retta.

«Trovammo il grasmacc accovacciato in terra nell'anticamera, col volto nascosto dello sciamma, in mezzo a un tumulto indescrivibile. Molta gente gridava insieme, moltissime braccia si agitavano confusamente in alto. Fattici largo tra la folla, e scambiata col grasmacc la cerimoniosa stretta di mano iniziale, incaricai il mio interprete, il quale, subodorato qualche cosa di drammatico, già tremava dalla paura, di recitare il complimento d'uso. Non aveva detto due parole, che il grasmacc, interrompendolo, e rivolgendosi a me, mi interrogò:

«— Chi è costui? Un ambasciatore? E che va facendo in questi paesi?

«— Non è un ambasciatore. È un uomo di scienza che, con un suo fratello che arriverà domani, ha visitato l'Ogadèn a scopo di studio, e ora desidera di fermarsi qui qualche giorno per riposarsi e comprar viveri, prima di ripartire per la costa.

«— Perchè, prima di entrare nel mio paese, non mi ha scritto una lettera, chiedendone il permesso? Costui è un uomo di scienza e ha viaggiato mezzo mondo, e non sa gli usi del mio paese?

«— Costoro han viaggiato mezzo mondo, ma non sono mai stati in Abissinia, e non ne fanno le consuetudini.

«— Ma quando tu vai in casa di tua moglie, entri forse come un ladro? Non l'avverti prima?

«— Tu parli bene; ma costoro vengono da un paese di barbari, ove si dimenticano gli usi civili.

«— È quando vai in casa di tuo fratello, non mandi un servo ad avvisarlo?

« — Certo; ma costoro avevano tutti servi somali che non conoscevano la via, e avevano paura, e nessuno ha voluto portare la lettera.

« — Essi sono entrati come il fango, senza far rumore.

« — Ma, insomma, ti ho ben detto che non è stato per malizia, ma per ignoranza.

« Il grasmacc era assai eccitato; ogni tanto si prendeva un piede in mano, e lo grattava furiosamente. Anch'io cominciavo ad irritarmi di quella cocciutaggine di vecchio troupièr, che lo riconduceva sempre alla stessa argomentazione, come un asino da molino nel suo eterno giro. Egli s'avvide dell'alterazione della mia voce, e si rivolse più direttamente a me.

« — E anche tu — disse — sei entrato senza avvertire.

« — Perdonò — risposi — io ho mandato da Zeila un corriere con una lettera per ras Maconnen.

« — Esci (sta bene). Ras Maconnen è il mio padrone. Solo Maconnen mi può comandare.

« — E tu vieni dopo di lui.

« — Certo. Io non ho altri padroni fuori di Maconnen. Chi altro mi può comandare?

« — Nessuno.

« — E forse che il mio paese è un lupanare, ove entra chi vuole, senza nemmeno picchiare alla porta?

« — Questo mio fratello ti ringrazia di avergli insegnato le leggi del tuo paese; e un'altra volta le osserverà. Ora è stanco, ha fame e ha bisogno di riposarsi. Permettigli di andare per i fatti suoi.

« — Nessuno può entrare nel mio paese senza mio ordine.

« — Ma ormai che sono entrati, che cosa debbono fare? Debbono uscire?

« — Non so niente io. Dovevano scrivermi prima di entrare.

« La cosa diventava interminabile. Io cominciavo ad essere inquieto, tanto più che la folla intorno ingrossava, ed il mormorio cresceva. Banti si levò dalla stuoia ov'era accovacciato, e sedette sul davanzale della finestra. Ricominciò:

« — Che so io chi sono costoro? Se sono amici o nemici?

« — S'egli è mio fratello, non può essere che tuo amico; e tutti gli Italiani sono amici degli Amhara.

« Il tasto era debole e l'uomo lo scansò. Gridò vivamente:

« — Io li conosco costoro: essi fanno sempre così. Anche all'Ogadén mi erano vicini; perchè non mi scrissero, perchè non vennero a vedermi?

« Dopo aver interrogato in proposito il signor Candeo, il quale, stanco del viaggio, e più abituato al libero silenzio del deserto che al fesso vocio dei parlamenti abissini, era un po' stordito, gli dissi:

« — Essi t'hanno bene scritto; ma il corriere, dopo un giorno, tornò dicendo ch'eri partito; e il suo compagno ti corse dietro due giorni a cavallo senza poterti raggiungere.

« — Io ero vicino al loro campo di qui a quella montagna (e additava la linea di monti che sorge sul fiume Herer): perchè non sono venuti?

« — Ma ti ho ben detto che non ti hanno potuto raggiungere.

« — Io ero vicino come quella montagna. Io ho mandato due soldati con una lettera; perchè non hanno scritto?

« — I soldati non sono mai arrivati, e non han portato la lettera.

« — Non so niente.

« — Ma, infine, pensa che costui è un europeo, che viene da un lungo viaggio, che ha bisogno di riposo. Risolviti. Deve restare in città, deve accampare fuori?

« — Non so che dire. Non può restare, non può uscire.

« Io sudavo freddo, esasperato da quella ferrea stupidità di raziocinio. Vedevo bene che Banti era irremovibile, ma non intendevo cosa volesse fare; ed avevo una estrema pietà di quel povero signor Candeo, che da due mesi non fumava; cui avevamo dato un sigaro arrivando, e che se lo teneva lì in mano contemplandolo con passione, non riuscendo a intendere che cosa si volesse da lui.

« A questo punto si avanzò l'Amhara che voleva si portassero i fucili dal grasmacc, e ch'io avevo preso per un interprete del signor Candeo. Pronunziò un lungo animato discorso, udito il quale, Banti prese un'altra direzione.

« — Nel vostro paese si passa a forza, con le armi alla mano, respingendo i custodi delle porte?

« Allora compresi che il presunto interprete era un soldato di guardia alla porta, il quale, con gli altri, vedendo che i servi del signor Candeo correvano dietro il loro padrone coi fucili in

ispalla, senza curarsi delle loro grida, non aveva osato adoperar la forza.

« Procurai di far comprendere al grasmac che il viaggiatore, non sapendo che alla porta si dovessero deporre i fucili, e non intendendo l'amarignà non aveva capito ciò che gli dicevano i soldati; ma l'altro era già ritornato al solito chiodo, e ripicchiava:

« — Nei vostri paesi non dovete aver lettere per viaggiare ?

« — Mai più. Solamente i turchi chiedono il passaporto.

« Ciò lo sconcertò un poco. Si rivolse al mio interprete:

« — Ualde-Hott può dirti che il dottor Nerazzini chiedeva il permesso anche per andare a passeggiare.

« A questa insinuazione tendenziosa non credetti di dover rispondere e gli dissi:

« — Insomma, decidi. Che cosa deve far costui ?

« Anche il mio interlocutore mutò discorso:

« — Dove sono i fucili ? Voglio i fucili.

« Approfittai di questa diversione per uscire, e andare a chiamare in soccorso il signor Felter. Quand'egli venne l'udienza era interrotta, la gente scorreva animatamente a crocchi, dei soldati coi fucili in ispalla giravano per la sala, il cui pavimento era, al solito, coperto di paglia. Un vero corpo di guardia !

« Il signor Felter chiese al grasmacc un colloquio in disparte; e per oltre mezz'ora si risorbì, ad una ad una, tutte le recriminazioni ch'io avevo già udito. Banti si lagnò anche che il signor Candeo fosse entrato con la bandiera. Infine, vedendo che il Felter insisteva, gli disse:

« — Ma tu sei un console, o sei un mercante ? Se sei un mercante, vai a comprar pelli, e non immischiarti nelle cose che non ti riguardano.

« Venne poi a riaccovacciarsi al suo posto, in terra e, faticosi sedere, cominciò a render giustizia senza più occuparsi di noi. Infine, passata ancor un'ora circa, dopo di essersi consultato coi suoi capi, emise il verdetto:

« — Noi andassimo pure pei fatti nostri; l'altro restasse. Gli avrebbe egli assegnato una casa e fornito il vitto. A noi era proibito di comunicare con lui. Dovemmo dunque lasciare il povero signor Candeo guardato a vista, e andarcene soli. Per via io mi dicevo mentalmente:

« — Meno male che v'è la Riforma, la quale afferma che il trattato di Ucciali, meno l'articolo 17, è in vigore ».

VI.

Per evitare che il Baudi di Vesme entrando a sua volta in città, commettesse qualche imprudenza, lo Scarfoglio la sera stessa gli scrisse una lunga lettera informandolo degli ultimi avvenimenti e dell'accaduto, invitandolo ad avvertire per iscritto grasmacc Banti del suo prossimo arrivo, e di avere calma e pazienza.

Il Baudi intanto, ignaro di quanto era successo al compagno, la mattina del 23 maggio, liberatosi finalmente dalla noiose insistenze del capo amhara col dono di alcune cartucce e di qualche « taca » di cotonate, aveva ripreso il cammino, accampandosi a Sciamat Fojambirù, centro delle carovane degli Habr-Aual, provenienti da Bulhar e da Berbera cariche di mercanzie per l'Haràr, e sulle colline a sinistra del Thu Erer, dove lo raggiungeva la lettera dello Scarfoglio. Con l'animo pieno di tristi presentimenti, la mattina seguente si presentava davanti alle porte della città. Lasciamo la parola al nostro viaggiatore.

« Guadagnata la sommità dei Bur Cosceseh, ecco ti si presenta Haràr. La città, anche sotto un cielo lucido e brunito come terso acciaio, è triste, melanconica. Fra le sue case di una tinta cupamente terrea, torreggia una bianca chiesa, « opera magna » di ras Maconnen. Attraversati ancora due piccoli corsi d'acqua, affluenti dell'Erer, la carovana incontra una quantità di donne hararine, vestite dei loro bizzarri costumi rossi, che vanno ad attinger acqua. La strada è buona, spaziosa, fiancheggiata da euforbie. Dopo 300 metri di salita, arriviamo alle porte di Haràr alle ore 1,10 pomeridiane, e dobbiamo sostare per ordine degli Abissini che ne vietano l'ingresso. Intanto assisto allo spettacolo dato dai doganieri, che rubano a man salva sulla roba che entra in città. A chi ha il coraggio di protestare, son legnate che piovonno come fitta gragnuola.

« Arriva finalmente l'ordine di entrare. Tutti, io compreso, veniamo disarmati e condotti alla « zaptia » (ufficio di polizia). Cammelli e mercanzie vengono sequestrati... provvisoriamente. Quando giunsi alla « zaptia », un lurido abissino, rifiuto di Mas-saua, cominciò ad interrogarmi. Il tono villano, a chiare note mostrava come egli vendicasse sul primo italiano che gli capitava fra le mani, l'ostracismo avuto dalla colonia Eritrea. L'interrogatorio durò parecchio, e vedendo il poliziotto che nè le sue

grida nè le sue minacce arrivavano minimamente nè a scuotermi nè ad impaurirmi, accompagnando l'ordine con un « esci, esci » (va bene, va bene), comandò al plotone di guardia di condurmi in prigione. Fuori nel cortile stavano gli uomini della scorta, spaventati oltre ogni dire. Essi che avevano creduto in buona fede quanto promettevamo alle tribù dell'Ogadèn, cioè di intercedere in loro favore presso Maconnen, cadevano ora dalle nuvole vedendomi trattato in quel modo. Essi si aspettavano di dover essere ammazzati da un momento all'altro. In carcere mi fu portato un po' di cibo, ma dovetti subire un altro interrogatorio da parte del capo della polizia, per mezzo dello interprete Uolde-Hott. Insisteva a voler sapere lo scopo del nostro viaggio, e soprattutto, perchè nell'Ogadèn non ci eravamo uniti all'esercito abissino. Io risposi che, prima di tutto, eravamo troppo lontani, e poi, a parte ciò, preferivamo viaggiare per conto nostro. Pare che Uolde-Hott, per quanto di natura paurosa, traducesse questa risposta, perchè il poliziotto fece una smorfia e l'interrogatorio fortunatamente finì.

« Io ero assai abbattuto fisicamente e moralmente; fisicamente, tanto che il signor Felter mi disse più tardi che aveva creduto aver io solamente pochi giorni di vita; e moralmente, nel vedere che due italiani, per futili motivi fossero così trattati da gente che di nome, se non di fatto, era sotto il nostro protettorato. Mai più mi sarei aspettato una simile delusione!...

« Sapevo anche che Candeo era in prigione, ma non era possibile fargli avere un biglietto, essendo io troppo sorvegliato. Ma alla sera, come di magnanima clemenza, fui condotto alla prigione di Candeo. Ci abbracciammo commossi, dopo aver tanto trepidato l'uno per l'altro.

« Intanto fuori c'era chi, senza posa, si occupava dei fatti nostri. Scarfoglio e Felter misero sossopra tutta la colonia europea di Haràr, proponendo ai Francesi, signori Bremond e Chefnoux, di recarsi dal grasmacc Banti per protestare contro il trattamento usato verso di noi. Dimenticando antichi rancori per fare solamente una questione di razza, la deputazione, presentatasi al vice-governatore d'Haràr potè da lui ottenere la nostra scarcerazione (1). Un pranzo in casa Felter (in cui, fra parentesi, svenni per debolezza) solennizzò il fausto avveni-

(1) E. SCARFOGLIO, *Abissinia*, I pp. 284-293.

mento; un pranzo che le sapienti mani del signor Scarfoglio e le attente cure della bella Fatma hanno reso celebre in quei paraggi. Ed ogni giorno, per quanto durò la nostra permanenza in Haràr, fu un succedersi di veri banchetti, che intaccarono seriamente le provviste del generosissimo Felter, e valsero a rimettere un po' in gamba me e Candeo che n'avevamo proprio bisogno.

« Ma mentre noi godevamo di quell'abbondanza, al di fuori imperseverava la carestia e si moriva di fame. A centinaia ogni sera, i morti d'inedia, misti ai moribondi, venivano gettati dalle porte della città, orribile pasto, ai cani ed alle jene. Girare per le vie dell'Haràr, un tempo florido e quieto asilo ad una popolazione laboriosa, era, allora, spettacolo raccapricciante e spaventoso. Sono scheletri vivi che cercano fra le immondezze i granelli di dura che varranno ad allungare la vita per un minuto ancora; sono moribondi che succhiano una canna di sorgo, per ingannare la fame che li uccide. Ai due lati di ogni strada, veggonsi seduti e distesi poveri esseri inscheletriti, che aspettano filosoficamente la morte, col fatalismo mussulmano!...

« Io avrei voluto partire prestissimo per Zeila con la carovana, per la ragione già detta e che sempre mi tormentava: cioè per la preoccupazione degli obblighi sempre maggiore che venivo a contrarre verso gli uomini della carovana, e del vitto che dovevo continuare a provvedere loro, in contanti o in natura, nonostante il sequestro che ci era stato fatto di tutta la roba rimasta. Ma un altro « veto » ci era stato intimato: ras Maconnen, assente in quel momento, doveva rientrare fra poco ed aveva fatto sapere a grasmacc Banti che voleva vederci al suo arrivo in Haràr. Noi quindi non potevamo partire prima... Feci delle rimostranze, ma inutilmente, fu giocoforza rassegnarsi.

« Il 6 giugno finalmente ras Maconnen arriva a Combolgia (valle presso Haràr). Io e Candeo, con Felter e Scarfoglio dobbiamo seguire grasmacc Banti nella sua visita al ras. Gli fanno corteo i grandi ufficiali dell'esercito, riccamente bardati. Nel vasto prato di Combolgia, cinto da ridenti colline, a cento a cento s'alzano le tende abissine. Ras Maconnen ci fa fare « anticamera »; intanto un prete copto, ignobile giullare, crede di divertirci coi suoi lazzi scipiti, coi suoi contorcimenti da scimmia. « Sua Altezza » finalmente dà l'ordine di farci entrare nella sua tenda. Egli è sdraiato su un grande tappeto di Francia a grandi

rosioni rossi e gialli (un tappeto da cinque franchi al metro). Noi ci fa assidere su magnifici tessuti persiani, frutto forse di chissà quali rapine.

« Ras Maconnen è un omettino gracile, col naso rincagnato e con una barbettina alla spagnola, che egli accarezza frequentemente con apparente voluttà, nei momenti difficili. Scaccia le mosche con un fazzoletto di seta che, quando gli fu regalato in Italia, doveva essere bianco. Parlò adagio, con una vocina esile, senza gradazioni di tono. Ha due occhi vivi e nell'insieme non è antipatico. Egli deplora di non essere stato lui in Haràr al momento del nostro arresto, deplora di non averci potuto ricevere cogli onori dovuti alla nostra condizione, e tenta farci dimenticare l'oltraggio patito con un invito a pranzo. Le carni crude, prediletto pasto abissino - infette quasi sempre dal verme solitario - non solleticano affatto il nostro palato europeo; e naturalmente decliniamo il graziosissimo invito. Chiedo invece di partire al più presto per giungere alla costa. Ras Maconnen ci dona piena libertà, ma, come egli dice, sarebbe contento di vederci ancora una volta. Candeo si lascia scappare una promessa, ed ingannato dalla cortese accoglienza, risponde, anche a nome mio (che stavo un po' titubante), assicurando che aspetteremo in Haràr l'occasione di stringergli nuovamente la mano. In mancanza del pranzo, il ras ci offre un « teg » (idromele abissino) eccellente, benchè alquanto spiritoso per noi due non avvezzi ».

Ma quando il 9 giugno i due viaggiatori si presentano nuovamente al glebi di ras Maconnen s'accorgono che la situazione è cambiata e che le buone disposizioni del governatore nei loro riguardi sono svanite. Si seppe in seguito che il ras, temendo le dicerie e le esagerazioni che l'avventura dei due Italiani e dell'ingresso in città con la bandiera tricolore spiegata avrebbe potuto sollevare ad Addis Abeba, dov'egli non godeva, specialmente presso la regina Taitù, feroce italofofa, molta simpatia a cagione della sua pretesa grande « amicizia » verso l'Italia, era entrato in un vero furore, rimproverando acerbamente e persino minacciando della frusta grasmacc Banti per avere liberato i viaggiatori senza attendere il suo ritorno, e facendo fustigare i custodi della porta della città per non avere con la forza impedito a Candeo di entrare.

Al loro ingresso i due Italiani sono investiti da un profluvio di accuse. Il fatto solo della bandiera dava al grasmacc il diritto di

ucciderli. A nulla valse che il Candeo si addossasse generosamente tutta la colpa dell'accaduto. Maconnen furioso non volle ascoltare giustificazioni di sorta e diede un giorno di tempo ai viaggiatori per uscire dalla sua giurisdizione. La roba, sequestrata, sarebbe stata restituita, ad eccezione delle carte, le quali, dopo essere state esaminate, le avrebbe fatte pervenire al nostro console di Aden. Anche lo Scarfoglio, che s'era tanto prodigato per la liberazione dei compatrioti, non sfuggì al provvedimento. Allegando il pretesto che non aveva le lettere di raccomandazione del Governo italiano, indispensabili per soggiornare all'Haràr, gli concedeva dieci giorni per abbandonare la città. Non rimaneva che ubbidire.

Le casse sono aperte e manomesse. Un dazio d'entrata del 10 per cento e uno d'uscita dell'8 per cento colpisce il misero bagaglio. Le lastre fotografiche, che i viaggiatori custodivano gelosamente, sono per sempre rovinate. La raccolta di piante, messa insieme con tanta cura dal Candeo, è dispersa fra le risate degli Abissini e l'Italiano, in un eccesso d'ira, scaglia un pugno d'acido arsenioso sulla faccia d'un doganiere e approfitta del trambusto per nascondere parte delle sue note di viaggio. Le rimanenti sono sequestrate. Nel pomeriggio del 10 giugno la carovana riprende melanconicamente la via della costa accompagnata fino all'« albero del saluto » da Edoardo Scarfoglio, che pochi giorni dopo, a sua volta, doveva far ritorno alla costa per la strada di Gibuti in compagnia del francese Bremond. A Gildessa il Candeo, impaziente di arrivare, si separa dal compagno giungendo in soli quattro giorni a Zeila con 2 cammelli e 4 uomini: tempo di vero record! Il 17, a due giorni di distanza, arriva il Baudi e insieme partono per Aden (1).

« Ivi rivedemmo con grandissimo piacere il comm. Cecchi, provvidenza degli italiani in quei paesi (scrive il nostro viaggiatore nelle sue memorie). Egli volle il racconto di tutto ciò che avevamo fatto e veduto; s'afflisse come di disgrazia sua per la perdita delle nostre carte. Egli ci promise di valersi di

(1) Cfr. anche E. BAUDI DI VESME e G. CANDERO, *Un'escursione nel paradiso dei Somali*, in Bollettino della Società geografica italiana, 1893, pp. 7-30, 184-204, 294-312, 510-539, 632-680; G. CANDERO, *Un'escursione nei paesi dei Somali*, Mestre; Longo, 1894, pp. 56; E. BAUDI DI VESME, *Notizie sul'Ogaden* in Cosmos 1891, X pp. 289-290.

tutta la sua influenza, di tutti i suoi mezzi perchè quelle note ci fossero restituite ». E riuscì nell'intento, anche per l'interessamento di Pietro Felter, che all'Haràr, godeva la fiducia e la stima di ras Maconnen.

VII.

Liquidata la carovana con l'intervento generoso della Società Geografica e sacrifici pecuniari propri (1), il Baudi di Vesme partiva per l'Italia. Recava con sé alcuni documenti di un grandissimo valore politico e morale, che avrebbero dovuto schiudere all'Italia nuovi orizzonti alla sua espansione e ai suoi commerci: cinque domande di protettorato, sottoscritte spontaneamente dai capi della tribù dei Dulbohanta, dei Rer Ugasc Skoscen, dei Rer Amaden degli Hauia del Coranle e dei Melengur; le tribù, cioè, più importanti dell'Ogadèn meridionale, invocanti il predominio dell'Italia contro la dura e rapace oppressione scioana.

Ma in patria le cose erano cambiate. A Crispi, fin dal febbraio '91, era successo il marchese di Rudini, col mandato preciso di ridurre le spese militari, di non allargare i confini dell'Eritrea e di eliminare ogni ragione d'attrito con Menelich. La voce del reduce d'Africa, che aveva compiuto una memorabile esplorazione in regioni sconosciute, che portava all'Italia il dono d'una fertile regione ricca di commerci e di traffici e aveva dato per primo il segnale della penetrazione in Somalia, non poteva essere ascoltata. « Domandai, narra nelle sue memorie inedite, di potermi presentare a S. E. il ministro degli Esteri - lo stesso di Rudini - ma egli mi fece dire che era troppo occupato e che se avevo qualche cosa d'importante da riferire, mi rivolgessi pure al segretario, che mi ricevette nel suo ufficio. Io consegnai quindi al segretario le domande di protettorato che avevo portato con me, e cercai di spiegargli in che cosa consistevano; ma il segretario m'interruppe quasi subito dichiarandomi brevemente che Sua Eccellenza il ministro non voleva più saperne « nè d'Africa, nè d'Africani !..... »; consegnassi pure le carte, ma senza farne cenno nè nella relazione del viaggio,

(1) Cfr. anche E. SCARFOGLIO, *Abissinia*, 1 pp. 324-326.

nè in altro modo. Io ero ufficiale e dovetti ubbidire, tanto più che il divieto mi fu significato ancora per via gerarchica diretta. Così tutto finì lì e di me e del mio viaggio non se ne parlò più ».

Disgustato dell'accoglienza, angustiato (com'egli confessa) dal pensiero di quei « poveri Somali che con tanto slancio e fiducia avevano creduto alla protezione della mia bandiera contro le barbarie abissine e che erano invece stati abbandonati alle vendette dei loro persecutori »; defraudato anche dell'anzianità come ufficiale (non essendogli stato contato per la carriera il tempo impiegato nelle esplorazioni) il Baudi di Vesme si ritirò in silenzio, a vivere di ricordi e di rimpianti.

Nel 1906 due soltanto dei cinque documenti di protettorato da lui consegnati al Governo vedevano la luce in una raccolta ufficiale. E gli altri? Forse erano andati smarriti. Abbandonato il servizio militare, il 22 marzo 1931 moriva in Torino, senza poter vedere realizzarsi il sogno più bello della sua vita.

CARLO ZAGHI

PRIMO VIAGGIO

PROEMIO

PREPARAZIONE - OSTACOLI - LUCCHINO DAL VERME - ADEN - IL GENERALE ORERO
MANDA ARMI PER LA SCORTA - LUIGI PENNAZZI - LA CAROVANA - BERBERA -
POLITICA INGLESE - BAUDI PARTE SOLO.

Dalla mia infanzia, ebbi sempre la passione dei viaggi avventurosi e sopra tutto mi affascinava l'Africa «tenebrosa». Il libro che fece maggior impressione su di me fu quello del Cecchi e Chiarini (1877) sul loro grande viaggio « Da Zeila alle frontiere del Caffa ». Fu allora che cominciai ad accarezzare l'idea di cimentarmi anch'io in un viaggio africano, ed il piano che più mi sorrideva era quello di continuare l'itinerario dei due valorosi esploratori, traversando il Caffa, e proseguendo poi verso la costa del Mar Indiano, seguendo il corso del Giuba o di qualche suo affluente (allora tutto era sconosciuto in quelle regioni, e solo alcuni anni dopo, per merito di due Italiani, fu squarciato il mistero). Però non tardai a convincermi che per tale impresa sarebbero occorsi una preparazione e dei mezzi che a me mancavano quasi del tutto, e su cui non potevo sperare seriamente; per cui mi rassegnai... forzatamente, e mi misi a cercare qualche itinerario più « pratico » per me.

Esso mi parve presentarsi nel 1889 (io avevo allora circa 30 anni ed ero capitano dell'esercito nel 60 fant.) quando lessi il seguente brano del Generale Conte Luchino dal Verme nel suo pregiatissimo opuscolo « Il paese dei Somali ».

« La regione africana che i geografi moderni designano col nome generico di Paese dei Somali, è compresa nel vasto triangolo, il cui lato maggiore è tracciato dal litorale dell'Oceano Indiano - tra la foce del fiume Giuba ed il Capo Guardafui - il lato N. dalla costa meridionale del golfo di Aden, ed il terzo ponente da una linea che, partendo dal fondo del golfo di Tagiura, contornando le valli del Uebe Denok e del Giuba, scende lungo la destra di questa valle al suo imbocco in mare.

« Di questa regione, in molta parte inesplorata, estesa quanto due volte la Francia, è difficile indicare i caratteri orografici, salvo che nella zona settentrionale, la sola che sia stata percorsa, e neppure essa completamente, dagli esploratori.

« Ancora oggi nessun europeo è riuscito ad attraversare il Bahr-es-Somal – come lo chiamano gli Arabi – dall'uno all'altro mare, più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno potè dall'Oceano salire alle regioni dei Galla; nessuno riuscì da queste, dalle falde estreme, cioè dell'altipiano etiopico, a scendere al mare ».

Con queste parole il Dal Verme indicava i confini del paese dei Somali, e faceva notare quanto poco fosse ancora conosciuto.

Ed a me esse fecero l'effetto di un autorevole incitamento per qualche Italiano di buona volontà a tentare l'ardua ma onorifica e... forse, fruttifera impresa, poichè proprio allora il momento appariva quanto mai favorevole, anche politicamente, per il fatto che in quell'anno l'Italia iniziò la propria azione in quella regione assumendo il protettorato dei Sultani d'Obbia e di Alula, e poi dei punti della costa intermedia ai porti del Benadir (che nel 1892 le furono poi concessi in affitto dal Sultano di Zanzibar). Evidentemente appariva per noi la convenienza di conoscere maggiormente l'interno di quel vasto paese su cui non gravava ancora alcun protettorato straniero, per stabilirvi dei diritti di precedenza, per ottenere, possibilmente, delle domande di protettorato dagli Indigeni, e per studiare il miglior collegamento con l'impero etiopico, che sembrava favorevolissimo all'Italia dopo l'assunzione al trono del Negus Menelik.

Cercai di prepararmi il meglio possibile alla conoscenza della regione imparando il tedesco e l'inglese (il francese già lo conoscevo), per poter leggere nell'originale quanto i viaggiatori stranieri avevano scritto su di essa; soprattutto mi interessarono il libro « Harrar » del Prof. Paulitchka e la relazione del viaggio compiuto dai fratelli James, nel 1885, da Berbera a Barri sull'Uebe Scebeli. E fu appunto leggendo questa relazione che mi prefissi l'itinerario da percorrere, se mi sarebbe stato possibile. Sarei partito anch'io da Berbera sul Golfo di Aden, ma il mio obiettivo sarebbe stato « Ime » sul medio Uebe Scebeli (assai più ad O. di Barri), dove questo fiume

sbocca nel piano, dopo aver percorso il paese degli Arussi in direzione generale dal N O a S E.

Cominciai subito i miei « approcci » presso il Ministero degli Esteri e presso la Soc. Geogr. Italiana per ottenere un indispensabile aiuto morale e materiale. Ma il Gen.le Dal Verme (allora capo dell'ufficio coloniale) mi dichiarò francamente che, pur trovando buono il progetto in se stesso – benchè rischioso – siccome io non ero ancora conosciuto e non si sapeva se possedevo le qualità necessarie per un'esplorazione di tal fatta, il governo non voleva assumersi nessuna responsabilità in caso di insuccesso, o peggio, di esito letale (come era già successo per Sacconi, Giulietti, ed altri).

La Società Geografica, naturalmente, non poteva fare, e non fece risposta dissimile.

Pur non rinunciando « in pectore » al mio progetto, compresi che dovevo rimandarlo a miglior occasione; ed intanto pensai a qualche cosa di più modesto e facile, per cui, rigorosamente parlando, potessi anche fare a meno dell'aiuto del governo, e che servisse come prova per me stesso e davanti agli altri. La mia scelta fu per una breve spedizione che da Berbera fino a Burao (Somalia inglese) rifacesse l'itinerario press'a poco percorso dai fratelli James nel 1885, e quindi da Burao seguendo il corso del fiume Dehr (che fondatamente credevo essere il confluente principale dell'Uadi Nogal), arrivasse possibilmente al territorio di Nogal che per informazioni avute, il francese Revoil riteneva essere assai fertile. Questo territorio, a sud della Migiurtina, restava compreso nella nostra sfera d'influenza; e perciò appariva tanto più interessante, anche politicamente.

Mi rivolsi all'illustre geografo Guido Cora di Torino (tanto benemerito anche per sussidi dati a vari altri esploratori italiani ed esteri): egli approvò il mio piano e completò quanto mi occorreva per rendermi possibile di tentare l'impresa. A me volle unirsi un mio carissimo compagno di reggimento il tenente Principe Nicola Brancaccio di Ruffano.

Tutti e due domandammo ed ottenemmo una licenza straordinaria di alcuni mesi e, partiti da Napoli, sbarcammo in Aden il 14 marzo 1889, dove ci occupammo subito di fare i preparativi di viaggio.

Aden è città troppo nota perchè creda di soffermarmi a dirne molte parole; accennerò solo alle 9 colossali cisterne di Aden Camp, scavate dai Parsi (gli adoratori del fuoco) nella roccia vulcanica; precepizi sormontati da ponti aerei, solcati da misteriosi ridotti. Contengono 244 milioni di litri, un oceano addirittura!

Fummo a vedere la Torre del silenzio. È un carnaio circolare a scompartimenti, dove i Parsi pongono i loro morti perchè sien pasto degli avvoltoi ed il sole ne distrugga la parte liquida, affinchè non abbian poi a rendere immonda « la madre Terra ».

E di ritorno alla Città del porto (Steamer Point), bighellonando si studia etnografia.

Ci passano innanzi Africani, Asiatici, Europei. Ecco un ragazzo somalo nudo come natura l'ha creato; una donna araba col bel volto coperto dal misterioso « remak » ecco un'Inglesina che s'avanza dura, impettita, pallida - ed ecco un ebreo che sgambetta portando in giro l'unto robone - ecco una testa rasa come il palmo della mano, eccone un'altra che pare un bosco, anzi una foresta vergine di capelli incolti, o intinti in rosso colla creta o imbiancati colla calce. In Aden s'incontra tutto il mondo dei viventi.

Era console d'Italia in Aden Antonio Cecchi, il valorosissimo esploratore illustratosi coll'Ing. G. Chiarini nel magnifico viaggio a cui ho già fatto cenno. Egli fu gentilissimo con noi due - come, del resto, con ogni Italiano che ebbe a soffermarsi poco o molto, e per qualunque motivo, in Aden.

Il Cecchi era di un carattere impetuoso, e poco bastava per eccitare la sua collera, ma le sue sfuriate passavano prestissimo senza lasciar traccia. Non per niente A. Franzoi, nel suo interessantissimo libro: « Continente Nero » (non apprezzato in Italia come meriterebbe), attesta di aver trovato che nel Ghera, tanto il Cecchi che il Chiarini erano ancora generalmente amati per la loro bontà, ed il loro nome riandava ancora, riverito fra gli indigeni.

Ciò che il Cecchi fece, anche negli anni appresso, per la patria da lui tanto amata, e per cui sacrificò la vita a Lafolè nel 1896 (dopo aver fondato la Società Anonima Commerciale Italiana), a tutti è noto; ciò che, forse, non è altrettanto noto, è come egli si dimostrò sempre la provvidenza degli Italiani in quei paesi, direttamente ed indirettamente, e senza alcuna

eccezione. Tutti ricorrevano a lui, per un motivo o per un altro, ed egli accontentava tutti. Per conto mio non posso dimenticare come s'interessò di me; mi volle sempre alla sua mensa e compagno nelle sue passeggiate, e mi fu di valido aiuto per la restituzione delle carte mie sequestrate da ras Makonnen nel mio secondo viaggio, come pure in altre occasioni.

Certo, come Console in un posto così importante, doveva dimostrare molto tatto e prudenza nei rapporti colle autorità inglesi, come pure col nostro Governo, in generale così instabile ed incerto, in quei tempi, nella sua politica coloniale.

Non avendo noi nessun documento che comprovasse l'approvazione del Ministero alla nostra impresa, era naturale che egli si mostrasse titubante a nostro riguardo, soprattutto per ottenere la necessaria autorizzazione dal Governatore inglese (trattandosi di territorio che, almeno in parte, era soggetto al protettorato dell'Inghilterra).

Ciò mise me a Brancaccio in grave imbarazzo, tanto che considerammo seriamente se non dovevamo rinunciare addirittura al nostro progetto e tornare... poco gloriosamente in Italia. Per fortuna mi venne un'idea che l'esperienza provò essere buona. Sapevo che in quel momento era Governatore italiano a Massaua il Generale Baldassarre Orero, che ci conosceva personalmente perchè, a Novara, era stato Comandante della nostra Brigata. Gli scrivemmo perciò una lettera in cui lo pregavamo d'inviarci alcuni fucili e cartucce occorrenti per la scorta, pensando che, se avesse risposto favorevolmente, ciò avrebbe presumibilmente valso presso il Console Cecchi come un'autorizzazione ufficiale.

Così infatti fu. Il Generale Orero ci mandò subito quanto avevamo richiesto, insieme con una lettera di approvazione ed incoraggiamento per la nostra spedizione, in seguito alla quale il Console Cecchi si rabbonì e senz'altro, domandò ed ottenne per noi l'autorizzazione necessaria dalle autorità inglesi.

Senza ulteriore indugio ci preparammo alla partenza. (Avevamo il tempo così misurato!) In quei giorni facemmo la conoscenza di un altro benemerito Italiano, cioè il Conte Luigi Pennazzi, nome ben noto anch'esso nella storia delle prime esplorazioni italiane in Africa (nel 1882-83), fra Massaua e Cassala tornando per Suakim, ed in altro viaggio, percorrendo la valle del Gasch. Egli allora si trovava in Aden, come diret-

tore delle Saline appartenenti al siciliano Burgarella, e conservava tutto il suo entusiasmo per ogni penetrazione italiana in Africa.

Fu soprattutto per merito suo che potemmo fare in Aden una buona scelta per il capo-carovana, il capo-camelliere, e l'interprete. Restò stabilito che io sarei partito dentro il mese (marzo 1890) per Berbera, a fine di contrattare gli uomini ed i cammelli occorrenti, e Brancaccio avrebbe seguito qualche giorno dopo, con i fucili e le munizioni che attendevamo da Massaua.

Ben raramente mi accadde di aver sofferto tanto - fisicamente, s'intende - come in quella traversata in « sambuco » da Aden a Berbera: per fortuna il vento essendo stato abbastanza favorevole, me la cavai con tre giorni di viaggio, nei quali non presi altro che pochi sorsi di marsala. Nei « sambuchi » (grossi barconi), non si può stare nemmeno in piedi; non parliamo di qualunque comodità!

Per compenso al mio arrivo trovai la migliore accoglienza da parte dei signori Herwitz e Sacconi, corrispondenti commerciali della casa Bienenfeld di Trieste (soprattutto per pelli), il cui rappresentante in Aden mi aveva loro gentilmente raccomandato.

Il giorno dopo, il capo carovana - macadan - ed il capo cammelliere cominciarono subito a cercar gli uomini ed i cammelli per la nostra piccola carovana; così, non appena fosse giunto il mio compagno, sarebbe stato possibile partire subito per l'interno.

Il capo-carovana si chiamava Ali Kair, della tribù degli Habr Toldgialeh; egli fece una buona scelta degli uomini che, infatti, si comportarono sempre bene durante il viaggio (a differenza di quanto accadde nella mia seconda esplorazione). Anche Giama, il capo-cammelliere, fece sempre lodevolmente il suo dovere.

Come già accennai, l'itinerario che volevo percorrere era nel 1° tratto, da Berbera a Burao, già stato percorso da altri. Per informazioni avute da Giama (e che riscontrai veritiere), presso Burao ha origine il Thug Dehr (fiume lungo) che, passando per Ber a S. di Burao, ripiega in direzione generale verso E., penetrando nel territorio di Nogal a S. della Migiurtinia e, ad un luogo indeterminato, confluendo coll'Uadi Nogal.

La mia intenzione era di seguirne il corso, ma, come si vedrà, ciò non mi fu possibile.

Io intanto, impiegavo il mio tempo a prendere delle note sulla città di Berbera (è chiamata città ed è stazione assai importante di commercio inglese nel Golfo di Aden).

Berbera è posta a 10° 26' 20" lato N. e a circa 15° long. Est di Greenwich. È divisa in due parti; nell'una risiede il Governatore coi suoi dipendenti, l'altra è residenza dei negozianti greci, arabi e persi, nonché degli indigeni.

La popolazione che arriva qualche volta fino a 10 mila abitanti, varia assai secondo gli anni e le stagioni.

È riccamente fornita d'acqua per mezzo di un acquedotto costruito dagli Egiziani, che ha la sua fonte di presa a Dobar, montagna distante una ventina di chilometri.

Il Governatore, un ufficiale dell'esercito inglese, disimpegna in Berbera le funzioni civili e militari. La giustizia è esercitata in modo sommario e senza appello, per mezzo di un dato numero di nerbate, ed anche colla prigione.

A Berbera la polizia è esercitata da una quarantina di Somali, Arabi ed Indiani, che fanno, in generale, buon servizio. Gli Europei godono grande sicurezza. Come in Aden ed in tutti gli altri siti occupati dagli Inglesi nessun indigeno può portare le armi nella città.

Vi sono due dogane, l'una di mare e l'altra di terra. Per le merci provenienti dal mare è fissata la tassa dell'1 % e per quelle dell'interno del 5 %. I prodotti dei Dolbohanta sono, in generale: gomme, pelli di capre e di montoni, di bestie feroci, penne di struzzo, ecc. Dall'Ogaden sono in maggior numero le pelli di bue (però i Mahnud Gherad - lungo il Thug Dehr e l'Uadi Nogal - sono ricchissimi di bestiame bovino, ma non vengono quasi mai a Berbera).

Le carovane vengono principalmente dall'Ogaden e dal Nogal; sono fino di 1000 cammelli (adesso che la Migiurtinia ed il Nogal sono nostri, credo che non si sarà difficile, con buone condizioni, attirare verso di noi una buona parte del commercio di quelle regioni: soprattutto degli Ahnud Gerad che è la tribù più numerosa e più ricca).

Gli Inglesi tengono un piccolissimo numero di impiegati e di presidi nei posti occupati della costa; e questo è forse

il segreto principale del discreto guadagno che ricavano dal commercio con l'interno.

Il mio interprete Achmet così mi raccontò la politica seguita dagli Inglesi: quando andarono via gli Egiziani, essi cominciarono col dare del denaro a diverse tribù - o, per meglio dire ad alcuni capi -. Di ciò si sparse la voce in paese ed entrò la persuasione che se quei bianchi si fossero stabiliti colà, avrebbero sempre continuato a far così; per cui quando realmente vennero, li ricevettero senza opposizione. Ma, a poco a poco, gli Inglesi diedero sempre meno ed ora non più di 20 rupie (rupia = L. 2.30) al mese ai principali capi. Per parte loro, però, questi capi devono consegnare, ogni mese, all'autorità inglese chi, fuori di Berbera, ha ucciso qualcuno; se no, il capo tribù è trattenuto finchè il colpevole sia consegnato. Se quel capo non si presenta, il Governatore fa arrestare, quando può, qualche altro della stessa tribù, in Berbera. Se l'uccisore può pagare il compenso - circa 500 talleri - alla famiglia dell'ucciso, si prende solo qualche mese di prigione; altrimenti viene impiccato.

I giorni, intanto, passavano: Giama ed Ali Kair avevano trovato gli uomini ed i cammelli, ed io non aspettavo che l'arrivo del mio amico per partire subito. Già due volte era arrivato il vapore settimanale a scopo di commercio tra Aden, Zeila, Bulhar e Berbera, ma non v'era nulla per me. Cominciai a credere che fosse successa qualche disgrazia; non altro che una malattia poteva averlo trattenuto dal raggiungermi, lo conoscevo abbastanza per esserne certo.

Fu in quei giorni di aspettativa e di tristi pensieri che, per distrarmi alquanto, mi recai a Bulhar, in sambuco, col signor Sacconi, il quale, col suo allegro carattere, mi fece passare abbastanza gradevolmente i tre giorni che trascorsi in quella... città, priva di ogni risorsa, Ed anche qui dirò qualche cosa di questa seconda Berbera, di cui è quasi una dipendenza, distandone solo 75 chilometri.

Bulhar, per popolazione, è circa la metà di Berbera. A differenza di questa il Governatore, il più delle volte, è civile. Di case in muratura, non v'è che la sua.

Essa presenta, in complesso, assai più spiccatamente ancora di Berbera il carattere di città africana, senza alcuna comodità. V'hanno, di presidio, una trentina di Indiani.

Le merci che arrivano dall'interno sono le stesse di quelle che arrivano a Berbera, soprattutto dall'Ogaden.

A Bulhar, qualche anno prima, vi era stata una rivolta. Gli Inglesi avevano fatto arrestare due o tre capi - per non so quali gravi colpe - e li avevano imbarcati, facendo credere in Bulhar che li portavano nelle prigioni di Aden. Invece, appena in alto mare, attaccarono loro una pietra al collo e li gettarono in mare. Ciò si seppe a Bulhar dai Somali di Aden, che insorsero in armi contro gli Indiani. Ma quando questi ultimi, comandati dal Governatore inglese, fecero atto di sparare insieme i loro fucili, tutti i Somali si gettarono a terra supplicevoli, e la rivolta fu domata.

Finalmente, il 10 aprile, mentre ero ancora in Bulhar, ricevetti lettere da Aden. Purtroppo i miei presentimenti non erano stati fallaci. Il Tenente Brancaccio si era ammalato abbastanza gravemente per febbre, e doveva partire il giorno dopo per l'ospedale militare di Massaua. Nella sua lettera egli mi pregava caldamente di partire lo stesso per l'interno, perchè troppo gli sarebbe dispiaciuto se, per quella disgraziata circostanza, il progettato viaggio fosse andato a monte.

Con lo stesso vaporetto giunsero anche i fucili e le cartucce.

Non dirò del vivissimo dispiacere che provai a tale notizia, e fui in forse su quanto mi restava da fare; ma mi persuasi che ormai ero troppo impegnato materialmente e moralmente perchè convenisse rinunciare all'impresa.

Per ciò, fatto subito ritorno a Berbera, tanto affrettai gli ultimi preparativi che riuscii a partire due giorni dopo (12 aprile). Purtroppo erano andati perduti dei giorni preziosi; ma che farci?

La carovana era composta di dieci uomini di scorta coi fucili, di 5 cammellieri, del capo-carovana, del capo-cammelliere, e l'interprete-turghiman. Vi erano anche due « Aban » della tribù Habr Junis, che ci dovevano proteggere fino ai Mahmud Gherad. Di bagaglio, tutto compreso, c'erano forse 800 Kg. per cui sarebbero bastati 7 od 8 cammelli; ma ne volli prender 10 per tener più leggero il carico (sapendo di dover passare per luoghi assai montuosi).

Le provvigioni per gli uomini della scorta consistevano in riso, burro (subak), e datteri di Bassora; le « ghirbe » per

l'acqua, e poche cose mie, fra cui una bellissima tenda imprestatami dal Governatore di Berbera, captain H. M. Abud.

I regali - sempre necessari in un viaggio africano - non mancavano; consistevano soprattutto in oggetti di vestiario.

DA BERBERA A BURAO

Partimmo da Berbera alle 3 del mattino del 12 aprile, con direzione al Dobar Grande e Dobar Weina. Lungo la strada, sono collocate delle pietre che segnano il tracciato del condotto recante l'acqua a Berbera. Vedemmo da lungi qualche gazzella che fuggiva spaventata. Del resto, ogni giorno, durante il viaggio, incontravamo antilopi e gazzelle in quantità.

La strada che si faceva era incassata tra i gombur (colline) che formano l'appendice dei monti prospicienti Berbera.

La vegetazione si presenta abbastanza rigogliosa ai due lati della strada, che sembra il letto di un torrente; ma dove si eleva il terreno, non si vedono più che cespugli e poche piante di alto fusto. La stessa cosa potei osservare dappertutto nel mio viaggio; è quasi solamente vicino ai torrenti, anche asciutti, che la vegetazione fiorisce, perchè quando piove, l'acqua vi si raccoglie e forma dei depositi. Per la stessa ragione, i pozzi sono quasi tutti vicino ai corsi d'acqua.

La roccia di quelle colline è silicea quarzosa. Vi si trova anche della calamita.

Ci fermammo alquanto a far colazione ed, un'ora dopo, giungemmo a Behindtola, bel sito dove si trova sempre dell'acqua buona, ma poco abbondante. Da questo punto comincia il Mangio-Assa, torrente dove vi ha sempre un po' d'acqua. Facemmo l'alt per la notte poco più avanti, dove finiscono i « gombur » che fiancheggiano la strada. Però, salendo su di una piccola altura, si vedeva benissimo il panorama della vasta pianura che si stendeva davanti a me.

Questa pianura è detta « Schimbirale » e si trova nel territorio degli Isa (o Esa) Mussa. È attorniata dai monti che si vedono segnati sulla carta.

Il giorno dopo si riprese la marcia per Scikh o Tomba dello Scikh (Sceicco, santone). Incontrai alcuni dei soliti torrenti, fra cui il Donan Carbole (il Donakerbale del viaggiatore

Menges). Vi sono molti tamarindi (Cammartin somalo). Trovai alcune capanne, le prime dopo Berbera, e mi rifugiai in una di esse per ripararmi da un acquazzone.

I Somali, d'estate - cioè durante la stagione delle piogge - abbandonano la regione più vicina a Berbera (Guban) per portarsi nell'Ugub (1) che incomincia solamente a Burao.

Quando, come allora, le varie tribù non si fanno la guerra, si frammischiano fra loro e, da Berbera, scendono fino a Burao (Habr Junis).

Dopo una breve ma faticosa salita giungemmo, il 15 aprile, sulla collina dello Scikh e vi restammo tutta la giornata, perchè i cammelli erano stanchissimi ed in parte piagati. Il luogo è uno dei più belli che incontrai in tutto il mio viaggio. La flora di quella regione - mimose, acacie di vario genere, aloe, cactus e malmal (pianta della mirra), tamarindi - copriva rigogliosamente i fianchi di quella altura, come delle circostanti. Ivi pure è la tomba del Santo - Scikh - da cui prendono nome quelle alture; è l'unica costruzione in pietra dei Somali che trovai fatta abbastanza bene. Ma non potei esaminarla da vicino perchè mi fu fatto intendere che ciò sarebbe stato considerato come una profazione.

Come generalmente è noto, i selvaggi hanno un grande rispetto per i loro morti, ed i Somali in ciò non sono inferiori agli altri. Per il resto, a mio giudizio, valgono piuttosto poco, essendo assai inclini al furto ed al tradimento. Solo due molle potenti possono trattenerli: la paura e l'interesse.

Con tutto ciò trovo ancora preferibili i Somali agli Abissini, benchè questi si vantino di civiltà superiore. In quanto ai Galla, per quanto potei conoscerli, valgono meglio dei Somali e degli Abissini.

Il giorno dopo, passando a lato dei Bur Gulguden, arrivammo a Goluli, dove vi sono dei pozzi e, la sera, a Ghersugumer, presso al Thug Dehr. In tutta la regione che attraversai, non essendoci molta acqua, i villaggi vengono sempre fatti vicino ai pozzi; non c'è Somalo che ignori l'esistenza di un pozzo, di un sito d'acqua, nella sua tribù. Qualche volta v'hanno, però, piogge tali che sradicano gli alberi e rovinano i pozzi

(1) Ugub, in somalo, vuol dire sopra, lontano (s'intende in questo caso, dal mare).

stessi, come successe appunto a Burao un mese prima del mio arrivo.

A Goluli vidi per la prima volta il Thug Dehr. Credeva di trovarvi almeno un rigagnolo d'acqua, ma non c'era, invece, che la terra molliccia per le passate piogge.

Questo fiume, almeno fino a Behr, non differisce dai soliti torrentelli disseccati che per le sue dimensioni alquanto maggiori; dopo una forte pioggia, però, è assai pericoloso e travolge uomini e bestie. Non potei andare a vedere le sorgenti; ma tanto gli indigeni, come il Governatore di Berbera mi dissero che si trovano sul monte Golis.

All'altezza di Uarren - che lasciai sulla mia destra - finiscono le ultime diramazioni dei monti di Berbera e, fino a Kadanlali è tutta pianura. Si è però assai elevati sul livello del mare, per cui si gode sempre di una temperatura assai mite. Passammo quindi per un posto chiamato Abesseri, o « luogo dei serpenti » notizia che fa poco piacere al viaggiatore quando si pensi che sono quasi tutti aspidi velenosi. Ne incontrai due o tre durante il viaggio. Fortunatamente portavo dei gambali alti. I Somali non ne hanno paura e riescono quasi sempre ad ucciderli.

Proseguì passando per Uissil, o Bio Uissil, anch'esso con pozzi. Partendo da Uissil per Burao (17 Aprile) non mancai d'informarmi se esistevano quelle tombe di Galla menzionate nella carta dei fratelli James sotto il nome di Lowieck; ma mi fu risposto che non ne sapevano niente. Può darsi che siano scomparse, perchè come potei averne la prova più tardi, i Somali hanno bensì ogni venerazione per i loro morti, ma non si può dire altrettanto per quelli degli altri.

A Burao mi fermai un giorno intero. Ne valeva veramente la pena, e per l'amenità grande del luogo, e per poter esaminare il villaggio.

Il Sultano (Habr della tribù Habr Junis) era quello stesso di cui parlano i James; dopo di lui i due capi principali erano Aud Gal e Galed Agi. I miei due « Abban » erano l'uno figlio, l'altro nipote di questi due capi, i quali, innegabilmente, avevano un contegno assai dignitoso e simpatico.

Mi parlarono molto dei fratelli James che avevano conosciuto personalmente e mi mostrarono il posto preciso della loro zeriba a un centinaio di metri dalla mia. Mi domandarono

come mai io poteva sapere tanti particolari sul loro viaggio, e quando cercai di far loro comprendere come, per mezzo della stampa, i bianchi vengono a sapere qualunque cosa succeda nel mondo, i miei due principotti mi guardarono un momento silenziosi e dubbiosi, poi ripresero gravemente « arruntis » (va bene, così è); ma, evidentemente più per cavarsi d'impiccio che perchè avessero realmente capito.

Il villaggio di Burao non differisce punto da quello che vidi il giorno dopo a Ber. Si tratta delle solite capanne, circondate ciascuna da una zeriba (siepe) di mimose, dentro cui stanno anche i cammelli, i montoni, le pecore, e distanti sempre una cinquantina di metri l'una dall'altra perchè le bestie possano pascolare un po' d'attorno. Dentro la capanna sta tutta la famiglia durante il giorno; nella notte stanno dentro alla capanna solo il padre e la madre; e gli altri, per lo più, dormono fuori su stuoie.

Sono le donne che, presso i Somali, si occupano quasi esclusivamente delle faccende domestiche, compresi i servizi più faticosi; sono trattate poco meglio di bestie da soma, ed infatti, in pochissimo tempo, perdono bellezza e gioventù. Ogni Somalo può tenere fino a quattro mogli; ma tante non ne tengono che i capi; gli altri si contentano di una o due. La moglie porta per lo più una dote che arriva fino a 100 cammelli.

Il mio interprete mi disse che è piuttosto frequente l'adulterio, punito colla morte dei colpevoli, ma in realtà, ben sovente con una multa. I figli, a 8 anni, sono già lasciati a loro stessi.

Non hanno industria alcuna, eccetto quella delle loro armi, che fabbricano abbastanza bene. Né più avanti è l'agricoltura. Sono pochissimi i posti dove coltivino un po' di dura, e lavorano la terra con le mani e con le lance! Non si parli nemmeno di legumi! Comprano, nelle città dipendenti dagli Inglesi, presso il mare, grande quantità di datteri, riso, e una farina (burr) più gialla del riso, che viene dalle Indie.

Anche gli oggetti di vestiario servono per ottima merce di scambio. Tanto gli uomini che le donne portano uno « sciamma » che è simile a quello abissino: « marò » il più comune, e « keilimanderi » quello a vivaci colori, per le donne. Intorno alle reni adoperano una fascia trasversale detta « mahano ». Le donne hanno anche veli per la faccia, e fazzoletti di vario colore.

Partii da Burao il 19 aprile seguendo la sponda sinistra del Thug Dehr. Da Warren in poi il terreno comincia ad essere argilloso-cretaceo, di color rosso mattone, ed anche l'acqua ha sempre questo colore. La vegetazione, meno lungo il Thug Dehr ed in pochi altri siti dove c'è un po' d'acqua, anche nella stagione delle piogge, non è molto fiorente. L'erba pure è rara, a differenza del Nogal dove v'ha acqua in abbondanza.

Ad un certo punto cominciai a vedere da lontano, gli Hirolo, seguito di collinette che dal Kadanlali si estendono fino a Ber, prendendo diversi nomi.

Alle 9 arrivammo a Baiadowal, sul Thug Dehr, sito incantevole, dove gli alberi formano un piccolo bosco in cui si gode la frescura più deliziosa. Da Baiadowal, in meno di due ore giungemmo al Gut Hirolo. Lungo la strada non havvi niente di notevole.

Dall'altura del Gut Hirolo, benchè pochissimo elevata, potei compiere, colla bussola, un giro d'orizzonte abbastanza importante. A S. si stende tutto il vasto altipiano degli Hororo; più ad E. gli alti Bur Dap ed il colle di Bahlaris per cui passai più tardi; poi, in lontananza, i Bur Karimu sulla sinistra del Thug Dehr, al confine tra gli Habr Toldgialeh e i Mahmud Gherad. A N. la strada già percorsa. Ad O. si apre la grande pianura dell'Arori.

Il 21 aprile, non ostante una abbondante pioggia caduta nella notte, partimmo per Ber. Dopo circa un'ora arrivammo a Kadanlafi, sito molto simile a Baiadowal, ma meno bello e spazioso. Non avevamo ancora incontrato una sola persona dopo la partenza da Burao: tutti si erano internati a Ber, luogo di maggiori risorse.

Il nostro « alt » fu ad una mezz'ora di strada dal villaggio di Ber, per non essere troppo importunati dalla gente del paese. Il Thug Dehr ivi si allarga da formare una vasta palude, con numerosi rigagnoli d'acqua. I pozzi vi sono in quantità, e Ber è situata sulle due sponde del fiume. Gli alberi e l'erba abbondano.

A Ber, allora, non vi erano meno di 5000 persone, attratte dall'abbondanza dell'acqua.

Benchè fossi a qualche distanza dal villaggio, non potei neppure qui esimermi dai soliti regali, che sono una delle piaghe

maggiori per chi viaggia in questi paesi. Mentre stavo sotto la tenda, Ali Khair entra per dirmi che un personaggio importante della tribù – nientemeno che scheikh (santo) e capo della tribù nello stesso tempo – era venuto per regalarmi del latte. Capii l'antifona e mi rassegnai. Quegli entrò con la sua otre contenente per pochi « bessan » (soldi) di latte di cammella, mi volle stringere la mano e poi, senz'altro si sedette per terra.

Èra un uomo di aspetto assai antipatico; gli si leggevano in viso la furberia e l'abitudine dell'impostura. Benchè a malincuore, gli diedi tre o quattro talleri, ed egli allora se ne andò via subito, senza tante cerimonie.

Questi santi dei Somali sono gente che per lo più sanno leggere e scrivere qualche poco di arabo, e sono loro che celebrano i matrimoni. Stanno giorno e notte rinchiusi nelle loro capanne, – con le loro mogli s'intende – e recitano continuamente a voce abbastanza alta per essere uditi, delle orazioni: « Allah ekbar » (Iddio è grande).

Sono molto rispettati e stimati, e ricevono dei regali. Una credenza curiosa, che mi divertì assai quando mi fu raccontata, è che, quando questi santi ricevono uno scappellotto sulla nuca, vedono distintamente la Mecca...

Mi fermai due giorni a Ber. Però siccome il mio tempo era prezioso, ed anche perchè incominciavo ad infastidirmi troppo per la processione dei « questuanti », benchè il sito fosse assai bello ed interessante per vari motivi, mi decisi alla partenza, facendo salire uno dei miei uomini, che si era fatto male ad una gamba, sul mio cavallo. Del resto io camminavo volentieri a piedi, perchè il caldo era sopportabilissimo, e perchè potevo servirmi con maggiore facilità della bussola e del podometro. Ma qui cominciarono delle gravi difficoltà.

Secondo il mio progettato itinerario, io dovevo proseguire lungo il Thug Dekr – che ivi risvolta verso oriente – fino a Lassu Gialawadi, poi proseguire ancora finchè mi fosse stato possibile. Ma quando ne parlai nuovamente ad Ali Kher e a Giama, mi risposero che, se io insistevo e pretendevo assolutamente l'esecuzione di questo progetto, loro due, avendo preso l'impegno, mi avrebbero seguito ed avrebbero cercato, per quanto stava in loro, di persuadere anche gli altri; ma però dovevano farmi avvertito che tra Ber e Lassu Gialawadi, vi era una tribù chiamata Rer Habdill, in cui era successo che un capo, essendo a

Berbera in prigione, per non so quale colpa, aveva cercato con due altri di fuggire, ma i soldati indiani di guardia lo avevano ucciso. Quando ciò si era saputo nella tribù, ne era nato gran fermento, e siccome non sapevano fare tante distinzioni, un Europeo che fosse passato tra di loro avrebbe corso serio pericolo.

Il fatto era vero, perchè l'avevo saputo a Berbera dal Sacconi; ma non vi avevo dato molta importanza. Ciò però, probabilmente, non avrebbe bastato per decidermi a rinunciare al tentativo (benchè non potessi contare gran che sul coraggio dei miei dieci « militi »!). Ma vi erano altre due considerazioni che giudicai decisive. La prima fu che, poche ore dopo, comparve il capo principale degli Habr Tolgialeh, di nome Diali Helmi, per annunciare che 280 Mahmud Gherard (di cui i Rer Habdill fanno parte) avevano assalito e depredato una carovana poco al di là di Lassu Gialawadi; la seconda considerazione – per me la più importante – era cagionata dall'ineluttabile margine del tempo che avevo ancora disponibile per far ritorno in Italia al mio reggimento, prima che mi fosse scaduta la licenza. Poichè, qualunque fosse il motivo, io dovevo essere preciso, come sa chi conosce la disciplina militare! Si era già verso la fine di aprile e la mia licenza scadeva al 20 giugno. Se mi permettevo di « correre l'avventura » tra popolazioni ostili, era evidente che non potevo calcolare nemmeno approssimativamente quanto avrebbe ancora portuto durare il mio viaggio.

Trovai che mi restavano due vie da scegliere: o seguire il Thug Dehr fino a Lassu Gialawadi, e da questa località far ritorno a Berbera; oppure seguire a S. E. fino ai Bur Dap, monti importantissimi che separano il Nogal propriamente detto e la Migiurtina dal Nogal meridionale o Hain; e quindi, traversando i Bur Dap, tornare a Berbera per un itinerario alquanto diverso da quello già fatto.

Certo avrei preferito poter entrare nel territorio del Nogal orientale, seguendo il corso del Thug Dehr fino a Dagà Galol (pietra con buco) dove pare vi sia la confluenza coll'Uadi Nogal, e che cominci il territorio della Migiurtina; ma il tempo disponibile me lo vietava imperiosamente. D'altra parte, l'andare solo fino a Lassu Gialawadi mi parve che non fosse conveniente in confronto della traversata dei Bur Dap, dove nessun Europeo aveva ancora messo piede, e che facevano parte del confine tra

la Somalia inglese e dei territori già diventati o che stavano per diventare soggetti al protettorato italiano.

Mi decisi perciò per i Bur Dap dove, forse, avrei potuto penetrare un poco anche nel Nogal dei Gherad Fara.

E qui occorre che dica qualcosa dei Mahmud Gherad, dei Gherad Fara loro consanguinei, e del paese da loro abitato.

Il confine sul Thug Dehr fra la Migiurtina ed i Mahmud Gherad, a quanto pare è a Dagà Galol (pare che ivi il fiume si faccia una via attraversando una roccia). Fino a questo punto detto fiume non ha corso perenne; lo avrebbe dopo, in seguito alla sua confluenza coll'Uadi Nogal.

È molto probabile che il Thug Dehr sia l'affluente principale dell'Uadi Nogal, benchè lo superi per lunghezza di corso. A cominciare da Lassu Galawadi, comincia il Nogal orientale; esso è abitato fino a Dagà Galol dai Mahmud Gherad. Il territorio a sud dei Bur Dap si chiama Nogal o Hain, ma è abitato dai Gherad Fara. Sono tutti Somali Dolbohanta, consanguinei.

I Mahmud Gherad furono descritti come gente feroce e sempre in guerra; non vogliono saperne di traffici, ed è assai raro che qualcuno vada a Berbera. Il loro paese è molto fertile e ricco d'acqua. Abbondano di bestiame bovino ed equino, ma di agricoltura non si curano affatto.

Anche gli Arasama ed Aligheri Ahmed sono Dolbohanta; stanno però nel Bohothe, ad ovest dell'Hain.

DA BER E MAREDIGH ALLA VETTA DEL LABAGHARDEI E RITORNO. – ESPLORAZIONE DEI BUR DAP. – NOTIZIE SULLE REGIONI CIRCOSTANTI A TALI MONTI.

Col programma sopra accennato – cioè di esplorare i monti Bur Dap, e quindi ritornare a Berbera per una strada alquanto diversa da quella già fatta – partii con la scorta da Ber il 23 aprile per Maredigh, località poco distante sulla riva destra del Thug. Ivi dovevano venire Duali Helmi ed un altro capo con il regalo di un montone (s'intende, uno dei soliti regali... alla somala). Eravamo appena arrivati da mezz'ora senza incidenti, e avevamo formata la solita zeriba di mimose, quando vedemmo arrivare al galoppo quei due personaggi per dirmi,

con voce commossa, che s'era sparsa la voce in paese essere imminente un attacco di un'orda di Mahmud Gherad, e che alcuni erano stati visti venire da Kalodu. Diedi subito ordine ad Ali Khar che montasse a cavallo, insieme ai due capi armati di fucile e tutti e tre si spingessero in ricognizione lungo il Thug Dehr. Io intanto feci rinforzare la zeriba con alcuni tronchi d'albero e grossi rami, tantochè difficilmente avrebbe potuto essere superata anche da abili cavalieri come i Mahmud Gherad - questa tribù combatte sempre a cavallo - ; e, fatte distribuire le cartucce, mi tenni pronto a riceverli risolutamente. Gli uomini di scorta mostravano buon contegno e dicevano: armati di fucile, ciascuno di noi non ha paura di cinquanta Mahmud Gherad!

Ma, dopo un'oretta, i tre esploratori ritornarono dicendo che era bensì vero avere quei depredatori operato una razzia a Kalodu (a tre ore circa da Ber) ma si erano poi ritirati, probabilmente, avendo inteso qualche cosa della nostra presenza. Duali Helmi partì col suo compagno, promettendo che sarebbero tornati col montone; ma non si fecero più vedere, per paura di qualche cattivo incontro, per quanto mi fu assicurato da Ali Khar. Certo è che, appena partito io, la popolazione di Ber si disperse; tantochè, quando ritornai, non vi trovai quasi più nessuno.

Partimmo il giorno dopo in direzione dei Bur Dap. Il paese tra Ber e i Bur Dap è assai monotono. Il suolo è, al solito, argilloso-cretaceo, e non si trova una goccia d'acqua per 2 o 3 giorni di seguito. Vi erano le solite mimose, e qualche acacia arborescente. Impiegammo due giorni - marciando due volte al giorno - a percorrere i 35 km. circa tra Maredigh e la parte centrale dei Bur Dap. Nel tragitto non s'incontra nessun luogo di sosta interessante.

Però da Gubettendei Idassei - che vuol dire luogo bruciato, perchè ivi v'ha una spianata resa deserta da un incendio - potei compiere un giro d'orizzonte che mi rivelò alcune montagne che non avevo ancora viste. Sono: i Bur Karimu, già intravisti a Kadanlanli, e che segnano il confine tra gli Habr Gialeh ed i Mahmud Gherad; i Deba-Kallareri - di cui ho già parlato; - la depressione di Murria, per cui chi dai Bur Dap vuole andare a Berbera trova una strada breve ma poco sicura, perchè infestata dai Mahmud Gherad. Per questa strada, si trovano delle

solfatate e delle sorgenti d'acqua calda. Mi fu assicurato esservi pure delle antiche tombe di Galla.

Quando, il 25 sera, arrivammo a un 400 m. dal punto centrale e più elevato dei Bur Dap, la nostra provvista d'acqua era finita e si cominciava a soffrire la sete. Mandai 5 uomini con due cammelli per riempire le « ghirbe » ad un pozzo chiamato Scimblaris, sulle pendici dei Bur Dap. Essi tardarono molto a ritornare, tantoche io era già inquieto; finalmente giunsero portando la solita acqua rossa, che in quel momento mi parve un nettare. Essa però va sempre filtrata, per le materie terrose che contiene.

I Bur Dap si dividono in due parti ben distinte, una più alta e l'altra molto più bassa. I Bur Dap alti si estendono dal centro della catena in direzione di E. O., e l'altra parte, press'a poco, in direzione opposta; tendendo però le due estremità a chiudersi in semicerchio verso S. E., ossia verso l'Hain, o Nogal dei Gherad Fara. Hanno un'estensione di circa 30 km., ed un'altitudine media di poco inferiore ai 1000 m. Sono una successione di monti staccati, riuniti per la base ed a forma tondeggiante. La vegetazione, almeno sui Bur Dap alti, sembra poco fiorente. Questi Bur Dap alti sono infestati, oltre che da numerosi leoni, da un'accozzaglia di briganti somali, riuniti da varie tribù, che sono sempre in vedetta per piombare su qualche carovana mal difesa.

Non v'ha, per quanto mi si assicurò, alcun vero passaggio per traversare i Bur Dap alti, e del resto nessuno vi si avventurerebbe. In quelli bassi, invece, ve n'ha più d'uno; il principale è quello di Bahlaris che da Ber conduce direttamente al Nogal. Io avevo preso una strada un po' più lunga, perchè volevo vedere da vicino i Bur Dap alti. D'altronde la catena più bassa è valicabile dappertutto anche sulla cresta, come potei farne l'esperienza al ritorno. Cogli altri monti che incontrai, si ha così un vasto altipiano che si estende fino all'Hain.

A poca distanza dal passo di Bahlaris v'ha un monte detto Labaghardei (che in somalo significa « guarda dalle due parti », perchè da quell'altura si vede parte della valle del Thug Dehr e, rivoltandosi, quella del Nogal). A quel monte, così interessante per me, furono rivolti, il giorno dopo, i nostri passi, costeggiando i Bur Dap; ed in due marcie vi giungemmo. La vegetazione si andava facendo più rigogliosa; soprattutto abbondano le acacie gommifere. Il Thug Bahlaris - dove si trova il colle -

è uno dei soliti torrentelli senza importanza. Appena oltrepassato, s'incontra un albero isolato, chiamato « Gora Safer » (albero dei viaggiatori), perchè tutte le carovane dei Gherad Fara che vanno a Ber fanno sosta colà.

Da Gora Safer si arriva in mezz'ora alla vetta del Labaghardei. Io v'andai col capo-carovana, e con due o tre altri dei più conoscitori del paese. Il panorama che si ha da tal punto, soprattutto a S. E., è assai bello. Ciò che prima attrae lo sguardo è la vallata del Nogal detta Hain, che forma come un prolungamento meridionale della vallata del Nogal superiore, in Migiurtinia. Essa, come già dissi, è abitata dai Gherad Fara. Essa ha principio dove tende a chiudersi il piccolo Bur Dap, cioè a poche ore di distanza dal Labaghardei; e si poteva, col cannocchiale, ammirare la ricca flora di quella regione. Da lungi, in quello sfondo, si vedevano delle montagne che mi fu detto chiamarsi Ghanabio-Gunis, a circa 70 km. di distanza; su di esse sta una tribù chiamata Barkat Gherad. Più ad O. si estende, e si vede in parte, l'Haud, paese a settentrione dell'Ogadèn; e lì pure si distinguevano, a circa 50 km. di distanza, delle montagne chiamate Dulghal.

Volgendosi dalla parte opposta, il passo di Baclaris dava adito allo sguardo, e si potevano intravedere i Bur Hiroro di Ber.

Fu a malincuore che mi decisi per il ritorno a Berbera, ma il tempo a mia disposizione era appena sufficiente. Io avrei voluto, per le ragioni già accennate, ritornare per il passo di Murria, ma questa strada era troppo pericolosa con i miei pochi uomini di scorta, e con tutta probabilità, avrei avuto dei ritardi - nella migliore ipotesi.

Inoltre avevo dovuto promettere al Governatore di Berbera che avrei fatto tutto il possibile per evitare degli scontri coi feroci Mahmud Gherad.

Però, per non rifare la stessa strada, mi decisi a prendere quella detta di Khiagar, dal nome di un colle che si trova non molto ad est di Scihk, e per ritornare a Ber ad attraversare i Bur Dap bassi in qualche punto della cresta ed arrivare ai Bur Hiroro. Passando per Bahlaris avrei fatto più presto, forse, ma avrei dovuto attraversare di nuovo una pianura quasi deserta e non interessante: inoltre probabilmente non si sarebbe trovata dell'acqua.

Da Labaghardei arrivammo a Ber in 9 marcie, fatte in 6 giorni, e senza alcun incidente notevole. La flora dei bassi Bur Dap è mediocre; abbondano i cactus e le acacie. Di acqua in questi 6 giorni di marcia, ne trovammo 5 volte, soprattutto a Lasghedial, in una conca dove l'acqua è buona ed abbondante, e a Heulassanet e Lassahioro, dove vi sono dei pozzi. Negli altri due posti non trovammo che acqua piovana.

I siti di qualche importanza che incontrai fino a Ber sono, oltre i 3 già detti: Maskan Lo Hagar (presso l'Ogadèn), sito di pozzi anch'esso, ma un po' discosto dalla nostra strada; Gofahrdoth, specie di convento di una quarantina di « nadadò » (preti) di varie tribù (Hauia, Marehan, Migiurtini, Delbohanta). Coltivano un po' di dura e ricevono delle elemosine.

Si scorge poi il Thurus, monte isolato che si trova nel Bohotle, a circa 20 km.; si traversa il Thug-Lasghedial già accennato, affluente del Nogal; si vede a qualche distanza un sito con canneti e pozzi detto Heulahan e si incontra quindi Bardanal, con terrapieni di terra ed un passaggio in mezzo per l'acqua (quando c'è) ed infine si arriva a Bohotle, dove trovasi bella vegetazione e, sovente, anche acqua.

Non incontrammo per la strada che due preti dei Barkat Gherad che si recavano a Gofahrdoth; ci dissero che moltissimi avevano abbandonato Ber per paura delle scorrerie dei Mahmud Gherad.

Arrivammo a Maredigh la sera del 2 maggio e ci accampammo nella stessa zeriba di prima.

Quei due preti non avevano mentito: Ber era deserta e la popolazione si era ritirata sui monti Hororo. Duali Helmi però era restato e mi portò il suo montone che, naturalmente, gli pagai assai più del prezzo. In compenso, mi regalò una « fantasia » a cavallo che mi interessò assai. È incredibile come questi indigeni siano bravi cavalieri; hanno dei cavalli piccoli, brutti, che si direbbe debbono cadere ad ogni momento; e, realmente, montati da un Europeo, fanno magra figura. Ma i Somali, solamente con la voce e coi ripiegamenti del busto, sanno fare eseguire a questi animali delle volte al galoppo, dei veri « dietro-front », quando sono lanciati alla carriera, che non si può a meno di ammirare. È pure notevole l'abilità con cui lanciano la lancia al galoppo e la raccolgono a terra senza fermarsi. Non mi stupii più, a tale spettacolo, che i Mahmud Gherad, montati gene-

ralmente su cavalli della stessa razza ma molto migliori, siano così terribili.

Tutti i cavalli somali sono senza ferratura, ma si arrampicano lo stesso come i muli, anche su terreni sassosi.

DA MAREDIGH (BER) A BERBERA PEL PASSO DI KHIAGAR.

Partimmo pel colle di Khiagar la mattina del 3 maggio. Le prime quattro marcie furono monotone, simili in tutto a quelle tra Ber e i Bur Dap. I punti degni di nota per cui passammo sono: Darsh Kapokad, bel sito con alberi ed acqua; e Ghed Galol, piccolo bosco ceduo di acacie. Fino alla 5^a marcia (5 maggio), non trovammo un po' d'acqua che a Darsh Kapokad, ma in tal giorno traversammo il Thug Kalgorei, fiume che viene dai monti Daber, ed in cui trovammo delle vaste conche, come a Lasghedial. Non potei però sapere dove tal fiume vada a fluire.

Ci fermammo poco dopo in vista dei Gombur Mama ed i Daber, piuttosto montagne che colline, con aspetto arido e brullo. Il monte con cui terminano ad E. si chiama Dubattal. Più lontano si vedevano anche i Gombur Neghegher Bari.

Il passo di Khiagar è tra il monte Dubattal ed il monte Dudma, sui Daber. Vi si trovano i posti di Bulal e Daadamma con fossi profondi ed acqua, e di Hundr Gall, pianoro ricoperto di bella vegetazione. Ci fermammo un po' più avanti, a Gidan Hua-der, fra i due sudetti posti; ivi si trova una vasta conca d'acqua, quasi uno stagno, il più vasto che avessi incontrato fino ad allora.

Bisognava vedere con quali grida di gioia fu salutato dai miei Somali, che potevano far così ripetutamente le loro tanto care e sacre abluzioni!

Il giorno dopo continuammo per il colle di Khiagar, che si prolunga per circa 8 km. a causa del solito allargarsi ad altipiano dei Mama e dei Daber. Il suolo è brullo, non v'ha che un po' d'erbaccia.

Sulla sommità del colle trovammo un freddo ed una nebbia tutt'altro che africani; i poveri Somali tremavano come foglie. La discesa dal colle fu ripida e difficile, e mi stupii che i cammelli riuscissero a farla senz'altro danno che delle escoriazioni, (certo è che il piede del cammello non è fatto per le roccie e le ripide pendenze). Da un certo punto della discesa, potei vedere ab-

bastanza distintamente le montagne che formano la prima cerchia di Berbera, cioè i due Dobar, il Dusmalaobli, gli Aluen, ecc.

Ma per arrivare a Berbera c'erano ancora una cinquantina di km., ed io avevo assoluto bisogno di trovarmi a tempo per la partenza del piroscalo settimanale che faceva il servizio Berbera-Bulhar-Zeila-Aden, partenza che io sapeva dover essere il giorno 9. Eravamo già al 7 maggio; decisi di partire subito lasciando indietro il resto della carovana; e così feci, alle ore 11,30 ant., non prendendo con me che l'interprete e due uomini armati di fucile con un cammello quasi scarico. Per un tratto la strada corre quasi incassata tra i Molol da una parte e dall'altra le ultime propaggini del Khiagar, ed i già nominati monti Daber, sempre più vicini. Ad un certo punto mi fu detto esservi ad O. dei Molol, un monte chiamato Harria, per cui passa un'altra strada assai difficile diretta a Berbera.

Dopo 6 km. circa arrivammo al Thug o Rio Skuddar, allo incontro dei Sedde Andadò con i Daber. I Sedde Andadò, — che in somalo significa 3 montagne, — sono infatti tre monti isolati, distanti fra loro di qualche centinaio di metri e discretamente elevati. Lo Skuddar viene dal Khiagar, ed è assai importante, perchè ha origine da una sorgente perenne, come quella del grande Dobar. Difatti trovammo dell'acqua buona e relativamente abbondante.

Dopo, lasciatolo in un risvolto, lo ritrovammo nella pianura di Scimbirale, di cui già parlai e dove ero già passato, ma più ad O. Davanti a noi si vedevano i monti Uagar ed i Logichie.

Passammo quindi presso un luogo chiamato Lebika Bera, dove mi assicurarono che i Galla, tempo addietro coltivavano un gran campo di « dura ». Del resto, tutti i Somali sono concordi nell'affermare che, molto tempo fa, in quei paesi vi erano i Galla.

Continuammo la marcia per un terreno generalmente piano, sterile e pietroso, più ancora della pianura di Scimbirale. Ogni tanto si trovavano delle buche profondissime a forma di crateri rovesciati.

Alle 11 di notte riposammo per un paio d'ore e mangiammo un po' di galletta con datteri. Per l'oscurità della notte e per la profonda sfinitezza che sentivo, non potei fare che poche ed

interrotte osservazioni fino al piccolo Dobar. La più importante fu quella del Thug Lasdaban, contenente molta acqua, ma assai torbida; proviene dalle montagne di Scihk col nome di Bio Daassa che cambia poi in Lasdaban, poco prima di confluire con lo Skuddar per formare così il Bio Garè.

Dopo essere passato per certi colli chiamati Ferradaro, per altri col nome di Dega Malablè, e dopo aver attraversato il piccolo Dobar, giunsi finalmente a Berbera alle ore 9 del giorno 9, in tempo per il piroscalo.

Non potei a meno che ammirare ed invidiare la resistenza straordinaria alle fatiche ed alle privazioni degli indigeni; dopo aver fatto più di 50 km. in due giorni, sempre a piedi, quasi di corsa, con un riposo – illusorio – di sole due ore, stavano davanti a me freschi ed allegri, senza dare il più piccolo segno di stanchezza.

Io aveva già pagato gli uomini di scorta ed i cammellieri, dimodochè a Berbera non mi restò che far trasportare il mio modesto bagaglio personale sul piroscalo « Tuna » che doveva partire alle tre pom. Naturalmente rividi e salutai con molto piacere i miei gentilissimi ospiti, il Sig. Herwitz ed il Sig. Sacconi; essi si erano procurati anche un lioncello di 2 o 3 settimane di vita e così andavano a spasso con una piccola « ménagerie » composta dal lioncello, da un gatto-pardo, da una gazza e da due cani che, pel momento, andavano benissimo di accordo.

Trovai anche il tempo di recarmi a salutare il Governatore inglese di Berbera, che si congratulò gentilmente con me.

Nulla starò a dire della mia brevissima sosta in Aden, da cui partii per l'Italia con un vapore della « Raffaele Rubattino ». Giunsi a Novara – sede di guarnigione del mio reggimento – con un giorno di ritardo sulla mia licenza; ma il Generale Baldissera, che comandava la divisione, mi condonò generosamente il ritardo, ed anzi mi onorò con benevoli parole.

Così finì il mio primo modesto viaggio di esplorazione in Somalia, primo non solo per me, ma anche per gli Italiani, dopo il Sacconi; escursione più che vero viaggio, perchè fatta a tutto vapore e senza altri strumenti che una bussola prismatica, un aneroide, un termometro ed un podometro regalatomi dal Cap. A. Cecchi.

CENNI INTORNO ALL'ESTENSIONE DEL NOGAL E RETTIFICA DI INDICAZIONI RIPORTATE DA ALTRI ESPLORATORI. NORME PRATICHE PER VIAGGIARE NEL PAESE DEI SOMALI. CONCLUSIONE.

Per la parte geografica aggiungerò al già detto che, volendo tracciare dei confini approssimativi della regione in cui mi inoltrai, si può stabilire che il Nogal propriamente detto è formato ad O. dal Nogal dei Mahmud Gherad, fino alla confluenza del Thug Dehr con l'Uadi Nogal, a Daggà Galol (pietra bucata) ad E. dei Mahmud Gherad, dal Nogal dei Migiurtini. Ad O. della parte del Nogal, abitata dai Mahmud Gherad, trovasi il territorio, – da me percorso, – degli Habr Toldgialeh, a cavallo del corso superiore del Thug Dehr (con Ber per loro « ugub » o soggiorno durante le piogge).

A S. O. di detto territorio trovasi l'Hain che, dagli abitanti, ossia dai Gherad Fara, vien chiamato Nogal anch'esso, benchè impropriamente. A S. trovansi gli Hauia, i Marehan ed alcuni piccoli paesi prossimi; e ad O., il Bohotle, abitato dagli Arasama ed Aligheri Ahmed. Quindi, ancora più ad O., s'estende il vasto Ogaden.

Le carte di tutta questa regione, fatte dietro le informazioni di Wakefield, di James, di Ravenstein, di Haggemacher, hanno parecchie inesattezze, riconosciute anche dall'Ill. Geografo Guido Cora. Per esempio il Musengo del Ravenstein e dell'Haggemacher è da loro confuso col Thug Dehr, mentre in realtà non è se non un corso d'acqua senza alcuna importanza, che si perde, come altri, nelle pianure brulle di Tojo e di Libaheli. Così non esiste il monte Gubben Dorl, nè vi sono vulcani in attività sui Bur Dap, come asserisce l'Haggemacher.

Il James è il più esatto nelle sue indicazioni, ma egli sbaglia nel mettere gli Arasama ed Aligheri Ahmed sul Thug Dehr, mentre sono nel Bohotle.

Riguardo al modo di formare la carovana, mi persuasi che conviene assai più comperare i cammelli che prenderli a nolo, come feci io, credendo di avere con ciò maggiore sicurezza. Ma se i cammellieri sono un po' fidati, la sicurezza si ha lo stesso anche comprandoli, e si viene a spendere molto di meno, anche per un viaggio breve.

Si può calcolare che per circa una tonnellata di bagaglio, 6 o 7 cammelli possono bastare.

Il nutrimento per le carovane consiste in datteri di Bassora (di cui i Somali fanno grandissimo consumo), di riso e di burro fuso (subak). Non mangiano « dura » se non quando non possono farne a meno. Per le bestie tutte non spendono assolutamente niente; unico loro cibo è la fresca erba dei pascoli. In nessun punto del mio viaggio trovai la più piccola traccia d'agricoltura; occorre, per trovarne, andare assai più in giù, fra gli Hauia, i Marehan e i rivieraschi dell'Uebe Scebeli.

In quanto alla difficoltà di penetrare nel paese dei Somali, naturalmente, in questi 40 anni, le cose sono cambiate assai; ora l'influenza inglese, italiana, ed abissina si fa sentire quasi in tutta la Somalia; per cui anche dove non penetrò ancora l'esplorazione europea (come ad esempio, l'Ogaden), da parte degli indigeni non vi è più che ben poco da temere; nella zona soggetta all'influenza abissina occorre però avere il consenso del Negus Etiopico, come fu per la splendida recente esplorazione del Duca degli Abruzzi, lungo tutto il corso dell'Uebe Scebeli.

Allora invece (nel 1890 e 1891) vi era pericolo dappertutto, eccetto che in un « hinterland » di pochi chilometri dalla costa soggetta al protettorato inglese. Per penetrare, ad esempio, tra i Dulbohanta Mahmud Gherad del medio Nogal a soli circa 50 km. da Berbera, sarebbe occorsa una scorta di almeno 50 uomini armati di fucili, e che, all'occorrenza, sapessero maneggiarlo. E così era, press'a poco, in tutta la Somalia, fin dopo l'invasione abissina del 1891 che terrorizzò tutti gli indigeni e li persuase a presentare le varie domande di protettorato italiano che riportai in Italia nel 1891. Se ancora vi fosse stato il Ministero Crispi, quasi tutto l'Ogaden e regioni limitrofe allora facili ed abitate, avrebbero potuto diventare colonia florida nostra, e senza alcuna opposizione, perchè alle domande di protettorato degli indigeni stessi, nè l'Abissinia di allora nè altri, avrebbero potuto opporsi.

Invece il solo vantaggio che si ebbe fu che le successive esplorazioni italiane furono grandemente facilitate.

Sui costumi dei Somali dissi già qualche cosa; ma assai più potrò dire nella relazione del mio secondo viaggio, in cui mi fu dato di meglio conoscerli. Accennerò solamente qui « en passant » che tutti i loro utensili ed armi – la collezione completa ascendeva a poche centinaia di oggetti, non mi rammento

se 200 o 300 – si potevano acquistare a Berbera e ad Aden per circa 800 lire italiane (di allora). Ciò che aveva più valore fra questi oggetti erano alcune collane per donna ed altri femminili ornamenti in cui ha parte l'argento.

Per dare un'idea del loro modo d'intendere la morale, riferirò le parole dell'interprete Achmet, un somalo relativamente istruito. Egli confessava che gli Europei valgono assai più dei Somali per industria, scienza ed anche per onestà; ma però – diceva – i Somali sono assai superiori ai bianchi per la loro maggior religione – che come per i mussulmani in genere, non consiste per niente nelle azioni, ma nel recitare con le dovute formalità, un grandissimo numero di preghiere, nel fare continue abluzioni, ecc.

Per chiusa, riporto integralmente quella delle mie note di viaggio di allora, da cui forse si riconoscerà che certe mie previsioni non erano sbagliate.

« Non posso – io scriveva – fare a meno di rilevare di quanta importanza per i nostri domini africani possa diventare la via dell'Uebe Scebeli, fiume importantissimo, per il quale si accede nella parte sud dell'Ogaden, e che forma come un tratto d'unione tra la costa dell'Oceano Indiano da noi protetta (Benadir) e l'Harar. Questa strada potrà diramarsi verso quella del Giuba, ed anzi io sono propenso a credere che sarà più facile e conveniente arrivare al medio ed alto corso del Giuba per tal modo, che con volerlo rimontare, come tentò di fare il Von der Decken. Da tutto ciò appare evidente come sarebbero utili delle esplorazioni in quelle regioni, che aprissero gli sbocchi, stringessero dei trattati di protettorato e di commercio, preparassero in una parola il terreno alle future operazioni e scambi commerciali di apposite società. Senza di ciò i nostri possedimenti coloniali sull'Oceano Indiano avrebbero ben poca importanza pratica ».

E qui, come parecchie volte nella relazione del mio secondo viaggio, insisto sulla grandissima convenienza – a mio parere – di una graduale sì, ma continua penetrazione nostra non solo a S. dell'Uebe Scebeli fino al Giuba (territorio che ci è riconosciuto) ma anche nella Somalia a N. dell'Uebe, ossia l'Ogaden e paesi limitrofi. Il fatto che questa regione cadde, quasi tutta sotto il protettorato abissino non avrebbe dovuto impedirci affatto di esercitare, a poco a poco, un'azione pacifica

e prettamente commerciale, vantaggiosa a noi, agli indigeni, e agli abissini (i quali del resto pareva dimostrassero di essere entrati in quest'ordine di idee, con la concessione della strada camionabile da Assab all'altipiano, coll'aver domandato e favorito in ogni modo l'esplorazione dell'Uebe Scebeli). Ma altro... sta covando. Perchè gli Italiani possono star sicuri che, nel regime fascista che fortunatamente regge le sorti d'Italia, niente di quanto può giovare alla Patria, passa inosservato e negletto.

SECONDO VIAGGIO

PREMESSA

I.

IL GENERALE GANDOLFO - RIVEDIAMO IL CONSOLE CECCHI - UN GRUPPO DI ESPLORATORI E COLONIALISTI: ROBECCHI-BRICCHETTI, RUSPOLI, FRANZOI, IL CONSOLE FILONARDI, OTTORINO SUCCONI E HEAWIK - DELIZIE DELLA NAVIGAZIONE SUL « TUNA » - GLI INTOPPI INGLESI ALLA FORMAZIONE DELLA CAROVANA.

Per quanto il mio primo viaggio fosse stato breve, senza avventure notevoli, ed effettuato in territorio soggetto ad influenza straniera, esso non passò inosservato in Italia; parecchi giornali ne parlarono, ed il mio nome cominciò ad essere conosciuto. Era ancora a capo del Governo Francesco Crispi, e la politica africana continuava a manifestarsi con grande energia. Il mio progetto era sempre quello a cui ho già accennato precedentemente, e che continuava ad allettarmi maggiormente; cioè di arrivare ad Ime sull'Uebi Scebeli, partendo da Berbera. Tornai quindi a provare se questa volta, sarei stato più fortunato nel domandare al Governo ed alla Società Geografica Italiana un appoggio ed un sussidio indispensabile. Il Governo, sempre per bocca del Generale L. Dal Verme - senza darmi un incarico « ufficiale » dichiarò che era favorevole al mio progetto e che mi avrebbe appoggiato presso la Società Geografica per la concessione di un sussidio; inoltre prometteva che ne avrebbe tenuto il debito conto in mio favore se l'impresa fosse riuscita.

Anche la Società Geografica non volle compromettersi, nemmeno questa volta « ufficialmente »; mi diede però un sussidio che mi parve sufficiente (e poi speravo che in caso di bisogno, non sarei stato lasciato in asso da essa; come, infatti, avvenne).

Evidentemente questa volta non poteva più bastarmi una licenza di pochi mesi; dovetti domandare l'aspettativa per un anno, nonostante che essa andasse a scapito della mia anzianità e del mio servizio per la pensione.

Erano gli ultimi mesi del 1890, ed io mi disposi a partire per Massaua dove dovevo ricevere fucili e munizioni, per quindi proseguire per Aden. A Massaua, era allora governatore della Colonia il Generale Gandolfo; egli mi ricevette assai gentilmente, mi invitò ad un pranzo « ufficiale » e diede l'incarico al Capitano Michelini di fornirmi quanto mi occorreva. Così conobbi questo capitano, valoroso reduce del disgraziato ma glorioso combattimento di Dogali; egli non altro sognava che di potersi di nuovo cimentare contro gli Abissini, ed intanto seguiva col massimo interesse le vicende della politica africana. Anch'egli sperava e confidava molto nel ministro Crispi; ma chi poteva allora prevedere che dopo pochi mesi sarebbe caduto, per uno dei soliti insulsi incidenti parlamentari?

Ai primi del gennaio del 1891 partii per Aden, sul bastimento che faceva servizio regolare tra Massaua e Aden. Il Console Cecchi mi dimostrò il suo compiacimento di rivedermi e, come la prima volta, mi fu largo di gentilezze. Fu quivi che feci conoscenza col Sig. Giuseppe Candeo, veneto, della stessa mia età all'incirca (32 anni) che, volendo anch'egli fare un viaggio in Africa, e non avendo potuto accordarsi coll'ingegnere Robecchi-Bricchetti come era sua primitiva intenzione, mi pregò che lo volessi accettare io nella mia spedizione. Io, sulle prime, ero titubante, perchè non lo conoscevo affatto, e non potevo sapere se saremmo andati d'accordo (cosa importantissima in una impresa di quel genere); ma egli ricorse insistentemente all'intercessione del Cecchi e come « a tanto intercessor » non mi sentivo di dire di no, finii coll'accettare. Mi affrettai a dichiarare che, in complesso, andammo abbastanza d'accordo, e che non fui pentito della decisione.

Due altri Italiani esploratori conobbi allora in Aden, di cui serbo vivo il ricordo: l'Ing. Robecchi-Bricchetti, che si preparava al suo viaggio da Obbia a Barri sull'Uebi Scebeli (dove erano già stati i fratelli James nel 1885) ed il Principe Eugenio Ruspoli che stava per iniziare il suo primo viaggio anch'egli da Berbera a Barri per proseguire verso i Galla a sud, ma giunto a Barri dovette ritornare precipitosamente a Berbera per lo sbandamento della sua carovana.

Conobbi anche il Console Filonardi, che dopo aver chiuso il protettorato italiano sui sultanati di Obbia e della Migiurtina, era occupato a prendere in affitto dal sultano dello

Zanzibar la costa della Benadir con un « hinterland » di 10 miglia per un canone annuo di L. 270.000 stabilendo la cessione ed amministrazione alla Società Filonardi e C.ia. Era facile riconoscere in lui un uomo abile e ben preparato per tali negoziazioni, ed infatti la sua opera, coll'aiuto del Cecchi — come sempre — ebbe buon esito.

Dell'Ing. Robecchi-Bricchetti mi ricordo come di un giovane alto, robusto, allegro di carattere, e che parlava assai volentieri delle sue gesta. Il Principe Ruspoli, invece, era piuttosto piccolo e mingherlino, e non si avrebbe creduto che possedesse la robustezza e resistenza alle gravissime fatiche a cui andò incontro nei suoi viaggi. Parlava poco ma gli si leggeva in volto la risolutezza ed il nobile desiderio di distinguersi.

Era anche « sportmann » appassionato, e mi fece vedere dei bellissimi fucili che aveva fatto venire appositamente dall'Inghilterra, e che dovevano servire per la caccia degli elefanti. Purtroppo però questa passione cinegetica doveva essergli fatale, perchè, come è noto, egli fu ucciso appunto da un elefante, nel suo secondo viaggio a Gubulgen presso il lago Stefania. (1).

Come già dissi altrove, tutti noi Italiani di passaggio per Aden ci rivolgevamo ad Antonio Cecchi per tutto quanto ci occorreva, e senza di lui difficilmente si sarebbe potuto ovviare a certe necessità. Quando si trattava dell'interesse italiano, egli era sempre pronto ed instancabile. Per quanto mi riguarda, sapendo egli che questa volta avevo l'appoggio, sia pure condizionato, del Governo e della Società Geografica, e conoscendo l'ottima accoglienza fattami dal Governatore della Colonia Eritrea, non solo non mi fece più alcuna difficoltà, ma mi fu largo di aiuti e consigli preziosi.

Non voglio tacere di un altro esploratore italiano — anzi piemontese — che non conobbi personalmente perchè il suo viaggio fu anteriore al mio di alcuni anni ma di cui sentii assai parlare in Aden in un modo che gli fa onore. Questi è Augusto Franzoi. Tra altro mi fu raccontato che trovandosi egli ad uno dei due alberghi della città di proprietà di un maltese

(1) Fu il principe Ruspoli a ragguagliare il Robecchi-Bricchetti della caduta del ministero Crispi, del ritiro del residente italiano dallo Scioa e delle noie e sevizie patite nell'Harrar dalla spedizione Baudi-Candeo.

rinnegato, questi aveva parlato degli Italiani in sua presenza. Il bollente ma patriottico (si dimostrò sempre tale) viaggiatore, senza tante parole, lo afferrò per la vita, ed andò a gettarlo in mare, a pochi passi davanti all'albergo. Il maltese fu salvato, e Franzoi non ebbe a subire alcuna seccatura (si riconobbe che non aveva avuto torto).

Io e Candeo dovemmo fare, prima di tutto, una breve gita a Berbera per la ricerca di qualche buon personale che ci aiutasse alla formazione della carovana. Il sig. Ottorino Sacconi (nipote di Pietro), nel mio primo viaggio, mi aveva parlato di un certo Abdi-Ker, vecchio Somalo fidatissimo che aveva già offerto al Sacconi stesso, qualche anno prima, di condurlo nella regione somala dove egli era assai conosciuto e stimato. Ed io naturalmente, speravo di poterlo ora utilizzare per me. Feci il viaggio da Aden a Berbera, sul « Tuna » piccolo vapore che fa servizio di cabotaggio sulla costa somala e di Pizim. Un guscio di noce galleggiante. Tutto è pronto per la partenza. Manca solo il capitano, il quale è ancora a terra per zavorrarsi di cognac. Lunga è l'attesa, perchè arriva a mezzanotte; ma per un capitano inglese che ha a bordo solo due passeggeri italiani, ciò si mantiene ancora nei limiti della cortesia. Navigare sul « Tuna » è spaventoso. Ufficiali ubriachi, alla mercè di un timoniere creato capitano per la circostanza, il monzone che spira... si ballonzola per 4 giorni di navigazione orribile...

Non occorre dire che fummo di nuovo accolti ed ospitati assai gentilmente dai signori Herwitz e Sacconi. Ci mettemmo subito alla ricerca del vecchio Abdi-Ker e lo trovammo ben presto; ma egli decisamente rifiutò ogni nostra offerta, scusandosi per la sua tarda età, e consigliandoci di prendere in sua vece, con noi, il suo amico Yusuf Fara, esperto dei luoghi e ben conosciuto. Accettammo il consiglio e ritornammo in Aden, onde metterci all'opera per il lungo e penoso lavoro di preparazione della carovana e per le necessarie compere.

Ci aiutarono nel difficile compito e come interprete l'arabo Said Hamet: quegli stesso che accompagnò il Peters e, più tardi, lo sventurato Zavaglia nella catastrofe di Uarschik, ed il suo amico Fara Ali, uomo intelligente e fidato, che ci rese nel viaggio veri servizi ed al quale dovemmo, forse, la vita.

L'albergo dove siamo alloggiati sembra diventato un vero bazar, e tutto il giorno si lavora nelle compere e nell'assoldare la

scorta. Finalmente il 9 febbraio ripartiamo per Berbera, sempre sul « Tuna ». Siamo noi due, l'interprete, la guida e dodici soldati. A Berbera verrà completato il numero dei soldati e dei cammellieri.

Giunti a Berbera ricevemmo una notizia poco gradita. Il Sig. Sacconi mi disse confidenzialmente che gli indigeni della città erano stati mal disposti verso di noi per opera dell'autorità locale, e soprattutto si aveva cercato di dissuaderli a seguirci fino a Ime, parlando loro dei gravi pericoli dell'impresa. Le autorità locali avevano fatto battere il tam tam sulla piazza della città, avvertendo i Somali di non seguire i due bianchi all'Uebi, perchè sicuramente verrebbero uccisi. Ci riferirono pure che c'era l'intenzione di caricare con un dazio esorbitante tutto il nostro bagaglio e le armi.

A queste angherie o peggio fanno riscontro le opposizioni inglesi rilevate dal Bottego che più tardi scriveva ai familiari (lettera già riportata dal Soavagetto): Gli Inglesi sono seccati perchè abbiamo insistito per partire da Berbera. Probabilmente li urta che gli Italiani vogliano anche esplorare il Giuba, proprio quando la loro « Ibea » ha rinunciato al progetto.

Eloquente al riguardo è pure il seguente brano di un telegramma del R. Ambasciatore a Londra al Ministro Brin e da questi trasmesso al Bottego in data 19 agosto 1892.

« Foreign Office mi scrive che residente britannico a Aden telegrafa per raccomandare che la spedizione Bottego sia rimandata a miglior tempo, causa le serie difficoltà nascenti dalle cattive disposizioni dei Somali per i viaggiatori italiani, e in vista delle difficoltà di formare a Berbera una scorta della quale si possa garantire la condotta, e del pericolo di condurre una scorta di Somali attraverso le tribù Galla. Dal lato suo la Compagnia dell'Est Africa ha sospeso l'esplorazione della parte navigabile del Giuba appunto per i pericoli di sollevare le ostilità degli indigeni ».

Anche il Romagnoli, membro della spedizione Porro, trucidata, come si sa, a Gildessa, nell'Harar, scriveva da Aden alla famiglia:

« Giungemmo ad Aden il giorno 7 dello scorso mese, ed appena arrivati codesto Governatore ci fece sapere che il nostro viaggio era contrario alle viste del di lui governo e che non ci avrebbe permesso di passare da Zeila... riducessimo la carovana. Il Governatore di cui parla è il famoso maggiore Hunter.

La carovana fu ridotta al minimo, tanto più che, come dice il Romagnoli:

« Il nostro Governo, poi, per evitare disturbi immaginari si mise la coda fra le gambe e ci negò perfino il permesso di imbarcarci per Aden su di una nave da guerra, mentre avevamo tutti i diritti di averla non essendoci altro mezzo di trasporto ».

« Sembra scritto che a noi, sudditi infelici di un imbecille Governo debbano sempre essere riservate umiliazioni e scorni ».

Con ciò mi spiegai meglio perchè il capitano inglese Governatore di Berbera, nel mio soggiorno precedente, durante un invito a pranzo, mi avesse dichiarato apertamente che, secondo lui, ci avremmo lasciato la vita. Non potei fare altro che scrivere al Console Cecchi ed egli, colla sua solita fermezza e diplomazia, seppe così bene adoperarsi che, escluse piccole angherie dei gabellieri, nessuna noia seria ci venne da parte del Governatore. Però il lavorio « disfattista » a nostro danno aveva prodotto in gran parte il suo effetto: Yusuf Fara, che pure aveva già avuto un'anticipazione, non volle più seguirci, ed i cammellieri e soldati che dovemmo accettare furono, in gran parte, gente di scarto. Era facile prevedere che ciò avrebbe rappresentato per l'andamento della spedizione un ben grave inconveniente.

Ma noi volevamo partire ad ogni costo ed il più presto possibile; un lavoro febbrile di 15 giorni aveva messo al completo lo strettamente necessario; trovammo un nuovo ruban (guida) in Aden Ismail, per 150 talleri da pagarsi al ritorno.

Era giovane, robusto, intelligente e credemmo di aver fatto buona scelta; ma l'avvenire, purtroppo, doveva distruggere queste prime buone impressioni.

II.

LA PARTENZA - IL « RUBAN » O GUIDA - GLI ASCARI - L'ABAN DULBOHANTA - PRIME MARCIE - ORDINE DI MARCIA - DIGIUNO E INVENTARIO - TRAVERSATA DEI MONTI MELGÙ, CURTIN E AGHA MARODI O « PIEDE DI ELEFANTE » - COMINCIANO I PIAGNISTEI - MOLTI LEOPARDI - ECCO LA PIOGGIA CHE SARÀ FEDELE COMPAGNA PER TUTTO IL VIAGGIO, PIÙ DEL BISOGNO - UN LEONE DI INDOLE PACATA - MASSI ERRABICI DI STRANE FORME - MONTE DADDHAD - PRANZO FRUGALE - PRIMA NOTTE VERAMENTE « AFRICANA » - I SOMALI RINFORZANO LA « ZERIBA » - IL FREDDO SI FA SENTIRE.

Era il 25 *Febbraio* 1891, ed alle ore 9.50 la nostra carovana inizia la sua prima marcia.

Tranne uno che è fuggito rubandoci l'anticipazione, abbiamo tutti i nostri uomini.

Hanno risposto all'appello i 25 ascari, che marciano fieri del loro fucile Wetterli con la cartucciera ben fornita, 15 cammellieri, Aden Ymail come ruban e Fara Ali capo carovana.

Said Ahmet, l'interprete, cavalca dietro di noi sul suo cavallo somalo, con l'aria preoccupata. Forse pensa alla paternale che gli aveva fatto in Aden il Console Cecchi prima della partenza, dichiarandogli che l'avrebbe reso responsabile se ci fosse capitata qualche disgrazia.

È pure con noi Abdi Elmi, un capo dei Ba-Dulbohanta, come « aban » fino alla sua tribù.

Già spiegai nel mio primo viaggio che cosa significano « ruban » e « aban »; ma essendo due nomi che si dovranno spesso ripetere, è bene che ne rinnovi la spiegazione.

Il primo nome « ruban » significa guida, condottiero, suo solo incarico è di insegnare la strada da percorrere.

« Aban » significa protettore; è di solito un vecchio scelto fra le persone influenti e notorie del paese. Ogni carovana deve tenerne almeno uno che la protegga fino alla tribù dell'« aban »; se no correrebbe il rischio di essere depredata, o almeno non ricevuta.

In questo primo giorno di marcia è nostra intenzione di giungere fino al torrente Baba, dove arriviamo alle ore 6 pom. Niente di notevole per la strada. A destra abbiamo il mare e, lontani, i monti che fanno corona a Berbera. Il terreno è sabbioso, scarsissima la vegetazione; non si vedono che poche e magre mimose. Incontriamo alcune gazzelle, e molti « Dabagalà », piccoli scoiattoli grigio bruni.

Io e Candeo, siamo stanchi ed affamati, ma non ci è possibile aggiungere, dopo la galletta, nessuna altra vivanda al « menù » del nostro pranzo. Impossibile trovare le casse delle conserve alimentari, tale e tanta è la confusione fatta dai cammellieri nello scaricare il bagaglio. Domani si porrà fine a tanta babele, facendo nota del carico di ogni cammello, lavoro lungo, ma necessario. Si fa la « zeriba », si accendono i fuochi e le lampade a petrolio; si mettono le sentinelle, 4 ogni due ore.

Queste precauzioni sono indispensabili per chi viaggia in Africa. Sacconi, per es. fu sorpreso e ucciso durante la notte perchè non vi era un lume acceso nel suo accampamento, non una sentinella. Se avesse preso qualche precauzione, forse la catastrofe sarebbe stata evitata. È difficile che i Somali assalgano chi fa buona guardia ed è armato di fucile, a meno che essi siano in numero stragrande e così quasi sicuri della vittoria.

(26 Febbraio). Sveglia alle 3 ant., si caricano i cammelli e si parte alle 4.50 ant. La marcia è diretta al Dho (torrente) Melgù. Davanti a noi si stendono le montagne di Raramisso, e con esse incomincia la regione montuosa (Gubam). Il terreno diventa vulcanico. Le acacie si fanno più rare: in due giorni di marcia nessuna traccia di abitazione. Alle 9 ant. arriviamo al Dho Melgù, dove trovansi diversi pozzi poco profondi (da 50 cent. ad un metro). L'acqua ha un sapore disgustoso, come di calce.

L'abbeveratoio in uso in questi paesi è particolarmente caratteristico. Intorno ad esso si trovano, di solito, collocati quattro piuoli verticali su cui sono legati quattro ramoscelli orizzontali e su questi è stesa una pelle di montone o di capra. Ai pozzi di Melgù convergono alla sera le greggi dei dintorni.

Il torrente è asciutto (1) e ne seguiamo la direzione. Ci fermiamo il rimanente del giorno ed il mattino del successivo

(1) Di corsi perenni (dundur in somalo), non ne trovammo alcuno fino all'Uebe. Però ci fu assicurato essere tale il Thug Danan.

al Melgù per mettere in ordine il bagaglio e per rifornirci d'acqua.

Si rimandano intanto a Berbera due cammelli ammalati, facendoli sostituire con altri più sani e robusti.

E davanti ad un paesaggio pittoresco si compila la lista delle casse e dei colli, ripartiti ai singoli cammellieri secondo le dimensioni ed il peso.

Delle 40 ghirbe (otri per l'acqua) i cammelli più forti ne porteranno un paio per uno.

Compiuta la distribuzione, si sa che abbiamo a sufficienza di cotonate bianche e di colore, di tabacco per scambio, e per « bakscish » (mancie, regali).

Per vitto degli uomini abbiamo dieci sacchi di riso, ciascuno di 157 libbre inglesi (libbra inglese = 453 grammi), 20 « gossarà » di datteri di Bassora (cibo prediletto dei somali), di 143 libbre ciascuno, e 300 libbre di burro fuso (sabak).

La razione giornaliera per i nostri uomini, uniformandoci a quella che danno gli ufficiali inglesi durante le loro escursioni di caccia, sarà di una libbra di riso, una di datteri ed un'oncia di burro per ciascuno.

Le provviste non basteranno per tutto il viaggio, ma si supplirà col bestiame, che spero si potrà acquistare nell'interno a buone condizioni.

Compreremo dei cammelli da macello, la carne dei quali è preferita dai Somali perchè dà loro, dicono, forza « ketir » (molta forza).

Se avessimo dovuto portare tutto da Berbera, la spesa, il carico e le pretese dei Somali sarebbero state molto maggiori. Poichè bisogna ricordarsi che i Somali - come del resto quasi tutti i selvaggi o semi-selvaggi - sono sobri quando non possono farne a meno, ma se possono impinzarsi, lo fanno sino ad una esagerazione incredibile.

Si stabilisce che il capo cammelliere Fara Ali sarà anche responsabile del buon andamento della carovana, sotto pena di multe. Gli vengono pattuite 50 rupie di paga al mese.

Io marcierò alla testa della colonna, e Candeo alla coda. Gli « ascari » non addetti alla nostra guardia personale marcieranno in linea a fianco dei cammelli, i quali saranno legati in ordine e successivamente uno con la testa alla coda dell'altro.

(27 *Febbraio*). Sono le 11 ant. e si parte. Attraversando i Burta (monti) Melgu, che vanno paralleli al torrente omonimo, si scende al Dho Curtin; salita e discesa riescono difficilissime pei cammelli, dei quali molti cadono con danno loro e del bagaglio.

Attraversiamo poi i Burta Curtin, assai meno alti dei primi e arriviamo per un facile sentiero ai Burta Agha Marodi (piede d'elefante), passando sempre per una stretta di monti, non molto elevati.

La vegetazione è quasi la stessa di quella incontrata nella prima marcia; poche e brulle mimose senza traccia d'erba.

Ci fermiamo alle 4.10 pom. in un posto detto Safarir Cadustei, dove non si trova acqua. Qui vediamo le prime piante tessili (morò in somalo, marak in arabo) a lunghe e sottili foglie cilindriche, che servono agli indigeni per far vasi per l'acqua.

Troviamo un masso erratico di forse 5 metri cubici. Fatta la zeriba, una dozzina di cammellieri si presenta a noi dicendo che il vitto non basta loro, che Fara Ali non fa le parti giuste e non so quante altre malinconie. Dobbiamo dare ascolto alle loro lamentazioni ed alle scuse di Fara, e poi accomodiamo la questione con « relativa » soddisfazione di ambo le parti.

Nella notte si avvicinano alla zeriba molti leopardi che scappano dopo alcuni colpi di fucile, facendo sentire la loro lugubre voce.

(28 *Febbraio*). Si parte alle 6 ant. Alle 7.20 si passa il letto del Thug Bole, che ha tutto l'aspetto d'un parco a lunghi viali sabbiosi, con macchie di « morò » d'un magnifico verde.

È qui cade la prima pioggia. Essa verrà in avvenire a bagnarci spesso le costole, più del bisogno.

Per la strada si incominciano a vedere i cactus, oltre le solite mimose, così pure l'albero della mirra ed i tamarindi, e più frequentemente l'acacia della gomma (abak in somalo).

La pioggia ci accompagna persistente. Incontriamo il primo leone al quale si manda il saluto d'una palla che non lo colpisce. Esso volge le spalle e ritorna sulle proprie orme con una tranquillità tutta musulmana. Giamma Huarsana, uno dei nostri servi, di corsa, con un lungo giro, tenta invano di ricondurlo sotto il tiro dei nostri fucili. Egli è armato... d'un ombrellino da sole!...

Passiamo per una vallata seminata di grossi massi erratici dalle forme stranissime. Ad E., vedesi il Bur Daddhah, nero, isolato, maestoso!

Si arriva alle 6.30 pom. al Dho El Anot, dove prosperano alberi giganteschi e bellissimi, e vi si pianta la zeriba. Dicono vi si trovi dell'acqua buona; nessuno però va ad attingerne, causa l'ora tarda.

Io e Candeo pranziamo - frase convenzionale per dire che abbiamo ingoiato poche trippe in conserva e delle frutta allo sciroppo.

È la prima notte veramente africana. Lo si capisce anche dalla cura straordinaria con la quale i nostri Somali cercano di rendere forte la zeriba con spessi rami spinosi d'acacia.

Il freddo si fa sentire; a mala pena bastono le coperte di lana a ripararci. Cade copiosissima rugiada.

III.

TERRENO D'ERUZIONE - PANORAMI SPLENDIDI E BELLA VEGETAZIONE (PALMA DATTIFERA)
- MONTE DELLE « CAPRE ROSSE » - PIOVE DIROTTAMENTE: SI ATTRAVERSA CON
PENA I TORRENTI INGROSSATI E IL TERRENO MOLLE - BAUDI VA A CACCIA - MONTI
JUSSITUGAN E SORGENTE DEL THUG DONAN - TERRA ROSSA: SE NE CIBANO I
CAMELLI - FORMICOLANO I « DUM DUM » (TERMITAI) - SI FORMA LA ZERIBA
SOTTO ENORMI TAMARINDI - FESTA DI UCCELLI E RUGGITO DEL LEONE - I SOMALI
LI CACCIANO CON LE SOLE LANCIE - HARRAR ES SEGHIR - ACQUA ABBONDANTE -
UN « MOLTO SAN GENNARO » - ARATRO IN COMUNE - SOTTO I TAMARINDI.

(1° *Marzo*). Ci mettiamo in cammino alle 6.30 ant. del giorno susseguente. Il terreno d'eruzione rende faticoso il procedere, e pericoloso per certe scavate a forma di cono rovesciato.

Non mancano panorami bellissimi, sì sulle circostanti montagne che nei lontani Burta Ass.

Si attraversa il Dho Hoddeia, affluente del Thug Danan (già accennammo che quest'ultimo è forse il solo corso d'acqua perenne nell'Ogaden fino all'Uebe).

Splendida posizione: il più bel sito che s'incontri da Berbera ad Harrar es Saghir. Vi prospera la palma dattilifera, i frutti della quale giungono a maturità al tempo del Ramadan (aprile). È pianta che s'incontra sola a S. di Bulhar, per quanto ne dicono i Somali.

Arriviamo ai monti di Hari Hoddeja, che in somalo vuol dire « capre rosse », perchè i Somali credono che la carne delle capre e dei montoni, che si dissetano all'acqua del fiume che costeggia quei monti, diventi rossa per il colore dato all'acqua dalla terra argillosa e rossastra, che quasi dappertutto s'incontra.

Alla sera comincia a piovere dirottamente. È una serata assai triste. Attraversiamo stentatamente il Dho Gomath, che rumoreggia, trascinando nella sua corsa alberi e quanto altro incontra.

Il giorno dopo (2 *marzo*) non possiamo partire di buona ora: il terreno è troppo molle. Tanto per occupare il tempo,

si va un po' a caccia. Uccidiamo un « codongoto », uccello comunissimo in quelle regioni. Però alle 9 ant. dò l'ordine di caricare i cammelli e di partire. Il terreno circostante è ondulato e selcioso: poca vegetazione di cactus ed acacie.

Lasciato il Gomath, si vedono in distanza i monti Jussitugan. Ivi trovasi la sorgente perenne del Thug Donan, che va in mare ad E. di Bulhar. Esso, nell'epoca delle piogge, raccoglie le acque di quasi tutti i numerosi torrenti che attraversammo.

Ci troviamo in una vastissima pianura, ed a destra vedonsi le elevazioni di terreno dette Pel Dhor (terra rossa).

Si vuole che i cammelli mangino quella terra, che è di color rosso cupo, grassa, simile a concime. Vista la nostra incredulità in questo particolare, ci mostrarono il terreno solcato da innumerevoli sentieri, pei quali convengono i cammelli a mangiar la terra in tempo di siccità o mancanza di fieno (1).

Si vedono all'ingiro grandi dum-dum (formicai) dalle forme colossali e bizzarre, alcuni dei quali sembrano vere colonne dall'altezza di 3 o 4 metri, con quattro metri di circonferenza (2).

Arriviamo al Dho Bohol Gascan, le sponde del quale sono ricche di asclepiadee chiamate dai somali « ascer », alle quali s'intrecciano liane e virgulti.

Assaggiammo il frutto della palma Dum, il quale in mancanza di meglio può anche sembrar buono. Intanto ammiriamo la bocca corazzata dei cammelli, che si cibano colle foglie d'acacia, sfogliando i rami spinosi insieme alle spine, che ingoiano pure.

Ci fermiamo al Dho Embò-Uina e formiamo la zeriba sotto enormi tamarindi, che possono servir d'ombrello almeno a 50 cavalli. La zeriba per regola è composta così: un contorno di rami spinosi d'acacia, poi un circolo di rami accesi tutta la notte per spaventare le fiere, poi i cammelli, poi i bagagli, poi i soldati, nel centro la tenda. In caso d'attacco i bagagli servono di barricata.

(1) Del resto ormai è provato che alcune popolazioni africane mangiano della terra argillosa e grassa.

(2) Abbiamo osservato che nelle costruzioni dei Dum-dum, e formiche cambiano stile a seconda delle regioni. Lo prova anche il confronto fra il nostro disegno ed i molti fatti dal Chiarini nel libro: « Da Zeila alla frontiera del Caffa ».

(3 *Marzo*). Partenza alle 5.40 ant. Passiamo presso una piccola boscaglia dove c'è una festa di uccelli che cinguettano in mille modi. Ed a contrasto di quelle voci graziose s'ode vicinissimo il ruggito del leone.

Gli uomini della nostra scorta vorrebbero dargli subito la caccia; noi lo si proibisce, consci della catastrofe che ne succederebbe nel caso che il leone non venisse colpito mortalmente. Sono tiratori i nostri, dei quali Allah ne abbia misericordia! Ed i Somali ridono di queste nostre paure; loro che dan la caccia a tutte le bestie feroci armati solo di lancia. Il « ruban » ci mostra sul suo braccio sinistro la zannata di un leone. Egli ne uccise già 5.

Arriviamo ad un pozzo scavato con una certa regola d'arte. È opera di M. Morrisson « Resident Political » (Governatore) di Bulhar, il quale si era recato non molti giorni prima ad Harrar es-Saghir, per piantarvi la bandiera inglese.

Si disegnano sull'orizzonte i Burta Nassa Hablod (Mammelle di donna), dietro ai quali sorge il villaggio di Harar es-Saghir.

Formiamo la zeriba per la notte a pochi km. dai Burta Nassa-Habloid, impazienti di vedere il villaggio che porta il nome modestamente pomposo di Harrar es-Saghir (piccolo Harrar).

Avevamo già conosciuto a Berbera il capo di questa « capitale »; ci aveva promesso lieta ed onesta accoglienza e, diciamolo subito, mantenne la parola.

(4 *Marzo*). Alle ore 5.30 ci mettiamo in marcia, e giriamo a destra dei Nassa Hablod.

Questi due monti dalla forma strana, dal nome eroticamente fantastico, dalla loro struttura e dal colore della roccia, dimostrano ad evidenza la loro natura vulcanica, com'è vulcanico tutto il terreno circostante.

La via è seminata di tombe: — « habal » in somalo, « cobra » in arabo — che la pietà dei parenti copre di spine e di pietre, perchè i cadaveri non siano pasto alle iene.

Ne troviamo una cinta da un muro a secco; ed un antico soldato di Massaua, richiesto chi fosse rinchiuso là dentro, riferisce esserci un S. Gennaro « Ketir » (un « molto » S. Gennaro). Voleva dire un gran santo, avendo udito quel nome pro-

tabilmente da qualche soldato napoletano, là, nella Colonia Eritrea.

Oltrepassati i Nassa - Hablod, si entra nel Thug Erer, affluente del Thug Daman o Yussitugan e si traversa un bosco di tisiaci alberi d'acacia gommifera.

Harrar es-Saghir non si vede ancora. È coperto dalle ondulazioni del terreno.

Dal Thug Erer fino al villaggio, il paesaggio è gradevole. L'occhio si riposa sul bel verde dei campi coltivati a dura (Sorghum cornuum), che vi cresce rigogliosa e senza bisogno di molte cure.

Lavorano i campi con un aratro primitivo, proprietà del capo, che lo presta dietro compenso ai suoi amministrati; e con una zappetta della lunghezza di una scure, detta « jombo ».

Gli appezzamenti di terreno sono recinti di spine, tanto che basti a marcarne la proprietà.

A destra vedesi il Thug Erer dalle rive boschive e ricche di selvaggina, che va a dissetarsi nei frequenti pozzi forniti d'acqua anche nei mesi asciutti.

Ma ecco Harrar es-Saghir. Noi accampiamo sotto dei magnifici tamarindi, a 150 metri dalle prime capanne.

La « scikh madhar » (padre della pioggia, capo e santo nel tempo stesso) ci manda un'offerta di latte eccellente in un vaso di legno ornato di conchiglie (ciprea moneta) contro i malefici - poi viene egli stesso a farci visita.

IV.

IL PADRE DELLA PIOGGIA - UNA SCIABOLA D'ONORE « GUNDER LEIBEH » (SEMPRE LEONI)
O « GHULE MEDUBE » (ALBERI NERI) NOMI SUGGESTIVI E ENFATICI - CENNI SUI
SOMALI - PRIME ORME DI PIEDE BIANCO - LE DONNE? SI LASCIANO MORIRE -
PRIMA SOMMOSSA - INCERTI AFRICANI! - PERICOLO SCONGIURATO - LA CORTE
MARZIALE - IL DESERTO.

È un vecchio dai movimenti compassati, misurati, dignitosi, il quale si dichiara - manco male - contento della nostra visita. Lo accompagna lungo codazzo di gente e la numerosa prole. Fa gli onori di casa, in modo veramente garbato, ed anche i figli suoi ci dicono delle cose gentilissime.

Il capo non vuole che si faccia la zeriba, dicendo alteramente che, tra i suoi sudditi, non vi è alcun ladro e che garantisce lui per tutto e di tutti.

Accettiamo, e dopo nuovo scambio di cortesie, se ne va col suo seguito.

Una salva di moschetteria rende il saluto al gran santo ed agli Harrarini, i quali, non trovando il saluto di buon genere, scappano con tutta la velocità delle loro gambe agili e stecchite. Fatti molti considerando, io e Candeo decidiamo di restare alcuni giorni ad Harrar-es-Saghir, soprattutto per la preoccupazione della salute di Candeo assai malandata fin dai primi giorni di viaggio; ed io, in mancanza di altra distrazione ed allettato dalla vista della numerosa selvaggina dattorno a noi, mi dò un po' alla caccia, seguito dal mio fido Hersi-Neghei, antico servo di W. D. James-Candeo, provetto cacciatore, abituato alla caccia a volo delle folaghe e delle anitre selvatiche nelle paludi del suo Veneto, mi guarda partire con un sorriso di benigno compatimento, che mi lascia del tutto indifferente. Dopo un paio d'ore ritorno per niente affaticato, e coi sacchi pieni di starne, di galline faraone, di pernici, « digren » dalle piume azzurre e di un bel « saccara » (piccola gazzella del colore della volpe).

Ciò rappresenta un cambiamento al nostro « menù » che nemmeno il Sig. Candeo disdegna.

A suo merito bisogna dire che egli fa onoratamente il « mestiere » di medico (era figlio di medico e se n'intendeva abbastanza). Fascia piaghe, lava ferite con preparati antisettici, cura oftalmie. Non può dedicarsi però alla ostetricia perchè chi l'accompagna mette il suo « veto » dicendo malish mak urma (non andar qui, vi è una donna). Il che, tradotto in lingua povera sonerebbe: lasciala morire, non vale la pena per una femmina.

Visitiamo il paese. Harrar - es - Saghir od Hergheissa è abitato, ci dice lo Scickh Madar, da circa 2500 persone; ma è una cifra che va accolta con riserva, non avendo quel dotto esatta conoscenza dei numeri e delle quantità. Però, avendo poi constatato che il villaggio si compone di circa un mezzo migliaio di capanne, credo che la cifra predetta sia abbastanza attendibile.

Le capanne sono divise l'una dall'altra con siepi morte. Sono costrutte con parecchie pertiche infitte nel suolo, ricurve e legate alle estremità superiori con filamenti d'acacia ricoperte di stuoie intessute pure col tiglio di corteccia d'acacia. Dentro ai recinti che le attorniano sta il bestiame. Vi sono pochi montoni e capre, ma assai di bestiame bovino ed equino (compresi gli asini).

Rendiamo la visita al gran santo, padre della pioggia, che troviamo in un tugurio di 20 m. quadrati all'incirca, fabbricato con terra indurita al sole - guai se piove! - Presiede il tribunale in mezzo ad una corte di Sceicchi, gravemente accoccolato, con accanto il primo ministro, uno scaltro tipo di ciabattino.

Non sappiamo che causa trattino. Ci invita a sedere e ci parla con orgoglio di Harrar-es-Saghir.

Mostra come oggetto rarissimo il suo aratro rudimentale. Fatti i convenzionali « salam », si va a vedere la moschea costruita sotto la direzione di un Arabo or son 17 anni. È di forma circolare, con una circonferenza di circa 50 metri, assai poco elevata, e nell'interno non vedesi che una nicchia praticata nel muro.

È il vecchio capo ritorna poco dopo alla nostra tenda ed accetta i nostri biscotti, ma non il nostro tè.

Studiandolo attentamente si indovina che non è un uomo comune, e non dev'esserlo se seppe acquistare la benevolenza tanto degli Inglesi che dei Somali.

Prima di partire ci fa grazia di un suo chirografo, il quale dovrebbe avere la potenza di aprirci il varco nelle vicine tribù, le quali, assicura, non oseranno far del male a gente protetta da un santo famoso come lui.

Noi, riconoscenti, gli offriamo una sciabola, che egli accetta, facendo però capire che avrebbe più gradito un fucile; ma noi pensiamo di tenere le armi da fuoco per noi e di non darne allo Scerhkr Madar di Harrar-es-Saghir.

Prima di proseguire, d'inoltrarci cioè nell'ignoto, diamo alcuni brevi cenni sui Somali (completando quanto già scrissi sulla relazione del mio primo viaggio).

Varie, ma tutte incerte sono le opinioni sull'origine dei Somali. I Somali stessi ignorano l'etimologia del loro nome. Chi voglia essere edotto delle varie ipotesi che furono emesse su tale argomento può consultare con vantaggio il libro: « Da Zeila alle frontiere del Caffa » di Antonio Cacchi.

L'illustre d'Abbadie nel suo ultimo libro: « Ce que j'ai entendu, ecc. » scrive: « Nous soumettrons plus tard une hypothèse neuve qui voit dans Som-Ali le pays d'Ali ou le territoire d'Ali ».

« Somalo » secondo alcuni, vuol dire « oscuro »; secondo altri « intrepido e feroce ».

Come in generale gli indigeni africani, anche i Somali sono piuttosto infingardi, ladri, ed insofferenti di un regime: però se trattati e comandati bene sono suscettibili di dar soddisfazioni. Ne sono prova i Somali ascari al nostro soldo nella Colonia Eritrea ed in Libia.

I loro capi non sono per lo più ereditari: i più intelligenti, per regola, si impongono.

I Somali sono quasi tutti mussulmani praticanti e, perciò, non bevono liquori.

Il loro coraggio è strano e brutale nello stesso tempo - scappano alla detonazione d'un fucile, ma attaccano il leone armati semplicemente di una lancia.

La loro forza muscolare è meschina perchè non la esercitano - credono disonorevole portare un bagaglio. Alla costa il mestiere di facchino è esercitato dagli Arabi.

Masticano le foglie di tabacco miste a cenere, oppure fumano in stinchi di montone, che riempiono di tabacco. È straordinaria la finezza dei loro sensi, alla notte veggono le iene avvicinarsi da enormi distanze.

Della donna hanno un grande disprezzo. Hanno riso di noi gli uomini somali, della nostra compassione verso una povera donna, che per fame rosicchiava il resto d'una cesta di datteri. Regalammo quella poveretta di galletta, ed al suo lattante, che invano cercava suggerire all'esaurita fonte della sua vita, demmo del grasso di montone crudo; galletta e grasso che furono divorati. A molti fanciulli tagliano il capezzolo delle mammelle perchè non abbiano in nessuna maniera ad assomigliare alla donna. E le madri, queste creature sante per noi, e che noi circondiamo di tutte le nostre cure, di tutta la nostra devozione, le vedemmo là intente ai più duri lavori, col bambino sospeso alla schiena.

Nelle ragazze generalmente bello è il dorso, stupende le braccia, ed il petto ornato di solide mammelle. Le gambe però lasciano molto a desiderare per la scarsezza del polpaccio, caratteristica della razza nera.

Come tutti i mussulmani, i Somali sono abbastanza puliti nella persona a causa delle loro frequenti abluzioni; a differenza degli abissini che non si lavano mai.

Della medicina, della giustizia e dei riti somali parleremo più avanti.

Il giorno 7 *Marzo* partimmo, ed il capo ebbe la cortesia di accompagnarci fino a qualche miglio dal villaggio parlandoci sempre della sua «Hergheissa», centro importante, e dove fanno capo tanto le carovane che dalla costa si recano a Caranle e ad Ime, quanto quelle che vanno al vero Harrar. Ed aveva ragione. Anche gli esploratori europei che, dopo di noi, si spinsero verso il sud, tra l'Uebe Scebeli ed il Giuba (V. Bottego); come chi scelse un itinerario più a S. O. marciando verso i laghi a sud del Caffa (Eugenio Ruspoli); o chi (sempre partendo da Berbera) si diresse verso i bacini superiori e le sorgenti dell'Uebe Scebeli, senza però arrivarvi (Donaldson Smith, nel 1894-95), tutti passarono per Harrar-es-Saghir, «metropoli» del gran santo «il padre della pioggia».

Le nostre 40 ghirbe sono tutte riempite - dobbiamo fare una lunga traversata senza incontrare acqua, cioè fino a Milmil; è il «Ghule Medube», (alberi neri), solitudine che separa le tribù della costa da quelle dell'Ogaden.

Fra tribù e tribù, nel paese dei Somali, vi sono sempre di questi tratti di terreno disabitati ed incolti, che servono di confine e di separazione. Essi hanno diversi nomi generici secondo i siti; nell'Ogaden si chiamano generalmente «Sibi», fra le tribù della costa «Gunder Libeh» (sempre leoni) o Ghule Medube, (alberi neri).

È press'a poco la stessa cosa come tra i regni Galla a S.O. dello Scioa, coi loro «moggà», di cui parlano tutti i viaggiatori che furono da quelle parti.

Alle 6 pom., ora già tarda - perchè aurora e tramonto durano pochissimo - troviamo una zeriba abbandonata e decidiamo di passarvi la notte. Siamo a circa m. 1500 di altitudine e la differenza della temperatura dal giorno alla notte è grandissima. (Mass. 35° C. minima 11° C.). Passiamo la notte ben avvoltolati nelle coperte.

(8 *Marzo*). Il giorno dopo ripigliamo la marcia. Sono le nostre le prime orme di piede bianco che calpesti quivi la polvere africana. Arriviamo al Dho Dadab, dove troviamo, in una conca, un po' d'acqua piovana fangosa, che ci serve a risparmiare quella delle ghirbe.

Un cammello si è smarrito o è stato derubato; non c'è da stupirsi. Quando una carovana si ferma ed i cammelli sono condotti a pascolare, sbucano i ladri i quali gironzando aspettano il momento propizio per far bottino.

Si avvicinano a noi tre capi della tribù Farah Samattar a domandarci il «bakscisch» per pedaggio. Non possiamo esimerci dal contentarli...

Siamo nel Daboin, territorio della predetta tribù, e ci fermiamo presso un villaggio detto Badissoh. Gli «haghel» (capi) avanzano le loro pretese pel «bakscisch»: diamo loro un tallero per ciascuno. Sembrano contenti, ma domandano come supplemento di prendere parte al pasto dei nostri Somali e di passare la notte nella zeriba. Avemmo il torto di fare questa concessione ed i tre «haghel» ne approfittarono per pretendere, durante la notte, dai capi della carovana, ancora alcuni «tob

marecan ». Nessuno ci disse di questa pretesa, ma al mattino udimmo un baccano indiavolato, ed, usciti dalla tenda, ci rendemmo conto che si trattava di una parziale rivolta (perchè una parte della carovana, con Adem Ismail alla testa, si era unita agli « haghel »).

Demmo ordine di caricare le armi a quelli che ci restavano, e dichiarammo che non volevamo discutere e che avremmo conosciute in seguito le nostre decisioni, per ora; avanti! Gli « haghel », intanto, montati a cavallo, si disponevano alla chiamata dello loro genti per prenderci ciò che non volevamo dare.

Ma il buon Fara Ali (il capo cammelliere) li dissuase, dicendo che le mercanzie della carovana erano sue, non lo volessero rovinare, darebbe lui i tre tob. E così fece, mentre io e Candeo fingevamo di non accorgersene.

Questo stesso Fara Ali ci svelò, molto tempo dopo, che il Ruban Aden Ismail, in unione al nostro servo di confidenza Giamma Huarsana e ad altri 5 o 6 ladroni della loro specie, avevano deciso di uccidere noi due e d'impossessarsi della roba.

Naturalmente, quando lo sapemmo, prendemmo le debite precauzioni, ma senza l'avvertimento del Fara, forse avremmo corso un rischio gravissimo.

Incerti dei viaggi africani!

Ogni villaggio qui è composto di varie « carie » (agglomerazione di 8 o 10 capanne vicine e chiuse tutte da un recinto). Lasciato alle nostre spalle il Daboin, ci troviamo nel Banca (1). Si entra nei « bahan », ricchi di pascoli per cavalli e cammelli (mancano i buoi), con numerose cisterne e grande quantità di antilopi e gazzelle. Non un cespuglio vi si erge, ma l'erba bianca e secca ora, si tramuta un po' più tardi (nella vera stagione delle piogge) in praterie rigogliose e fresche, per spazi sconfinati.

Si pianta la tenda in una vecchia zeriba (altrove mancherebbero i rami).

Io istituisco una specie di corte marziale. Interrogo l'interprete Said e Fara Ali, e domando conto dei fatti successi

(1) Diversi nomi che prendono, nei loro vari tratti, quelle zone deserte che separano tribù da tribù. Un altro nome è anche quello di Edan, ma credo che Mr. James fu male informato nel dare solo questo nome a tutto il vasto territorio da Hergheissa ai Rer Ali.

nella notte. Si accerta la mala condotta di Aden Ismail. Gli dichiaro seccamente di star soggetto ai nostri ordini o di andarsene. Ed egli, pauroso di perdere i 150 talleri pattuiti dopo il viaggio, riconosce la propria colpa, chiede perdono e promette di comportarsi meglio per l'avvenire. Ottenuta tale dichiarazione, raduno intorno a me tutti gli uomini della carovana, e con un discorso a base di promesse e di minacce, cerco di persuaderli del loro torto.

« Voi, soggiungo siete pagati non solo per portare il fucile, ma per servirvene a nostro ordine. Volete andarsene? Andatevene. I bianchi non indietreggiano mai ». Il risultato della piccola arringa sembrò soddisfacente, perchè, fattaci un'ovazione, si dichiararono pronti a morire con noi e per noi.

Naturalmente nessuno di noi due ebbe una esagerata fiducia in queste promesse; ma non perdemmo la speranza che, continuamente vigilando, colla fermezza, con un contegno risoluto e prudente ad un tempo, si avrebbe potuto raggiungere la desiata meta.

(10 Marzo, 5 1/2 ant.). Da un'ora si marcia nei « Banca »; cominciano i cespugli e si entra nel bosco (hod in somalo) Eden Ghore Hadda, nel quale si cammina per tutto il giorno. L'acqua è poca, conviene affrettarsi.

(11 Marzo). Triste paesaggio, desolante uniformità! Da due giorni marciamo, superati i prati, entro un bosco d'acacie. La carovana va innanzi silenziosa, funebre nell'aspetto. L'acqua comincia a mancare, bisogna mettere a razione la carovana.

Candeo è ricaduto ammalato e più seriamente di prima; spero che si rimetterà in migliore ambiente.

Ci siamo fermati a Gora Uina, sito che segna propriamente dove finiscono i Farah Samattar e comincia la giurisdizione dei Rer Ali.

Il dì seguente, passiamo per il Gol Ocur, dove ha termine il territorio di confine che comincia da Hergheissa, e si entra nel territorio propriamente detto dei Ba-Dulbohanta (Dulbohanta), suddivisione della tribù dei Rer Ali, i quali hanno fama di essere i « ladri di carovane » più arditi di tutto l'Ogaden.

V.

IL TERRITORIO DEI RER ALI - BA DULBOHANTA E BA HABESFUL - EPOCHE DELLE PIOGGIE SECONDO IL CALENDARIO SOMALO - STUPORE DI FRONTE ALL'UOMO BIANCO - SCAMBIO DI GENTILEZZE - MODO DI VESTIRE - SCORRERIE ABISSINE - I PATRIARCHI (SCERAGH) DEL DISTRETTO DI FAF - GLI « HAGGI » O SANTI PELLEGRINI DELLA MECCA E I VARI SANTONI DEI SOMALI.

La differenza fra i Rer Ali ed i Rer Amaden - che incontreremo più tardi - sta in questo: i Rer Amaden non solo rubano, ma uccidono facilmente e volentieri le carovane, mentre i Rer Ali s'accontentano di derubarle.

I Rer Ali si dividono in due principali sotto-tribù; i Ba-Dulbohanta ed i Ba Habesful.

Anche qui i siti importanti sono rappresentati dai pozzi, che sono relativamente pochi, e perciò, nei mesi di siccità, formano il nucleo ed il ritrovo degli uomini e delle greggi.

Perciò sono nomadi tutti, tranne che sull'Uebe Scebeli e forse in qualche altra località.

E giacchè mi cade il destro di farlo, esporrò brevemente la ripartizione delle epoche delle piogge fra i Somali.

I Somali, all'interno, dividono l'anno in quattro differenti stagioni o periodi.

1° - *L'Hagagh*, epoca del freddo e di pochissima pioggia che corrisponde press'a poco ai nostri mesi di dicembre, gennaio e febbraio.

2° - *Gughi*, epoca della massima pioggia (marzo, aprile maggio).

3° - *Gilal*, completa siccità (giugno, luglio agosto).

4° - *Dhair Caran*, durante la quale ultima stagione, piove meno che nel Gughi, ma più che nell'Hagagh (settembre, ottobre, novembre).

Alla costa invece, seguono il calendario arabo, cioè l'anno vi è diviso in dodici mesi di 30 giorni ciascuno. Con questo calendario il 1891 corrisponde al 1308-09.

Avevamo con noi per « Aban » uno degli « haghel » dei Ba-Dulbohanta, di nome Abdi-Elmi che io e Candeo chiamavamo Don Chisciotte, tanto rassomigliava per la statura e per l'eccessiva magrezza al noto cavaliere errante del Cervantes. Lo seguiva il figlio Abdi-Nur, ragazzo laborioso e fedele. Già da Ghol Ocur, il figlio aveva preceduto la crovana per avvertire i suoi compaesani del nostro arrivo e perchè ci fosse portata dell'acqua a Balli Iohale. Era ormai tempo di farlo; la provvista era esaurita ed i pozzi lontani.

Arrivati al sito della zeriba, gli abitanti accorrono. Vedono per la prima volta gente bianca, è per loro uno strano e stupefacente spettacolo. S'affollano a centinaia, gli uomini divisi dalle donne, intorno alla zeriba per vedere il fenomeno. Donne, vestite dei loro abiti più candidi e ornate di monili d'argento o di conterie, attorniano la tenda. Pregano che ci facciamo vedere, e Candeo va al villaggio vicino detto Goddan Huadeli, seguito da una folla festante.

Gli « haghel » dei dintorni vengono a farci la loro visita ufficiale, e così ci saluta il più vecchio di loro.

« Siete venuti nel mio paese e vi saluto. Tutti gli uomini, donne e fanciulli negri sono contenti di vedervi. Voglio che restiate qui tre giorni per vedere le mie capanne, i miei cammelli, le mie capre. Vi darò un uomo buono che v'accompagnerà per il resto della via ».

In verità, il suo discorso non avrebbe potuto essere più grazioso. Ci offrono un cammello, due capre, e del latte; noi diamo in cambio 7 talleri, 4 tob marecan, datteri, tabacco e molti pezzetti di carta; la carta adesca moltissimo il desiderio di quella gente.

E, per accontentarli, restiamo fino al 15 marzo.

È un giorno di festa per i nostri uomini. Il cammello regalato e che viene ucciso è una femmina gravida, ed i Somali della carovana fanno baldoria, riducendo il feto in bistecche e rosicchiando gli stinchi tenerini abbrustoliti. (1)

(1) Da questo come da altri fatti, si vede che, anche fra i Somali, la religione è in relativo ribasso, perchè il Corano vieta di uccidere cammelle gravide.

I bisogni dei Somali sono sì pochi, che, quanto richiedono dalla civiltà si riassume in pochi oggetti di vestiario. I soli Dulbohanta ad E. dell'Ogaden costumano coprirsi con pelli di animali. Perciò gli oggetti di scambio che portano le carovane, dalla costa nell'interno, consistono quasi solamente in oggetti di vestiario.

Quali siano questi oggetti di vestiario ho già indicato - almeno per i principali - nella relazione del mio primo viaggio. Aggiungerò solamente pochi particolari.

Gli uomini vanno a capo scoperto; solo gli sceicchi portano il turbante (hamama). Le zitelle vanno pure a capo scoperto; le maritate raccolgono i capelli in un pezzo di tela annodato a cuffia, detto « gambò ».

Per calzatura i Somali portano i sandali (cabò) che fabbricano essi stessi con pelli di capra, di bue, di montone. Li uniscono con striscie di pelle, colorate con sughi vegetali a vari colori.

I Somali calzano mal volentieri i « cabò » e li portano solamente quando il terreno è sassoso.

Anche le conterie (« cul » in somalo) sono abbastanza ricercate dalle donne somale, che sono più difficili nei gusti e nella moda che non le donne Galla.

Le donne portano braccialetti di vetro colorato e di avorio; quelle ricche, sulla costa, li portano anche d'argento, come pure collane, catenelle attaccate agli orecchini ed anelli.

Gli uomini usano anche braccialetti di ferro.

Fra i Rer Ali correvano le più sinistre voci sulle scorrerie fatte allora dagli Abissini nell'Ogaden. Fuoco e strage era la loro divisa. Mi frulla per un momento nel capo se proseguire o no. Unirsi con essi? Mai... sarebbe rendersi solidali delle loro opere di distruzione. Combatterli? Sono molti, ed armati di fucili. Che fare? Avanti sempre, secondo l'ardito motto, ricordo della patria lontana.

(25 Marzo). Partiamo di buon'ora. Dopo alcune ore arriviamo al Thug Milmil. Le sponde sono coperte di bella vegetazione e, da lontano, si vedono le colline Firkh-Firkh (alto - alto), che ricordano la Nassa-Hablod.

Ci fermiamo al Bir (pozzo) Milmil, sito ombroso e dilettevole.

Il giorno dopo, lasciamo alla destra il Thug Milmil, confluyente del Thug Gierer confluyente a sua volta del Thug Fafan.

Gli uomini della scorta si sono lagnati per la piccola razione giornaliera. Si lamentano, essi che hanno l'epa ben pasciuta senza volgersi indietro. Un vecchio ed un ragazzo somali ci seguono da tre giorni vivendo di gomma!

Siamo a metà strada fra Berbera ed Ime. Veggonsi da lontano alcuni alti monti che segnano il confine fra i Rer Ali ed i Melengur, ed arriviamo quindi alle graziose colline Rio Scior, confine tra i Ba-Bulbohanta ed i Melengur, Bio Scior è placido asilo ai pacifici Sceragh.

Col nome di « Sceragh » (Sada in arabo), i Somali intendono gli individui che riuniti lassù, a Bio Scior, conducono, a differenza degli altri Somali, una vita patriarcale, coltivando la dura, non curanti di vendetta se anche attaccati dai molesti vicini. Sanno leggere e scrivere l'arabo. Il distretto di Faf, presso i Rer Ali, è tutto abitato da questa gente.

Sparsi per i vari villaggi, non in comunità, si trovano anche i preti somali (Uadad). Sanno leggere e scrivere alla meglio alcuni versetti del Corano, che insegnano ai ragazzi dietro pagamento.

Ci assicurava un Somalo che alcuni di questi « Uadad » finiscono col diventare « mabul » (1) (pazzi freneteci), a causa della troppa scienza che bolle loro nel cranio!

Si trovano anche gli « Haggi ». Sono uomini che hanno fatto tre volte il pellegrinaggio alla Mecca, ne ritornano poi « Haggi » (specie di santi) e si cingono il capo con un turbante verde. Durante il viaggio ai luoghi santi, dovrebbero astenersi dalla donna, dalla caccia, da risse; ma da troppi anni Maometto ha dettate le sue norme, e queste sono già in parte dimenticate. Fa loro comodo, però, ricordarsi che, dopo un pellegrinaggio, ogni colpa è rimessa.

(1) Strano che in francese, in gergo, si dà pure del « maboul » a chi impazzisce o ragiona da matto.

VI.

UN ATTACCO DEI MIDGAN O ZINGARI DELLA SOMALIA - FRECCIE AVVELENATE - I PRIGIONIERI BALLANO - CARATTERI DEI MIDGAN E ALTRI ZINGARI - TRA I MELENGAR - APPUNTO SU OSSERVAZIONI DI PAULITSCHKE - UNA MOSCHEA - COSTUMI - ORDINAMENTI - GUERRE - GOLONGUL - IL THUF FAFAN, PRINCIPALE FIUME DELL'OGADEN.

Ultimi nella lista ma primi nelle grazie di Allah, troviamo gli « sceirkh ». Sono uadad più osservabili per senno e dottrina. Accettano regali, ma non di roba rubata, e del dono tengono piccola porzione, dando il resto ai poveri.

Gli « Sceirkh Kebir », i grandi santi sono capi di « gemaa », cioè villaggi stabili, dove coltivasi la dura, come ad Hercheissa ed altri luoghi che nomineremo.

A parte questi vari santi, i Somali, in generale, (contrariamente a quanto forse si crede) sono credenti assai tiepidi. Pochi di essi dicono le cinque preghiere, o fanno tutte le abluzioni prescritte.

Marciano su di un sentiero argilloso - cretaceo che conduce al Thug Sassabaneh, importante affluente del Fafan. La temperatura è altissima, l'afa soffocante. Improvvisamente succede un attacco di « Midgan » (gli zingari della Somalia).

Sulle rive del fiume boscoso, gli assalitori (1000 circa) ci hanno teso un tranello. Gettano frecce avvelenate contro di noi e noi rispondiamo a fucilate. Volgono in fuga; s'inseguono, e, fra i cespugli, troviamo nascosti 5 uomini che facciamo prigionieri. Nessuno dei nostri è ferito. I Midgan hanno cominciato a tirar troppo da lontano. Allora, la carovana sostando, compare una cinquantina di nemici... Eccoli; hanno i capelli lunghi, i denti superiori sporgenti assai; il loro aspetto è feroce. Mandiamo loro incontro Fara Ali, mentre la scorta, ginocchio a terra e fucili tesi, sta pronta per ogni caso. L'ambasciatore viene accolto con strette di mano. Sequestriamo loro le armi,

ed essi ci danno uno spettacolo. Saltano, gridano, battono le mani e i piedi, sembrano gente dannata!

Tutta la carovana gode la scena, ed intanto i cinque prigionieri, approfittando del momento in cui non sono sorvegliati, si slegano e ballano anch'essi! È una frenesia! Conchiuso il trattato di pace, con la garanzia dell'«aban», si restituiscono loro le armi, e se ne vanno contenti. Essi, però, alla notte, per rifarsi del colpo fallito contro di noi, assaltano il villaggio di Golongul, rubandovi parecchi cammelli. Noi udiamo, misti ai guaiti delle iene, i gemiti, le grida degli assaliti, dei derubati.

Dei Midgan, dei Tomali ed Ebir loro affini, così diversi dagli altri abitanti della regione, non fu ancora determinata la provenienza; e nemmeno noi vogliamo discuterla, ma solo darne i caratteri distintivi.

I Midgan della costa differiscono assai per le loro abitudini da quelli dell'Ogaden. Essi vivono girovagando e dispersi nei vari villaggi insieme coi Somali propriamente detti. Raramente portano l'arco e le frecce, e a Berbera, molte volte, sono i migliori tiratori di fucile, ed accompagnano gli Inglesi, nelle loro escursioni di caccia al leone. Ne incontrammo alcuni ad Ime, venuti per il commercio; sono in buonissimo accordo con gli Adomi.

Tanto i Midgan come i Tomali e gli Ebir possono avventurarsi dappertutto senza pericolo e senza «aban». Un Somalo si crederebbe disonorato ammazzando uno di loro.

Nell'Ogaden, i Midgan vivono radunati in villaggi e naturalmente, sono assai più selvaggi. Vanno armati d'arco e di frecce avvelenate coll'uabai, succo di pianta indigena. Si cibano anche di carogne o di bestie morte per malattia. Solo abilissimi cacciatori e, colle frecce avvelenate, cacciano l'elefante che, ferito, muore in brevissimi istanti. Cacciano con cani, bestia immonda per ogni buon mussulmano.

I Tomali (Handad, in arabo) sono quelli che fabbricano le armi ed i morsi per i cavalli. A Berbera v'ha un quartiere dove lavorano riuniti, e con una certa maestria.

Nell'interno si servono del ferro portato dalle carovane, e si trovano un po' dappertutto.

Gli Ebir (Doscain in arabo) sono quelli che forse rassomigliano di più agli zingari europei. Essi dicono la ventura, vi-

vono d'elemosina, cantando canzoni guerresche, portando auguri nei matrimoni, nelle nascite, ecc. Fabbricano «caras» (amuleti). Sono meno disprezzati dei Midgan e dei Tomali, però anch'essi non possono contrarre matrimonio se non fra loro.

Giunti a Golongul, dopo un fortissimo acquazzone, formiamo la zeriba a pochi metri dalle capanne.

Pochissima gente viene ad incontrarci. Forse gli uomini saranno ancora ai loro campi di dura, le donne ci crederanno abissini, o Dio sa quali altre bestie nocive.

Siamo tra i Melengur, Candeo va a visitare i dintorni. Trova una antica Moschea, fabbricata da un profugo arabo, e una tettoia in fascine. Essa racchiude i resti di Harbi-Raman, un gran santo, morto nel 1870. La tettoia serve a custodire certe tavolette di preghiera (loche), sulle quali sono scritti versetti del Corano. Per scrivere, si servono d'un pezzetto di legno fibroso masticato e che tingono nel succo di certo cactus che la luce annerisce.

I Melengur sono una delle Tribù più numerose dell'Ogaden. Essi si dividono in moltissime sotto tribù: «Gilip» in somalo, «fakida» in arabo. La più forte è quella dei Rer Guled Samatar, presso il Thug Sassabaneh.

Il vasto territorio, di cui si potrà conoscere la configurazione colla nostra carta e col seguito di questa redazione, è ricco di gomma e discretamente di mirra e d'incenso; il bestiame è assai più abbondante che nei Rer Asi. La popolazione non è relativamente cattiva; certo assai meno dei Rer Amaden, coi quali confinano più a S. e che possono dirsi veramente feroci.

Il Paulitschke nel suo libro: «Harrar - Forschungsreise nach den Somal und Galla Landern Ost Afrika», ritiene il nome di Melengur «für einen collectivnamen der die westlichen Ogadenstämme bezeichnen wird». Questa supposizione dell'illustre scrittore non è completamente esatta.

Sta bene che, in un certo senso, il nome di Melengur è un nome collettivo (come del resto i Ba Dulbohanta, i Rer Ali, i Rer Amaden, ecc.); ma comprende solo una parte limitata delle tribù dell'Ogaden occidentale, essendovi anche, ad esempio, i Rer Ali e soprattutto, i Rer Amaden a S., più numerosi dei Melengur.

Ecco ora un'idea dell'ordinamento giudiziario, politico e civile dei Somali.

In tutto l'Ogaden ed anche fra le tribù della costa e fra gli Hauia, i capi di ogni « gilip » chiamansi « haghel », dignità generalmente ereditaria. Però se l'haghel è incapace o cattivo, il popolo lo sostituisce dandogli un compenso.

Per lo più gli haghel ricavano larghi proventi dall'amministrazione della giustizia, ma se, eccezionalmente questi proventi venissero a mancare, domandano il necessario al loro popolo.

E la giustizia viene così amministrata.

Quando uno patisca un furto, va dal capo, e gli indica la persona di cui sospetta. Allora si raduna il consesso dei giudici, formato dal capo e dai vecchi del paese. L'indiziato viene arrestato dai soldati dell'haghel, il quale ha una guardia da 5 a 10 uomini, che deve nutrire. Lo si giudica, e se riconosciuto colpevole, è obbligato a restituire la roba rubata, più a pagare un cammello od un montone quale prezzo del giudizio. Se è povero, dopo averlo legato ad un albero per tre o quattro giorni, lo scacciano dal villaggio.

Nel caso d'omicidio, se l'omicida non può pagare l'indennità cui vien condannato, si mette in pratica la legge del taglione, oppure la famiglia dell'ucciso tiene come suo schiavo l'uccisore. In questo ultimo caso, quasi sempre gli uomini della sua fakida lo riscattano.

I recidivi sono uccisi dagli stessi proprii parenti.

Davanti al consesso dei giudici si odono gli accusati, gli accusatori, i testimoni, i quali giurano su questa formula: « Dico a te la verità sul libro buono, e se non dico il vero, che mia moglie venga ripudiata ». È strano che si ricordino della moglie, che non stimano, in così solenne momento! Spergiurano con molta facilità su altre formule di giuramento, raramente su quello citato.

Non salutare l'haghel o sparlare di lui sono due colpe gravissime.

Il capo supremo prende diversi nomi a seconda della tribù. Tra gli Habr-Aual, gli Habr Gherardgis ed i Migiurtini, dicesi « Sultan ». Nell'Ogaden il capo chiamasi « Ugas », tra gli Hauia e nel Caranle « Gherad ».

Con questi « Sultani », « Ugas » o « Gherad », le cose procedono un po' differentemente che coi semplici « haghel ». Tutti gli abbienti dell'intera tribù (cabila) devono pagar loro un tributo, del quale piccolissima porzione va qualche volta agli « ha-

ghel » poveri. Non hanno potere dispotico, mal soffrendo questo il carattere dei Somali; ma, assistiti dai vecchi, hanno il diritto di dichiarare la guerra. I consigli durano tre giorni alla presenza di tutto il popolo, ma nei casi difficili il « calam » (conferenza) arriva fino ad avere la durata di qualche mese. Il popolo non ha diritto di parola, e non vi possono entrare le donne.

Nei Somali la guerra si fa per dichiarazione, ma più spesso per sorpresa – spessissimo sono le guerre fratricide. La dichiarazione di guerra ha luogo nel caso che, rubata una data cosa, non la si voglia restituire. Gli « ambasciatori », anche fra quella gente che ha idee così rudimentali di diritto, godono di una certa sicurezza. Nei Melengur, i combattimenti sono più rari che nei Rer Amaden, sempre in lotta coi Caranle; ma sono frequenti, soprattutto nel Caranle, territorio desolato da continue guerre coi Rer Amaden e cogli Adomi di Ime.

(18 Marzo). L'acqua a Golungul, proveniente dal Thug Sasabaneh è assai salata. E più avanti troviamo incrostazioni saline di mano in mano più frequenti verso l'Uebe; tracce forse di antichi laghi salati prosciugatisi, come in altre parti dell'Africa nord-orientale.

VII.

I RER UGAS COSCEN - FUGGONO CREDENDO SI TRATTI DI ABISSINI - TRACCIE DI FEROCI RAZZIE - LA BANDIERA NOSTRA: VIVA L'ITALIA! CHE TU SIA MILLE VOLTE BENEDETTA, PATRIA NOSTRA! - IL « SIBI », LUOGO CONFINANTE E DI ZUFFE FRA TRIBÙ - LO SPAURACCHIO DEGLI ABISSINI - LA SCORTA MOSTRA I FUCILI IN SEGNO DI DIFESA E PROTEZIONE - GLI ABISSINI HAN DISTRUTTO I POZZI: UN SOMALO E' LÀ, MORTO DI SETE - PIOGGIE TORRENZIALI - SI PROCEDE - COMINCIA IL TERRITORIO BASSO - I PANTANI - I RER AMADEN, LA TRIBÙ PIÙ SELVAGGIA DELL'OGADEN.

Fino al Thug Fafan attraversiamo terreni coltivati a dura dagli abitanti di Golongul. Essi occupano una grande estensione, dove pascolano numerosissime le antilopi e le gazzelle. Passiamo pel colle Caragobà che segna il transito per penetrare nella valle del Thug Sulul, cioè nella parte occidentale del paese dei Melengur.

Incontriamo il Thug Fafan. È asciutto e largo dai 35 a 40 m. Viene dal monte Condudo presso Harar per i Birliri, Habescul e Melengur, e va a finire a Faf, presso l'Uebe. Per la lunghezza del suo corso è il più importante fiume dell'Ogaden. Alle 18 si pianta la tenda, senza contornarla di rami spinosi, non essendovi acacie all'intorno.

Il giorno dopo iniziammo la salita del colle Caren Buslà. Guadagnatane la sommità, vediamo le montagne tutte del territorio dei Rer Ugas Coscen, la nuova tribù che dobbiamo attraversare.

Al « gemmaa » di Hen entriamo nel loro territorio. Gli abitanti, al nostro arrivo, fuggono spaventati, credendoci l'avanguardia degli abissini, di cui temono le feroci razzie. Comincia a piovere, il vento è impetuoso. Facciamo la zeriba presso il villaggio; ed approfittando della fuga degli abitanti, entro con Candeo in una capanna.

Le capanne di questa gente sono molto simili a quelle che si trovano in Bulhar, Berbera, Zeila; ma più piccole, ed hanno

forma cilindrica, con copertura conica fatta con canne di dura. Gli utensili domestici si compendiano in zucche per l'acqua, vesciche di pelle di bue e di montone per il burro, sporte (hadad) fatte con filamenti di palme dattilifere, marmitte di terra, vasi per il latte, mortai per la dura, il coltello per tondere i capelli e la barba, cucchiari di varie forme.

Ritornando al campo troviamo una deputazione dei Midgan Rer Amin, con doni. Essa si persuade delle nostre buone intenzioni; ci scambiamo dei doni e ci lasciamo in tutta amicizia.

I Rer Ugas Coscen confinano a N. e ad O. coi Melengur, a S. coi Rer Amaden, ad E... Essi, per numero di popolazione, stanno fra i Rer Ali ed i Melengur. Nel loro paese passano due fiumi importanti, cioè il Thug Gol Amot ed il Thug Balballakh, con molti pozzi. La popolazione è tranquilla; però è obbligata a guerreggiare spesso contro i Rer Amaden. I prodotti del suolo sono identici a quelli dei Melengur.

Nella giornata arrivano altre deputazioni. Candeo fabbrica intanto un simulacro di bandiera italiana. Quel cencio bianco, rosso e verde, là nel centro dell'Africa, ci riempie l'animo di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere dal nostro petto un grido: « Viva l'Italia! » che tu sia mille volte benedetta, o patria nostra!! ».

Ci vien detto, dopo molte interrogazioni, che dinanzi a noi, sulla strada che dobbiamo percorrere, s'incontra il « Sibi ». È il Sibi una vasta prateria che serve di ritrovo alle tribù confinanti (Rer Ugas Coscen, Melengur e Rer Amaden) quando, ben inteso, non sono in guerra. Nel Sibi presso il fiume Sulul, c'è abbondanza di pozzi e di pascoli, ed il Sibi si popola di villaggi provvisori. Ma spessissimo, vi succedono zuffe fra le varie tribù.

(20 Marzo). Fatti i « salam » e gli scambi di regali, partiamo alle 4.25 di sera; la gente rassicurata era tornata al villaggio, ed avremmo avuto l'accampamento troppo vicino ad esso. Nell'avanzare la nostra carovana si ingrossa di donne, bambini, vecchi, spaventati dall'avvicinarsi degli Abissini e che si mettono sotto la nostra protezione. I Somali della scorta, mostrandoci i loro Wetterli, esclamano: « Hamara saua - saua, » (come quelli degli Abissini!). Si transita il Dho Saagiftelei e si entra nel Sibi (vasta prateria). L'erba è altissima, così che è difficile avanzare. Dei

nostri piccoli cavalli, non si vede che il collo e la testa. È soggiorno gradito alle bestie feroci, che trovano nei numerosi branchi di gazzelle e di antilopi facile preda. E si marcia tutta la giornata in questo « mare » d'erba.

Arrivano due Melengur trafelati, per riferirci che gli Abissini sono sulla nostra strada. Il 22 marzo continuiamo ad avanzare, ed arriviamo al villaggio di Balballakh, presso al confine del Sibi. Gli Abissini hanno distrutto i pozzi; buon per noi che aveva piovuto abbondantemente. Per via troviamo i resti d'un Somalo morto di sete presso i pozzi interrati, rosicchiato da una fiera.

I disgraziati abitanti di Balballakh, distrutto dagli Abissini, vengono a narrarci le loro miserie e le atrocità commesse a loro danno. Non c'è proprio bisogno di racconti o di descrizioni; siamo sul teatro dove essi compirono le loro gesta e che preferisco non descrivere (1).

Guida le schiere degli Abissini, iena umana, un Somalo traditore, il fratello del nostro ruban! Questo fatto, da noi saputo assai più tardi, ci cagionò non poche noie e difficoltà, delle quali allora non sapevamo indovinare le cause.

Piove a torrenti, dalle 11 pom. fino al mattino. La tenda ci ripara poco o nulla. Sotto una pioggia torrenziale che guasta parte del bagaglio, con l'acqua alta dieci centimetri, uno veglia, mentre l'altro aspetta il suo turno di guardia, dormendo il sonno del giusto.

Appariscono da lontano gli alti monti Giogò che separano i Rer Amaden dai Galla Ennia. Qui incomincia il « nugub » (territorio basso) che si estende fino all'Uebe; corrisponde in certo modo al « guban » della costa. La pioggia ha ridotto il terreno un vero pantano. I cammelli sdruciolano, affondano, si rifiutano di avanzare. Hanno paura di andare a gambe all'aria! Uno si spezza una gamba.

(24 Marzo). Non fu possibile partire prima delle 10.30 ant. perchè il terreno era ancora troppo molle per i cam-

(1) Arse capanne, raccolti distrutti, cadaveri di donne sventrate, i piccoli martiri del feroce costume abissino, l'evirazione, sono là testimoni implacabili e spaventosi.

melli (1). Camminando lentamente arriviamo ai Burta Karender Kenle, che separano i Rer Ugas Coscen dai Rer Amaden.

Un vero pantano, più difficile del primo, si stende dinanzi a noi: l'Uebe Bai. Il bagaglio frazionato si trasporta a spalle d'uomo, e come i cammelli siano riusciti tutti a passarlo ed a trascinarsi fino ai leggeri rialzi al di là del pantano, ora non si arriva ad indovinare. La carovana sembra una mascherata; i nostri vestiti bianchi, i « tob » bianchi dei Somali, chiazzati dal fango rosso della palude, ed i visi e le mani sporche danno all'insieme un aspetto comico ed esilarante.

A mezzogiorno, formiamo la zeriba a qualche chilometro da Galadurra, « gemmaa » dei « Rer Amaden ».

I Rer Amaden sono la tribù più numerosa, feroce e selvaggia di tutto l'Ogaden. Diamo alcune notizie su di essi.

I Rer Amaden confinano a N. coi Rer Ugas Coscen e coi Melengur; ad O. coi Galla Ennia; a S. con Ime e Caranle; ad E. con gli Abdallakh. Si dividono in 6 principali « gilip » (sotto-tribù), di cui la più numerosa è quella dei Rer Gierar Amaden.

Pare che nel paese dei Rer Amaden non vi sia alcuna sorgente d'acqua; questa però non difetta e per la vicinanza dello Uebe Scebeli e per i numerosi torrenti ricchi di pozzi. I fiumi principali sono: il Sammaneh, l'Hossbale, ed il Dauadid.

Il terreno è generalmente montuoso; i monti più alti sono i Burta Giogò, assai notevoli, che confinano coi Galla Ennia. I Rer Amaden, e per il loro carattere battagliero e perchè confinanti coi Galla Ennia e Galla-Arussi, sono sempre in guerra; per lo più vittoriosi con i nemici Somali, ma non così coi Galla.

Il paese è ricchissimo di mirra e di gomma, ed anche discretamente d'incenso. Abbondante il bestiame bovino. Nè meno numerosi sono i cammelli, i montoni, le capre. S'ingrassano i cammelli da macello, come da noi le capre. Non vi sono che due « gemmaa » nei Rer Amaden: Galadurra ed Eri Seibeh. Per loro è umiliante lavorare la terra. « Noi non abbiamo bisogno - ci dissero - di lavorare la terra come i poveri Habr Auel ed i meschini Rer Ugas Coscen: noi abbiamo a sufficienza bestiame per noi e per gli altri ». Gente più selvaggia e strana che cattiva.

(1) Ogni partenza è sempre accompagnata dal solito grido caià! caià! (presto, presto) e i cammellieri intonano una monotona cantilena mentre caricano i cammelli. Ripetuto un migliaio di volte il ritornello, « sii buono, lasciati caricare », sono finalmente pronti.

VIII.

BAUDI INSEGUE GLI ABISSINI - IL LUOGO DEL SACRIFICIO DI PIER SACCONI - SALUTO AL MARTIRE PER LA GLORIA D'ITALIA - LA BUONA « MARIS », INDICATRICE DI ALVEARI - UN BALLO CHE SOMIGLIA AI « LANCIERI » - IL SANTO ADRAMAN BENEDICE BAUDI E GLI ITALIANI PER LA GESTA CONTRO GLI ABISSINI - CI PRECEDE LA FAMA: LE DONNE ACCORRONO CON OFFERTE DI LATTE E BURRO A DIRE LA LORO RICONSCENZA - LA « GILIP » GIAGIALE CHE VIVE IN CONTINUA EBBREZZA PER LE ERBE MASTICATE - I PERICOLI DELLA OSPITALITÀ GIAGIALE - LA IENA-BAMBINO.

(27 Marzo). Le notizie che giungevano dagli Hamara (Abissini), la paura che costoro destavano d'ogni banda, le chiacchiere dei nostri, dei quali alcuni, come si è detto, erano stati soldati a Massaua ed avevano, per quanto confusa, un'idea del protettorato dell'Italia sull'Abissinia, il continuo domandarci se non avevamo paura di « cassura » (prendercele) non potevano a meno di preoccuparmi seriamente e spingermi ad una risoluzione.

A ciò concorsero soprattutto le domande dei Rer Amaden, i quali ci dissero che avevano saputo (da uomini della carovana) che noi eravamo padroni degli Hamara e che dovevamo castigarli, costringerli a lasciare gli schiavi fatti, a restituire il bottino rubato.

Mi persuasi subito che non conveniva negare di dare esito a tali richieste; si trattava, con tutta probabilità, del successo o meno del viaggio. Sapevo che restava da compiere la parte più difficile e pericolosa dell'itinerario prefisso, e mi ricordavo di quanto ci aveva detto, prima della partenza, il « Captain » Governatore di Berbera; che cioè i Rer Amaden non mi avrebbero lasciato proseguire e che anzi, quasi certamente, avrebbero trucidato tutta la carovana. Non ignoravo nemmeno che, otto anni prima, nelle vicinanze, era stato ucciso un mio compatriota, Pietro Sacconi.

Se io ora rifiutavo di accontentare quella gente, non solo essa ne sarebbe stata adiratissima; ma avrebbe anche creduto

che avevo paura, con inevitabili gravissime conseguenze. Giacchè invece, sorgeva l'occasione di imporci alla mente di questa gente, ci saremmo imposti.

Mi decisi perciò a tentare un piano ardito; inseguire personalmente gli abissini con pochi uomini, lasciando che Candeo seguisse più lentamente col resto della carovana, naturalmente, dopo aver dichiarato a tutti la mia ferma intenzione di « persuadere » gli abissini a soddisfare le giuste richieste dei postulanti.

Partii il giorno stesso da Galadurra con 5 uomini e 2 cammelli diretto al Thug Sulul. A Bur Henlei trovai la zeriba abbandonata dagli abissini; era immensa! Intanto seppi da informatori che al capo abissino era giunta notizia che due « frengi » (forestieri) marciavano verso di loro con molti soldati. La notizia della spedizione ingrossa; i 5 uomini d'avanguardia diventano un esercito fantastico, e gli abissini, sorpresi nel loro accampamento... dalla... paura, scappano velocemente, lasciandosi sfuggire lungo la strada alcuni prigionieri.

Seguo per due giorni le piste dei fuggitivi, ed incontro per la strada i prigionieri evasi, da cui raccolgo notizie. Gli Hamara sono ormai lontani. Allora mi affretto ad approvare il parere dei miei uomini: « è impossibile raggiungere gli Hamara, sono fuggiti troppo disperatamente e faccio ritorno per raggiungere la carovana. Il 29 marzo succede il fausto incontro.

Il successo del mio piccolo stratagemma era assicurato. Le cose erano andate meglio di quanto avessi osato sperare. *Audaces fortuna juvat.*

(30 Marzo). Piove. Si marcia in mezzo ad un nuvolo di cavallette gialle; terreno, alberi, tutto è preso dall'itterizia. Fino a Bir Sagag abbiamo a poca distanza il Thug Sulul, che improvvisamente ci si presenta con un aspetto imponente. Alte sponde, coperte di ricca vegetazione, nel fondo grossi macigni. Ma solo un filo d'acqua scorre fra quelli, ed è effetto della pioggia di stanotte.

Abbandoniamo il Sulul per arrivare al Thug Erer, in direzione S. O. e continuiamo per Sibi finchè, a causa del terreno troppo molle per la pioggia, dobbiamo arrestarci.

Al di là del Sulul a circa 10 km. da noi, sull'orizzonte, nitidamente disegnati in azzurro, appaiono i Burta Goggiar.

Ai piedi di essi nel mezzo, trovasi Bir-el-Fut, dove fu ucciso Pietro Sacconi! Inchiniamoci al coraggio sventurato, salutiamo la memoria del nostro compatriota morto per la gloria d'Italia! Pochissimi giorni ancora e conosceremo il suo uccisore!

Nella notte un leone visita la zeriba. Alcuni tizzoni accesi e qualche colpo di fucile tirato all'aria ci liberano dalla non desiderata visita.

IX.

SI CURANO LE VITTIME DEGLI ABISSINI - I « LAFERUR », PISELLO SELVATICO COMMESTIBILE - BAUDI GIRONZA QUA E LA' DAI CAPI PIÙ INFLUENTI PER RACCOGLIERE LE DOMANDE DI PROTETTORATO - IL VILLAGGIO DELL'« ABAN » - GIAMMA DHERI L'UCCISORE DI PIETRO SACCONI: « SIETE I PADRI DEL MIO POPOLO » - LA SALINA DEL FIUME - MANDRE DI CAVALLI - CANDEO CACCIA « SAIDAN », IL DEMONIO - LA STORIA DI « SAIDAN », UN DIAVOLO ZOPPO - ADEN E ANA (ADAMO ED EVA) - ANCHE GIAMMA DHERI SUPPLICA D'ALLONTANARE GLI ABISSINI - NELLA CAROVANA FERMENTA LA PAURA DEL « CANCAS » - MARCIA VERSO IME - USI DI COMBATTIMENTO FRA OGADEN E GALLA.

Il 31 *Marzo* continuiamo la marcia sul terreno ancora molle. In una fermata che facciamo per far riposare i cammelli, qualcuno della carovana ci narra del « Maris » femmina, il noto uccello indicatore degli alveari di api. Credono i Somali che la buona « Maris » indichi anche la vicinanza di un pozzo o il nascondiglio delle bestie feroci. Chi sa ! Il maschio invece, « Maris Dabe » - a quanto dicono i Somali - vorrebbe proibire tali rivelazioni.

Alle ore 4.45 pom. ci fermiamo per la notte, e gli uomini, tanto per darsi buon tempo, organizzano un ballo. Ballano accompagnandosi col battere delle mani e dei piedi, e le danze hanno qualche rassomiglianza con le figure dei lancieri. Benchè vi fossero delle donne nella carovana, essi non vollero che prendessero parte al ballo. Sono gli uomini che fanno la parte di femmine. Alle quali - cioè ai quali - il maschio porge l'invito della danza cantando: « Vieni a ballar con me, e ti darò quattro tob ». Il metro del tempo è $3/4$ accelerato.

Il 1° *Aprile* siamo di ritorno a Galadurra. Si sa che domani non si potrà partire; si deve attendere alle trattative diplomatiche, cioè ricevere degnamente i capi, fissare gli « aban », dare e ricevere regali, ecc. Ed infatti si riceve la visita del capo del « gemmaa », lo sceicco Adraman.

Parla Adraman, il santo Adraman! Egli, grazie alle nostre gesta epiche, sa che gli Amhara si sono volti in fuga all'avvicinarsi di due Italiani. Sono già ritornati nel loro paese molti prigionieri che gli Amhara avevano fatto durante la razzia. « Certo se aveste potuto raggiungerli, - dice - avreste tolto loro tutto il bestiame rubato. Allah vi protegga sino ad Ime, tutti vi faranno feste e liete accoglienze ».

La carovana ascolta a bocca aperta, noi a bocca chiusa. Il pudore ci vieta di confermare colle parole, queste lodi che sappiamo meritate solo in parte. Ma lo stratagemma era riuscito!...

Il santone ci consiglia di prendere due aban dei Rer Gierar Amaden, perchè più numerosi e potenti. Ci aiuta anche nella compera di alcune pelli di bue, per coprire le merci e gli uomini durante le piogge, quando sono di guardia. Dodici bellissime pelli di bue per due tob! La marcia al Sulul aveva proprio fatto il suo effetto.

Aden Imail (il nostro « ruban »), che doveva fare di necessità virtù ed ora trovava conveniente mostrarsi a noi devoto, si ricordò in buon punto che un capo della Tribù dei Rer Gierar Amaden aveva sposato una sua sorella. Mandò allora a chiamare il cognato al di là del Bur Doia. L'altro « aban » si troverà poi; intanto avanti. I Rer Amaden, per causa dell'invasione amarica, erano scappati quasi tutti, ed i pochi rimasti non ci daranno certamente fastidio, dopo aver noi conquistato l'aureola di liberatori.

(3 Aprile). Partiamo alla volta del Bur Doia. Il suolo è coperto di alberi gommiferi; l'erba è abbondante. A S. E. ergesi superbamente sul cielo plumbeo il Bur Giogò. Questo e il Bur Doia sono i maggiori monti che abbiamo visto in tutto l'Ogaden.

Il terreno di eruzione è scosceso e pericoloso per le frequenti fenditure.

Incontriamo il Thug Doia: viene dal monte omonimo a poca distanza. Ha rive altissime, tagliate a picco nella roccia. Bellissime cristallizzazioni; lastre di mica, trasparenti come vetri di Boemia, scintillano tutto all'intorno.

(4 Aprile). Si aspettano gli Aban. La fama ci ha preceduto; e donne con latte e burro vengono alla nostra tenda. Arriva in-

tanto il nuovo Aban Hammer Hersi (gilip di Giagiale, tribù Rer Gierar Amaden).

La « gilip » di Giagiale è forse la più bizzarramente selvaggia di tutto l'Ogaden. Vivono in uno stato di continua ebbrezza, per certe erbe che masticano, e l'aver il cervello a rotoli è diventato uno dei loro caratteri più spiccati.

Oh! quante ne udimmo delle storielle, e quante bizzarrie non fece Hammer durante il tempo che fu con noi! Un capriccio per poco non gli costò la vita. Volle montare un cammello indomito che, datosi a corsa sfrenata, lo scavalcò poco dopo, ammaccandogli ben bene le costole.

Sapevamo già del loro famoso « oleissò » per un'avventura occorsa al padre di un nostro askar che aveva viaggiato per sfortuna sua, fra i Giagiale, e che doveva la salvezza alla celebrità delle sue gambe. Ne volemmo udire il racconto da Hammer.

Fra i « Giagiale », quando arriva un « forestiero » chiedente vitto ed ospitalità, lo si rimpinza di latte e burro finchè il ventre ne può capire. Non valgono le proteste del malcapitato, il quale dichiara di aver bevuto a sazietà. Bisogna dar prova dell'animo generoso degli ospiti e della loro ricchezza. Oleissò oleissò (monta monta) si grida, e allora tutti i famigliari, gettato a terra il disgraziato, lo premono colle mani, lo pestano coi piedi, lo costringono, se possibile, a vomitare il latte bevuto, perchè abbia poi nuovamente ad approfittare della larghezza, non venale, degli anfitriani.

Domandammo ad Hammer se aveva mai ucciso un uomo; rispose che aveva ucciso diverse bestie feroci, e l'ultima volta una iena.

Come era andata la faccenda? Egli aveva un bambino ammalato quanto mai. Non parlava più. Tutti i rimedi, comprese le cauterizzazioni col fuoco, non valevano a scuoterlo, tanto meno a guarirlo. Se avesse potuto gridare era salvo. Ad uno fra gli accorsi a vedere il bambino, venne la disgraziata idea d'imitare il guaito della iena. Forse il bambino avrebbe gridato dallo spavento! Hammer allora, presa una pietra e battendogliela forte sul cranio, ammazza l'imprudente. Applaudirono i circostanti; egli aveva ucciso una iena, non un uomo!...

« I Giagiale sono buona gente », ci diceva Hammer; « quando depredano le carovane si accontentano della metà. I Rer Ali, invece, rubano tutto, ed i Melenguer rubano ed uccidono ».

Hammer non vuol persuadersi che il nostro viso e le mani non sono coperte di tela. Siamo così bianchi! I nostri baffi poi sono una sconcezza! Quanto più simpatici saremmo senza quella bruttura che c'impedisce di mangiare con comodo – « Ma noi non mangiamo alla maniera dei Somali, noi li tagliamo i bocconi prima di metterli in bocca. Voi altri, invece, addentate la carne, ne tagliate un pezzo col « billaua » (coltello in arabo), con grave rischio di tagliarvi il naso o la punta delle dita ». La ragione è convincente; Hammer si degna di accontentarsene e ci accompagna a Daba-Nagh.

Nel suo villaggio sono passati gli abissini, e vediamo da ogni parte le tracce nefaste della loro razzia. Candeo cura i feriti come meglio può, con lavacri d'acqua fenicata, polverizzazione di iodoformio e fasciature alla Lister.

Il capo ci saluta all'uso dei Rer Amaden, cioè coprendosi l'occhio sinistro colla mano sinistra, porgendo poi questa avvolta nel tob. Vorrebbe il poveraccio farci degnamente gli onori di casa, ma gli abissini non gli hanno lasciato che un somaro ed una vacca.

Sulla strada dal villaggio alla zeriba, vedonsi larghe pietre a forma di conca, dove conservasi l'acqua piovana. Sono evidentemente sedimenti calcari.

Non avendo quasi più riso per i soldati, e volendo economizzare i datteri, compriamo un cammello da macello. Intanto gli uomini della scorta raccolgono fra i cespugli il « laferur », specie di pisello selvatico commestibile.

Il 6 ed il 7 *Aprile* proseguiamo la marcia. S'incontra il Thug Sammaneh, che va ad incontrare più ad est il Thug Hossbale. Sfilano davanti a noi i monti visti già dal Bur Doia. Si avrebbe potuto andare all' Uebe anche procedendo al di là di quei monti, fino a Sammuratò (Gheilimiss), e da quel villaggio al Caranle; ma per andare ad Ime non era la strada più diretta. Inoltre, io volevo gironzare qua e là, dai capi più influenti, che era mio intendimento ingraziarmi per ottenere le richieste di protettorato all'Italia.

Il giorno dopo giunse il nuovo « aban », che ci pregò di visitare il suo villaggio, dove ci assicurava che non sarebbe stato difficile trovare i cammelli ed i montoni di cui avevamo bisogno.

La necessità di rifornire la carovana di vettovaglie, il desiderio di vedere gente nuova e la convenienza di accontentare « l'aban » mi inducono a fare una punta sino al suo villaggio, benchè un po' fuori dalla direzione del viaggio.

La gente esce fuori per vederci – le donne, come sempre, divise dagli uomini –. Sono, in generale, magri, con braccia lunghe e deficienza quasi assoluta di polpacci e di coscie. Come eccezione, qualcuno è di taglia tozza e colossale. Nella regione orbitale del viso, l'osso che è segnato dal sopracciglio è perfettamente diritto, con l'occhio profondo e severo. Portan quasi tutti la barba intiera tonsa, e i baffi tagliati.

Accampiamo presso il villaggio.

Ed oggi (10 *Aprile*), conosciamo Giamma Dheri, l'uccisore di Pietro Sacconi. Egli sulle prime non vuole assolutamente avvicinarsi alla nostra tenda. È venuto fin là a sentire cosa c'era di nuovo, a vedere se era vero che noi si voleva vendicare il bianco che egli aveva ucciso. Farah Ali (il capo cammelliere, il solo a noi affezionato) nega assolutamente la possibilità che noi sappiamo di quel bianco; non era della nostra « fakida »; noi non abbiamo nessuna intenzione di domandare il prezzo del sangue.

Giamma Dheri, dopo essere stato parecchie ore seduto in mezzo ai suoi, ad un tiro di fucile dalla nostra zeriba, accoccolato e ravvolto nel « tob », coprendosi il viso con lo scudo ogni volta che s'accorgeva di essere guardato, si lasciò persuadere dal nostro Farah e venne alla zeriba. Egli nulla ha di truce nell'aspetto. È un vecchio alto, aitante, la barba completamente bianca, il padiglione degli orecchi molto staccato dal cranio, lo sguardo intelligente. Lo copre un tob bianchissimo. È un tipo di patriarca africano.

Entra, ci saluta con gravità, ma cortesemente, ripetendo la solita antifona: « Sono contento – siete padri miei – del mio popolo – venite domani al villaggio – vi darò doni ».

Promettiamo di andar domani al villaggio, e Giamma Dheri, l'« Haghel » dei Rer Ugas Coscen, ritorna sopra i suoi passi, contento di sè e di noi.

Farah Ali ci riferì poi che Giamma Dheri gli aveva raccontato di aver dato l'ordine per l'eccidio della spedizione Sacconi, – a Bir el Fut (nella sua « gilip » al Bur Goggiar) – perchè si credeva che il povero nostro connazionale fosse una spia degli Egiziani, allora padroni dell'Harar.

Partiamo adunque per corrispondere all'invito di Giamma Dheri. Candeo si stacca intanto dalla carovana con quattro uomini per esplorare il deposito di sale Garbar, quello che in alcune carte è segnato come un lago, per informazioni avute. Passa due volte l'Holl-el-Lak (magnifico fiumicello che in un certo punto si presenta colle alte sponde dirupate a gradini come un ampio anfiteatro romano) e trova che il lago è invece un piccolo fiume. Ha il letto a forti stramazzi di pietra cenerognola scura, come il nostro macigno piperito. Il sale si trova sulle sponde, giacente a strati di 3 cm. circa, frammisto colla roccia. È friabilissimo e d'un bianco puro, e si riduce in polvere impalpabile colla sola pressione delle dita.

Al suo ritorno Candeo mi trovò accampato a 2 km. e $\frac{1}{2}$ dal villaggio di Giamma Dheri, sul pittoresco altipiano del Bur Libeh Gadle.

Il giorno dopo, Candeo parte per il villaggio di Garignan, sede di Giamma Dheri. Ecco le sue note sul quel paese sconosciuto:

Abitano 3 zeribe di « gurki » circa 800 indigeni. Non sono i soliti negri, ma di un colore tendente al rossiccio. Dal tipo del naso che varia dall'aquilino al camuso dei planteriniani, paiono di razza mista. Gli uomini sono alti, le donne tranne qualche eccezione sono bruttissime. I capelli hanno stopposi. Sono amantissimi del tabacco, ma poco delle conterie. Vanno armati di lancia e scudo come gli altri Somali; ma la lama della lancia è più corta e più larga. Gli scudi sono di pelle di rinoceronte, di antilope, o di giraffa. Mettono la pelle nell'acqua per 4 giorni, poi la lavorano con ponzone di ferro. Cacciano raramente: il leone con la lancia, l'elefante con le frecce avvelenate e lo struzzo a legnate. Il paese è ricchissimo di bestiame: buoi, cammelli, montoni.

Trovansi pure numerose mandrie di cavalli, i quali hanno molto, specialmente nella testa, del nostro cavallo friulano.

Hanno tutti difficoltà nel movimento del treno anteriore. Si aggiunge al nutrimento naturale dei puledri del latte di cammella.

Vide anche un « maestro » in un recinto di spini, che insegnava la lettura di versetti del Corano ad una dozzina di marmocchi, su tavolette.

Candeo dovè partire senza aver ottenuto i cammelli che Giamma Dheri aveva promesso. Questi si mostrava imbronciato

con noi. Impossibile indovinare le cause. Tornò alla nostra zeriba, ma alle nostre domande del perchè avesse mancato di parola e non ci procurasse il necessario al vitto della carovana, rispondeva evasivamente con giri di parole. Messo alle strette colla formula « Dateci i cammelli o noi ce ne andiamo subito » lui mette alle strette noi, dichiarandoci che eravamo padronissimi di andarcene, ma che ce ne saremmo poi amaramente pentiti.

Io ero persuaso che non sarebbe venuto a vie di fatto e data la situazione reciproca, sarebbe stato pazzia se l'iniziativa fosse partita da noi. Non volevo però certo figurare di aver paura. Risposi che il domani con i cammelli o senza ce ne saremmo partiti. Ed egli ci lasciò in malo modo.

Accorrono i malati alla zeriba e Candeo fa sfoggio di tutta la sua ben nota abilità. Rimette persino a posto il femore di un fanciullo sciancato.

Ecco un indemoniato: « Saidan » (il diavolo) gli è entrato per la bocca e guai se gli esce per la sommità della testa; l'uomo resterebbe morto sul colpo. Il paziente è disteso in terra privo di sensi; bisogna che una lancia, dalla parte della lama, passando pei capelli, sia confitta in terra. I Somali non conoscono altro mezzo per evitare la catastrofe. E Candeo, con le carte senapate e l'ammoniaca compie il miracolo... scaccia « Saidan ».

Chi è Saidan? « Saidan » (il diavolo) è un uomo cattivo che nessuno ha mai visto, tranne i santi (sceirkh). È zoppo, ha le corna, molti occhi e parecchie bocche. Egli prende le forme ora di un asino, ora di una pecora. « Saidan », in illo tempore, viveva, tale quale come Lucifero, assieme al buon Allah in pace ed armonia. Allah creò « Aden e Ana » (Adamo ed Eva) ed ordinò a Saidan di pregare con loro. Non obbedì; ed Allah lo cacciò da sè. Egli allora, per vendicarsi, prese a far male agli uomini, creature di Dio.

Giamma Dheri ritorna alla zeriba tutto rasserenato, seguito da 5 magnifici cammelli (i selvaggi sono come i ragazzi; probabilmente era stato impressionato dalla nostra fermezza).

Scambiati i regali coll'ospite nostro, che ci augura buon viaggio e ci raccomanda di persuadere poi gli abissini - all'Harar, al nostro ritorno - di non fare più scorriere nel loro paese, si parte.

Ma, fatti circa 2 km., i cammelli di Giamma Dheri prendono la fuga, e via di corsa. Siamo obbligati a dare i nostri

cavalli ai soldati perchè inseguano i fuggitivi. La carovana ritorna indietro e si accampa nuovamente nella zeriba abbandonata.

Non era stata una semplice negligenza dei preposti alla guardia dei cammelli, era evidente; io e Candeo ci eravamo già accorti che il malumore serpeggiava nuovamente per le file.

Le cose della spedizione procedono male per causa dei cattivi elementi che dominano nella carovana. Ognuno è inferiore al suo compito, e tutti, tranne Farah Ali, hanno paura. Oltre agli uomini di Ime e di Caranle, il « cancao » – zanzara anofele che si trova sull'Uebe, – la puntura della quale credono mortifera, mette in tutti loro un indicibile spavento. Si rifiutano di proseguire.

Un po' colle buone parole e un po' colle minacce io e Candeo riusciamo però a convincerli di marciare con noi alla meta prefissa. Troppo ci avrebbe dispiaciuto di dover rinunciare all'impresa proprio quando eravamo già così a buon punto!

Finalmente il 16 aprile ci mettiamo in marcia sul serio per Caranle; a noi preme raggiungere l'Uebe. Esso è per noi la meta delle nostre aspirazioni e dei nostri voti.

A Giamma Dheri, in cambio dei suoi cammelli, avevamo dato un « taca marecan », due « taca uolaiti » ed un « kheili ». Gibril Fara fu compensato con due « taca uolaiti » ed un « keili ». Ci restò per « aban » il solo Hammer Hersi (quello dell'oleissò), al quale si dà per anticipazione un bakscish di 12 « tob uolaiti », un « keili » e 4 pacchi di tabacco. Egli ci accompagnerà fino ad Ime.

Marciamo verso i Bur Hulli, alti, maestosi, che sembrano sbarrare la strada. Si attraversa una pianura con pochi cespugli e cactus. Chiamasi « Haloladdo » che significa « aprire il ventre », perchè ivi succedono frequentemente dei combattimenti tra i Rer Amaden e la gente di Ime. Pascolano tranquillamente antilopi, gazzelle, zebre.

Comincia il passaggio dei Bur Hulli, per una gola lunga 5 km. scorre alla nostra destra il Thug dello stesso nome. Il sentiero è facile, benchè irto di sassi.

Appena al di là dei Bur Hulli, comincia un terreno rovinoso, pieno di burroni; è coperto d'erba, con pochi cespugli ed arbusti.

Nel Thug Hulli scorre l'acqua fino alla cintola, per causa delle recenti piogge; il paesaggio è sempre più pittoresco. Ci fermiamo in una località detta Hero Gura, dopo aver attraversato tre volte il Thug Hulli.

Ci mostrano un monte, facente parte della catena dei Burta Hulli che chiamasi Bergia Aulian ossia « testicoli di Aulian ». Ricorda quell'appellativo una strage feroce che i Rer Amaden fecero degli Aulian, e i relativi trofei che ne riportarono.

Intanto che si uccide un cammello per la carovana ci facciamo dare notizie sulle loro guerre.

X.

IL PRATO DELL'« ABBONDANTE LATTE » - ULTIMA MARCIA PER ARRIVARE ALL'UEBE - IL CANCAO - I TRE CAPI PRINCIPALI DEL CARANLE - GLI HANIA E GLI ADONI, FUSIONE DI SOMALI E GALLA - NOTIZIE AGRICOLE - GLI ADONI, NEGRI DI VARIE SPECIE, DIFFIDENTI E DI ISTINTI SELVAGGI - ANCHE GLI HANIA CHIEDONO PROTEZIONE CONTRO GLI ABISSINI - 21 APRILE: TERRA DI IME - TRAVERSATA DEL « KELI », PANTANO - L'UEBE - PAESAGGIO D'INCANTO - GRATICOLE COLOSSALI - CI ASPETTANO I CAPI ADONI - BAUDI TRAVERSA IL FIUME - GLI ABISSINI HANNO INCENDIATO LA FORESTA, DISTRUTTE 420 CAPANNE, TRUCIDATO 300 ADONI E DEPREDATE MESSI, DEPOSITI DI AVORIO, ECC - BAUDI PASSA LA NOTTE SULL'ALTRA SPONDA E SI INERPICA SU GONAGO IMI PER OSSERVARE L'UEBE.

Nelle guerre fra gli Ogaden ed i Galla i due eserciti accampano uno di fronte all'altro. Da una delle file esce un guerriero e canta del suo valore: « Venti uomini non bastano a vincermi. Siete tutte femmine, non uno di voi ha il coraggio di misurarsi meco ». Alla spavalda diffida, dieci, venti campioni vogliono misurarsi. Uno ne vien scelto, il più forte ed il più valoroso. Ei s'avvanza; l'altro aspetta spiandone i movimenti. Giocano di finto nel getto della prima lancia. I colpi, ben parati collo scudo o coi salti a destra o a sinistra, son tutti andati a vuoto. Succede allora il combattimento a corpo a corpo, feroce, terribile. La seconda lancia non si getta mai; è spezzata, non resta che il coltello. Stanno le due schiere nemiche attente, incoraggiando cogli urli... ma già un combattente barcolla e morde la polvere. La vittoria ha sorriso ancora una volta alle armi dei Galla. Gli Ogaden, visto il loro prode caduto, volgono le spalle; li riconcorrono i Galla e ne fanno strage tremenda. I guerrieri Galla avran poi bisogno di tuffar la mano nell'acqua, perchè l'eccitazione nervosa si calmi e se ne allentino le dita tanto da lasciar la lancia. Chi non ha ucciso almeno un nemico (mostrando per prova l'orribile trofeo) è disprezzato; lo si chiamerà bevitore di latte, e non gli si stringerà la mano. I valorosi s'orneranno il capo per quindici giorni con la penna

bianca di struzzo, ed arricchiranno la lancia di tante spire di ottone quanto fu il numero degli uccisi. E per quindici giorni saran feste e tripudi.

Già dissi che fra una tribù e l'altra, v'ha sempre, per due o tre giornate di cammino, un'estensione deserta di terreno neutro destinato alla guerra. Alle volte succedono battaglie di cavalleria (razziatori), ma sono poco cruento; invece sì, quelle fra uomini a piedi. I vecchi marciano in testa, incitano i guerrieri col racconto delle loro gesta giovanili. I « Gherad », gli « Ugas », i « Sultan », restano alla retroguardia, scortati dalle loro guardie del corpo; mentre gli « haghel » sono sempre nel numero dei combattenti.

Le guerre durano press'a poco un mese. L'incendio, il furto, il rapimento di fanciulle è la pena che deve subire il vinto. Le donne, che accompagnano sempre le schiere belligeranti, girano qualche volta il nemico, che colpiscono a tradimento con una specie di clava. I fanciulli prigionieri vengono spesso uccisi per togliere loro la possibilità di nuocere, giunti che siano all'età di poter impugnare una lancia. Una battaglia dura un paio d'ore, e due o trecento morti restano spesso sul campo. I feriti vengono uccisi, o restano pasto alle belve od agli avvoltoi. Tranne gli Isia, nessun'altra tribù somala usa l'evirazione dei caduti.

Nell'ordine di battaglia, la fanteria sta nel mezzo, ai fianchi la cavalleria, la quale sostiene la ritirata in caso di inseguimento. Il primo attacco è decisivo; chi piega volge poi quasi sempre le spalle.

Per fare la pace una tribù manda all'altra due o tre vecchi ambasciatori. Si calcola il numero dei morti; chi ha il soprannumero dei decessi riceverà 50 cammelli per morto, più una donna.

Queste paci succedono solo quando le due tribù siano in guerra da lungo tempo, ed abbiano reciprocamente interesse di restar tranquille.

(17 Aprile). Si riprende la marcia. Nella direzione in cui procediamo la pianura si estende fino all'Uebe, interrotta solo da poche colline. Ad ovest, si vedono però gli alti monti Goggia, straordinariamente ricchi di mirra. Trovansi nel territorio dei Rer Amaden, ma i Galla vi fanno frequenti scorrerie. Essi confinano anche col paese di Ime.

Il tratto di pianura che attraversiamo chiamasi Behn Fareissoh, che tradotto, suona « prato dell'abbondante latte ». Si può considerare come un « Ghule Medube » di separazione tra i Rer Amaden, il Caranle ed Ime.

Incontriamo di nuovo il Thug Hulli, che però da qui cambia nome e si chiama Thug Fareissoh. Si getta nell'Uebe.

Ci fermiamo per fare la zeriba presso un pozzo, ai piedi di due collinette dette Bur Uado.

(18 Aprile). Sarà questa l'ultima marcia per arrivare all'Uebe!

Già da lungi, confusamente, come massa nera nella tersa purezza del lontano orizzonte, si vedono gli alberi che fiancheggiano il fiume. Passiamo a sinistra delle colline Giban Gible. Dopo di esse, nessun'altra elevazione di terreno fin oltre all'Uebe. Tre chilometri dopo i Gombur Giban Gible, comincia la boscaglia.

Camminiamo ancora per circa trenta minuti, ma poi è impossibile proseguire. Ci troviamo in faccia ad un pantano che arriva sino al gran fiume.

Candeo vuol tentare di passare, ma tutti i tentativi da lui fatti, con rami d'alberi ed altri mezzi acconci, riescono vani, tanto più che gli uomini d'attorno gli fan osservare giustamente quanto sia imprudente di farsi vedere, specialmente ignudo, da gente di cui non si conoscono ancora affatto le intenzioni.

Un altro giorno, in altra località, forse l'impresa potrà riuscire. Ed ivi formiamo la zeriba.

Nella notte, il terribile « cancao » (zanzara anofele) morde uomini e cammelli. Le povere bestie corrono come impazzite nella zeriba e stracciano la tenda. Mai s'è desiderato tanto ardentemente il ritorno del giorno.

Vengono a trovarci i tre capi principali del Caranle. Il « Gherad » manda a fare le sue scuse; non può venire alla zeriba perchè assai ammalato. Non c'importa; uno dei tre capi, Omar Abdi, lo surroga già da tempo, di fatto se non di nome, per l'assai maggior intelligenza ed influenza.

Ecco alcuni cenni sul paese e sui suoi abitanti. I Caranle in altri tempi, difficili a precisare, si trovavano sulla sponda sinistra dell'Uebe, arrivando, probabilmente, fino all'altezza dei Rur Hulli; poi, spinti a poco a poco dai continui attacchi

dei Rer Amaden, risolverono di cambiar sede e passare dall'altra parte dell'Uebe. Alla sinistra del fiume non resta che il villaggio di Dumato, con piccolo territorio.

Ad est il Caranle confina cogli Abdallah e cogli Aulian; a sud pure cogli Aulian e coi Galla-Arussi; ad ovest coi Galla Arussi e con Ime.

Il Caranle non è abitato da Somali puri, ma da due popolazioni completamente diverse: gli Hauia e gli Adoni.

Gli Hauia, che derivano probabilmente dalla fusione di Somali con Galla, appartengono alla stessa razza di quelli che si trovano a qualche giornata a S. dell'Harar, ed in maggior numero lungo l'Uebe Scebeli fino ai pressi di Obbia e di altri punti dell'Oceano Indiano.

Sono agricoltori; seminano la dura due volte all'anno: la prima in aprile, che raccolgono in luglio, la seconda in settembre col raccolto a febbraio. Nel loro paese crescono spontaneamente il cotone ed il tabacco. Sanno lavorare il cotone con arcolai simili a quelli che adoperano i Galla presso Harar.

Furono gli Adoni, provenienti dalla costa, che portarono quest'ombra di civiltà nel Caranle. Fabbricano tele che somigliano alle nostre da sacco e di cui si fanno dei « tob ». Del tabacco si servono solo per masticarlo; non fumano, ché anzi domandavano a Candeo – sempre colla sigaretta in bocca – com'era che non si bruciava i denti con quel tizzone acceso.

Di strumenti agricoli per la semina non adoperano altro che un pezzo di legno aguzzo, detto « miga », con cui fanno in terra un piccolo buco di pochi centimetri per introdurre i grani di dura. Del tabacco (burr), raccolgono le foglie secche ogni tre mesi. Il caffè, lo comprano dai Galla, ma se ne tentassero la coltivazione, riuscirebbe senza dubbio benissimo. Il frutto della palma « Dhum » è assai frequente presso l'Uebe; lo mangiano quando non è ancora secco. Hanno anche dei fichi selvatici (berdà), e diversi altri alberi fruttiferi.

Nel Caranle abbondano la mirra e la gomma, e vi si fa commercio di penne di struzzo e di incenso. Dell'avorio se ne trova poco in paese; è più abbondante fra i Galla. Di bestiame hanno pochi cammelli, molti buoi e pecore ed una discreta quantità di cavalli.

Sottomessi agli Hauia sono di Adoni; però, siccome si vanno facendo sempre più numerosi, gli Hauia sono costretti sempre

a maggiori concessioni verso di loro. Essi sono negri di varie specie, come Gibertò, Suaheli, Galla, ecc. La maggior parte è dei Gibertò. Come si trovino sull'Uebe, è difficile poter dire; probabilmente in gran parte saranno stati portati lì come schiavi, ed altri saranno venuti per immigrazione. Nel Caranle, la maggior parte degli Adoni è libera; quelli schiavi sono trattati assai bene.

Ad Ime dove sono frammisti coi Galla e formano la maggioranza della popolazione, gli Adoni hanno schiavi Adoni.

I tre « haghel » che ci vennero a far visita nella zeriba sono animati dalle migliori intenzioni.

Trovammo che gli Hauia sono assai superiori ai Somali dell'Ogaden per intelligenza e dignità, con minor tendenza a mentire. Certamente è una popolazione coraggiosa, perchè essa sola, capitanata da Omar Abdi, osò dar battaglia agli Abissini. Non vinsero, no, perchè poche centinaia di selvaggi Caranle armati di lancia non potevano vincere 15000 armati di fucili; ma, non è dubbio, li superarono in valore. La battaglia durò mezza giornata ad Harmalo, presso la nostra zeriba.

Ci regalarono un cammello e qualche montone e ritornarono più d'una volta a visitarci, soprattutto per raccontarci ciò che dappertutto dovemmo udire, degli eccidi e distruzioni commesse dagli Amhara e per implorare il nostro intervento presso gli Abissini. Per tre giorni non levammo le tende a fine di assicurarci l'amicizia di quella gente, e per persuadere Omar Abdi a venire con noi ad Ime. Regnava la pace allora fra Ime e Caranle, ed un aban degli Hauia doveva esserci utile assai. Hammer Hersi pure, il faceto Giagiàle, era in questi momenti un personaggio importante. Sono troppo temuti i Rer Amaden perchè si osi far del male a chi viaggia con uno di loro. Sono riflessioni e precauzioni necessarie, dovendo trattare cogli Adoni, gente quanto mai pericolosa per diffidenza e per istinti malvagi.

Si parte il 21 aprile per il territorio di Ime, rimontante la riva sinistra dell'Uebe. Marciamo lontani dal fiume, perchè il « Keli » (pantano) c'impedisce di approssimarvi. È la stagione delle piogge, epoca nella quale è più impraticabile che mai. Il pantano si estende da dove cominciano i grandi alberi fin quasi alla riva del fiume; la sua media larghezza è da 1500 a 2500 metri.

Io che fino allora ero stato bene di salute, appena punto dalla terribile zanzara, fui colpito da una forte febbre di malaria ed a mala pena mi reggevo in piedi. Candeo pure è colto dalla febbre, ed una eruzione epidermica flagella tutta la carovana. Pustole grosse come piselli ricoprono il nostro corpo. Il prurito diventa verso sera più acuto, ed i tormenti prodotti dalle zanzare ci fanno pensare con spavento all'avvicinarsi della notte. Ma si va avanti.

Dopo una marcia a zig-zag, a causa del « Keli », siamo finalmente nella terra di Ime. Si vedono al di là dell'Uebe i monti dattorno - Genago Ime -. Gli abitanti coltivano la dura. Poche mimose fanno contrasto alla vegetazione tropicale che contorna il Keli e le rive dell'Uebe. Formiamo la zeriba.

Nelle ore pomeridiane, favoriti da un cielo nuvoloso, accompagnati da pochi ascari, vogliamo tentare questo terribile Keli, vedere questo sospirato Uebe Scebeli, meta del nostro viaggio. Per circa 2 chilometri e mezzo, affondando fino alla cintola, affaticando in modo che pare scoppi il cuore per la violenza dei battiti, ed il petto sia troppo stretto a contenere i polmoni che soffiano come mantici, trascinandoci aiutati dagli uomini che bastano appena a sè stessi, mezzo svenuti, cadaverici nell'aspetto, sorretti solo dalla volontà che non vuol darla vinta al debole corpo, finalmente s'arriva alla sponda sinistra dell'Uebe!

Maestoso, imponente! Corre rapidissimo con una velocità che, misurata, mi risulta di circa 12 km. all'ora. È in piena; la sua acqua è torbida, rossastra. Alla riva destra s'ergono le due montagnuole; Genago-Ime. È già tardi, bisogna ritornare.

Tre ore s'impiegano tanto nell'andata che nel ritorno; tre ore che sembrano tre secoli d'inferno.

Le febbri, il clima, il Keli, il Cancao... Eppure fra tanto malore il paesaggio è un incanto. Le pozze d'acqua sono ombreggiate da liane e da alberi secolari. Si sentono d'ogni parte mille voci strane d'uccelli sconosciuti e di bestie ignote. Come un senso di mistero domina il viaggiatore. Senza saperlo, egli è come obbligato di parlare sotto voce. Il sito è aspro, selvaggio, ma immensamente poetico.

Le notti al Caranle sono tiepide e serene, splendidi i chiari di luna, incantevoli le aurore, infuocati i tramonti.

Durante la notte, accendiamo cataste colossali di legna con erba bagnata. Speriamo che il fumo allontani il « Cancao ».

Gli uomini si fabbricano delle immense graticole con rami d'albero alte due metri da terra. Nuovi S. Lorenzo vi dormiranno su, dopo aver di sotto acceso il fuoco.

Si aspettano i capi Adoni. In sulle prime essi hanno rifiutato di venire alla zeriba. Diffidavano di noi e delle nostre intenzioni. Eccoli finalmente. Non vogliono che si visiti il loro villaggio. Ma li vincono i doni e le promesse.

Io passerò l'Uebe accompagnato dai capi Adoni, uno dei quali resterà come ostaggio con Candeo.

(25 Aprile). Parto di buon mattino accompagnato da 15 uomini e la carovana si accampa in luogo sicuro e si fortifica per mettersi al riparo dagli attacchi, specialmente della cavalleria Galla. Io passo il fiume a cavallo di alcuni tronchi d'albero legati insieme a zattera (dhol); gli uomini, a nuoto, la spingono. Durante la traversata, tento con una pertica lunga m. 7 di misurare la profondità del fiume, ma non arrivo a toccare il fondo. I coccodrilli, abbondantissimi in quelle acque, benchè ghiotti (a sentire gli indigeni) principalmente di carne bianca, pare non s'accorgano di me e mi lasciano compiere la traversata tranquillamente.

Gli Abissini, nella loro escursione, avevano trovato il pantano ancora asciutto ed il fiume guadabile; purtroppo!... Avevano incendiato parte della foresta, distrutto 420 capanne, trucidato 300 Adoni, scoperti e depredati i depositi di dura, distrutta la fiorente messe, asportato l'avorio ed ogni oggetto prezioso.

Il villaggio è cinto da una siepe alta e robusta, con un solo ingresso verso O.

Dormo la notte sopra una graticciata di rami d'albero, presso la capanna del capo degli Adoni Gabà-Obbò.

Le capanne adoni sono più grandi di quelle dei Somali. I giacigli sono coperti con stuoie e tessuti di cotone.

Benchè prostrato di forze per la febbre e il vomito, mi arrampico su una delle due colline Genago-Ime. L'occhio, armato di un buon cannocchiale, segue l'Uebe, che ripiega verso nord per uno spazio di 25 a 30 km.

A valle dell'Uebe non se ne scorge che un breve tratto. Alla sinistra di esso si vedono a nord i monti fra l'Ogaden e i Galla, il Bur Goggia, il Bur Osbò-Dallana (sui quali i due popoli confinanti vanno a far provvista di sale), poi le colline Billala

Gudde, che servono per gli uomini di Ime di vedetta per spiare l'avanzarsi dei Ber Amaden, quando vengono ad assalirli. Rimarchevole nel Caranle per altezza il Bur Legen Ass. Fra questo e l'Uebe si comprendono i territori di Ime e di Caranle.

Vicini ad Ime si trovano altri 5 villaggi con capanne galla più grandi di quelle adoni.

Il vecchio Gabà Obbò non permise né a me, né ad Omar Abai, né ad Hammer Hersi di salire sull'altra collina. Se ne seppe poi il perchè. Lassù stanno nascosti in certe grotte i loro tesori d'avorio e di dura (ciò che avevano potuto salvare dai rapaci Abissini).

Non mi era possibile restare più a lungo; Candeo doveva essere inquieto per la mia lunga assenza. E sullo stesso « dhol » riguadagno la sponda opposta, e ripasso il Keli, portato più che sorretto dagli uomini della scorta. Trovo Candeo, che stava varando una specie di barca costrutta con casse vuote, ricoperte con pelle di cammello. Mi dice che gli faccio l'effetto di un reduce da un convegno di spettri, e mi offre un mezzo bicchiere di cognac che trangugio di un fiato solo, quasi fosse acqua.

XI.

BAUDI HA RAGGIUNTO LO SCOPO, MA VORREBBE PROSEGUIRE - MOTIVI PER CUI NON È POSSIBILE - CENNI SUGLI ADONI - COME SI DIFENDONO DAI COCCODRILLI - IL CORSO SUPERIORE DELL'UEBE E GLI ARUSSI - CIBI, CACCIA, COGNIZIONI E MEDICINA - CACCIA AL LEONE, ELEFANTE, ECC. - GLI ANIMALI DOMESTICI - CREDENZE - COSTUMI.

Riparlammo ai capi Adoni di far nuove e più lunghe escursioni. Non ci fu verso di persuaderli. Vogliono che si aspetti almeno un mese per concertarsi coi capi Galla; intanto la strada sarebbe più praticabile; ora no.

Non avevano torto dal loro punto di vista; ma il mio era diverso. Noi non potevamo aspettare per le seguenti gravi ragioni:

1° Lo stato miserando di salute della nostra carovana.

2° Conseguenza della prima: avendo tutti gli uomini della carovana ammalati, tranne 5, la carovana era diventata praticamente inefficiente, tanto in caso di necessaria difesa, come per portare la roba dove i cammelli non potessero servire.

3° (per me la più decisiva). Io doveva fare i conti strettissimi in base ai mezzi assai limitati che erano stati messi a mia disposizione dalla Soc. Geografica Italiana. Ora un mese di aspettativa, come volevano gli Adoni, e altri due mesi circa di ulteriore esplorazione avrebbero oltrepassato notevolmente le quote fissate per gli uomini della carovana nella convenzione fatta a Berbera prima di partire, e in cui era stabilito che meta del viaggio fosse Ime.

« Imi, nel pensiero del Bottego, è il punto cruciale del viaggio, poichè sino all'Uebi Scebeli sussisterà il pericolo della vicinanza di territori popolati da feroci tribù della periferia dell'Impero Abissino. Oltre Imi gli ostacoli che la spedizione dovrà superare saranno probabilmente in maggior grado di ordine naturale » (1).

(1) *Lavagetto. La vita eroica del Capitano Bottego.* - Milano 1934, pag. 83.

... Sono pochi mesi che di qui son passate le razzie abissine (già ripetutamente segnalate dal Bandi). La marcia si fa cupa. Presso Mateico stanziò la tribù che massacrò la spedizione Sacconi. La carovana procede cogli occhi aperti, in istato di allarme... La notte non è più riposo (settembre 1891, sempre da « la Vita eroica del Capitano Bottego », Milano 1934 pagina 85 e seg.).

Imi era punto cruciale, non solo per le difficoltà del viaggio, ma anche per altri motivi di ogni genere cui il Baudi accenna ancora, quando insiste almeno per la creazione ad Imi di una « Residenza commerciale ». (Lettera alla « Stampa », 1908).

Poteva io forse essere sicuro che vi sarebbe stato concesso in Aden dalla Soc. Geografica e dal Governo, l'eventuale supplemento per completare il fabbisogno? No certamente, non potevo averne la sicurezza. Ora sia pure per uno scopo lodevole, non volevo, per quanto stava in me, espormi al rischio di non poter soddisfare ai miei impegni verso gli uomini della carovana.

La situazione avrebbe potuto essere differente se non fosse successa l'escursione degli Abissini; perchè allora, con le mercanzie (tessuti ecc.) che mi restavano, avrei potuto comprare per poco tanto avorio e penne di struzzo da trovarmi poi in grado di far fronte a qualunque evento. Ma gli Abissini avevano fatto man bassa su tutto (solo di avorio avevano portato via circa 60 cammelli carichi) e del poco che gli Adoni ed i Galla avevano potuto nascondere, non si fidavano di parlarne ad alcuno. Erano stati troppo scottati.

Così mi decisi per il ritorno, per quanto a malincuore. Per un momento, mi riconfortò un po' il cuore la speranza della riuscita di un ultimo, sia pure parziale, tentativo. Un Adone si era offerto per guida onde seguire il corso dell'Uebe. Candeo, meno ammalato di me, era disposto a partire con 4 uomini. Tutto era pronto per la partenza, ma l'Adone era scomparso. Lo avevano minacciato di morte. D'altra parte gli uomini della spedizione non volevano aspettare il ritorno della piccola spedizione, appoggiandosi sulle condizioni del contratto e dichiarando di non voler morire vittime del Cancao. La loro opposizione probabilmente avrebbe potuto essere vinta con adeguate promesse di compenso, ma occorreva assolutamente un Adone per guida e per « aban » e non fu possibile trovarlo. Col tempo

– dopo un mese, come essi dicevano – si avrebbe trovato; ma dissi già perchè non potevamo aspettare tanto.

Dirò qui qualche cosa sugli Adoni, tanto più che si tratta di gente assai poco conosciuta.

Sono ferocissimi per natura, bruni di pelle, hanno forme complesse e robuste, faccia larga, occhi profondamente incassati, orecchie grandi e staccate dal cranio come le anse di un vaso, mento quadrato, bocca larga, denti belli e regolari, capelli a ricciolini lontani uno dall'altro, così da lasciar vedere parte della cute. Camminano dondolando naturalmente. Non presentano le irregolarità degli altri Somali, cioè la sproporzionata lunghezza delle braccia. La mucosa delle labbra è molto rovesciata all'infuori.

Si dividono in 4 « gilip ». Vivono con dei Galla del territorio di Ime – che appartengono ai Galla-Arussi – in perfetto buon accordo, anzi combattono insieme anco contro gli altri Galla.

Gli Adoni hanno un tipo assolutamente proprio. Parlano tutti il linguaggio galla o somalo, ed inoltre usano fra di loro un gergo furbesco che gli stessi Hauia non conoscono. Benchè numerosi, hanno di sè quella disistima propria delle razze schiave, che li fa portare pazienti il giogo degli Hauia, e lo sopportano forse fino al giorno che sorgerà fra di loro uno Spartaco nero.

Usano di una certa pianta (baran) che essi soli conoscono per difendersi dai coccodrilli. L'odore che emana da codesto vegetale mette in fuga quelle bestiaccie, di cui il fiume è pieno. Gli Adoni fanno commercio del « baran » con quelli che devono passare l'Uebe, avendo cura di spogliare i tronchi delle foglie e della corteccia perchè questa non sia conosciuta.

Ecco ora qualche informazione raccolta sul corso superiore dell'Uebe e sul paese degli Arussi.

Pare certo che a tre giornate o poco più a monte di Ime (circa 75 km.), vi abbia un affluente dell'Uebe, che si chiama Burca. Poco prima di esso si troverebbe il Thug Erer, ma non ci riuscì di capire se esso sia confluyente del Burca o dell'Uebe. Proviene, dicono, dagli Ittù-Galla e precisamente dal Bur Garro.

Nel paese dei Galla (a sud dell'Uebe), ci dicono che scorrono i seguenti fiumi: l'Ueb; l'Uebe Dana; il Boran Gannale; l'Uebe Ganana. Concorrerebbero tutti a formare un gran fiume, che ora si sa essere il Giuba, come avevamo dedotto.

L'Uebe nostro, a valle di Ime, prende il nome di Uebe Scebeli (dei leopardi).

Cibi - Caccia - Cognizioni e Medicina dei Somali.

Cibi somali. — La carne preferita dei somali è quella del cammello, dalla quale credono di attingere forza e resistenza nelle marcie. Hanno diversi modi di cucinare le carni che, dopo arrostate sulla bragia, conservano nel burro fuso. Qualche volta seccate al sole, le mangiano crude o bollite entro pentole di terra (dheri) fig., fabbricate dalle donne Midgan. Nell'Ogaden qualcuno beve il brodo; ma quelli della costa credono che tale bevanda procuri loro il disprezzo delle donne. Gli uccelli sono, per i Somali, cibo impuro e, nonchè mangiarli li toccano con ripugnanza. Quasi generalmente mangiansi: antilopi, gazzelle, zebre, rinoceronti, ippopotami. Amano poco il sale, benchè abbiano varie saline naturali (Garbaar-Hossbale, ecc.). Il latte è la loro bevanda preferita; aborriscono le bevande alcoliche. Mangiano volentieri la gamma, che serve loro qualche volta di unico nutrimento nelle lunghe giornate di marcia.

La dura la mangiano o semplicemente bollita o conservata nel burro.

Accendono il fuoco mediante l'attrito di due legni, uno dei quali più duro dell'altro. Uno dei due pezzi vien tenuto orizzontale fra i piedi, l'altro verticalmente gira con rapidità fra le mani.

Fauna e caccia. — Di leoni - (libeh) - è ricco tutto l'Ogaden in modo straordinario. Trovansi pure molti leopardi (scebeli). Per sbarazzarsi d'un leone che visiti troppo frequentemente il loro gregge, i Somali mandano a farne la caccia i Midgan, che lo inseguono a cavallo con le frecce avvelenate. Se è per avere poi il diritto di ornarsi il capo colla piuma bianca di struzzo, - ciò che dà loro superiorità sui compagni ed ammirazione da parte delle donne - allora lo affrontano loro stessi coraggiosamente, senz'altra arma che la lancia, ed il più delle volte lo uccidono.

Il leone non attacca per primo l'uomo; ciò potemmo constatarlo parecchie volte personalmente.

La caccia all'elefante (marodi) viene fatta in più modi. I somali Chabbail - cioè quelli che non appartengono alle tre caste dei Midgan - attorniano il pachiderma con 4 uomini a cavallo, lo aizzano e lo stancano facendosi inseguire, finchè, colto il destro, un uomo che al momento opportuno trovasi dietro all'elefante, gli taglia il garretto con un colpo di sciabola. Dicono però che pochi riescono in tal caccia, per la difficoltà di assestare il colpo.

I Midgan invece aspettano l'elefante quando va a bere e, nascosti in una buca appositamente scavata, tirano sull'animale delle frecce avvelenate, seguendo poi le orme del ferito che trovano morto dopo poco tempo.

Un'altra maniera di fare la caccia, più pericolosa, ma forse di effetto sicuro, è questa. Osservato il sito di solito passaggio dell'elefante, un Midgan spogliatosi del « tob » ed armato d'arco e di due o tre frecce, che mette fra i capelli, aspetta, sdraiato in terra e nascosto fra le alte erbe, che l'elefante gli si avvicini il più possibile. Scocca allora le sue armi terribili sull'animale, che, furioso, insegue il cacciatore, il quale si salva colla fuga, protetto dagli alberi che ritardano il pachiderma. Guai se uno di questi colossi arriva in un villaggio; cieco d'ira lo distrugge.

I Somali, a scongiurare il disastro, nei giorni di caccia, mettono attorno alla zeriba alquante capre e montoni morti, credendo che il puzzo di cadavere arresti l'inseguitore.

Nell'Ogaden da noi attraversato, non vi sono molti elefanti, però se ne trovano un numero discreto fra i Rer Amaden (Bur Goggia e Bur Hulli) e fra i Melengur, confinanti coi Galla. Pochi nel Caranle; ma in grande quantità sulla riva destra dell'Uebe, presso Ime, e più a S. (fra i Galla-Arussi).

I Somali cacciano a cavallo e con la lancia le antilopi, le gazzelle e le zebre (ferèc), le quali ultime, se prese piccine, possono venire addestrate e servire come bestie da carico. I saccara (piccole gazzelle) ed i bakeili (lepri) vengono presi al laccio.

Gli struzzi sono assai numerosi, specialmente nel paese dei Rer Amaden. Si cacciano a cavallo, inseguendoli fino a raggiungerli, uccidendoli poi colle lance e a legnate.

I Midgan si servono dell'astuzia di legare uno struzzo femmina ad un albero, avendo sparsa sul terreno all'intorno un po' di dura, ed aspettando nascosti che il maschio, attirato dalla femmina, si avvicini, per ucciderlo.

L'allevamento degli struzzi (gorein) si fa ancora abbastanza su larga scala. Si prendono i piccini, appena usciti dal guscio, e si nutrono con « harmò » ed altre erbe.

Giunti gli struzzi all'età di due anni, vengono spogliati delle piume davanti; dopo cinque mesi di quelle di dietro. Le prime piume sono le migliori, specialmente quelle del maschio. Durante l'epoca dello spennacchiamento, vengono nutriti con grasso e carne di montone. I maschi hanno piume bianche e nere, grigie le femmine. Gli struzzi si addomesticano benissimo presso i Somali: vanno al pascolo e rientrano la sera nella zeriba, come gli altri animali domestici.

L'ippopotamo va facendosi sempre più raro presso i luoghi abitati, per la continua caccia che gli fanno. I rinoceronti, terribili, vivono quasi sempre sulle montagne, vanno all'Uebi quando non trovano acqua. All'ippopotamo ed al rinoceronte, gli indigeni danno la caccia con una lancia speciale avvelenata (marià): colpiscono a 7-8 metri di distanza. Le giraffe numerosissime alla riva destra dell'Uebe, fra gli Aulian, vengono abbastanza facilmente addomesticate. I Somali ne mangiano le carni e si servono delle pelli per fabbricarne scudi.

Per uccidere i cocodrilli - di sterminato numero - si servono di carne di montone avvelenata che mettono dove, al mattino, l'anfibio è solito uscire dall'acqua; oppure pongono un resto di montone in una fossa ricoperta di rami e foglie. Il cocodrillo, attratto dall'odore, fruga e precipita.

L'Uebe darebbe larghi prodotti di pesca; ma solo i Somali dell'Uebe Scebeli si cibano di pesce che prendono all'amo (gilab), o con reti, o con bertovelli.

Di consueto cominciano ad abituare i cammelli al carico a 4 anni. Se più vecchi, ricorrono al seguente mezzo per abituarli: li legano e li tengono digiuni per 4 giorni; in tal modo i cammelli non offrono più resistenza. Per svezzare i vitellini dal latte, praticano loro in fronte un'incisione che mantengono aperta per qualche tempo. Da ciò forse hanno origine quelle escrescenze cornee che hanno fatto credere agli abissini, di ritorno dalla razza, che nell'Ogaden, i buoi abbiano tre o quattro corna.

Cognizioni. — Ben poche sono le cognizioni scientifiche dei Somali. Nella numerazione arrivano fino al milione (lek); però

tale parola è conosciuta solo dagli « nadad » e dagli « sceicchi », cioè dai letterati, ma dubito assai che ne conoscano il vero valore.

Per contare hanno generalmente bisogno di aiutarsi coi grani del « tusban », simile al rosario. In ogni « tusban », i grani sono cento.

In quanto alle frazioni, qualcuno arriva a capirvi quando parlate loro della 2^a - 3^a - 4^a parte. Ma se si parla di frazioni con numeratore superiore all'1, come per es. 2/3 - 3/4 - ecc., casca l'asino anche ai letterati.

Credono che la terra ed il cielo si tocchino e che seguano, nel loro apparente congiungimento, il limite dell'universo. Non hanno idea alcuna del moto degli astri.

Paragonano i raggi del sole alle frecce, e non sanno darsi alcuna spiegazione dei suoi movimenti.

Nè meno strane sono le loro idee sulla luna (daia). Dicono che quando muore un uomo illustre, diventa rossa; in caso di guerra s'oscura. Credono che le macchie della luna siano grandi foreste ed affermano che ogni uomo ha lassù una foglia che ne segue le fasi della vita. Se l'uomo ammalia, la foglia langue; se è sano, verdeggia rigogliosa; quando muore, la foglia ingiallisce e cade.

La via lattea è la scia lasciata dal sambuco d'un uomo buono che, durante il diluvio universale, (si sa che i Mussulmani lo ammettono) era salito fino al cielo, causa il crescere delle acque.

Il sambuco conteneva d'ogni animale una specie.

Medicina somala. — La panacea universale, il *non plus ultra* dei medicamenti, è la lavatura di versetti del Corano: cioè l'acqua che ha servito a lavare una tavoletta sacra. È un medicamento che costa caro e che solo gli « Uadad » possono fare.

Conoscono varie erbe per purgante, per guarire le ferite e per cicatrizzarle. Per emostatico, si servono di una radice detta « naghad ».

Praticasi qualche volta anche la sutura.

Nei mali traumatici od ignoti si adopera la cauterizzazione, praticata o con un tizzone ardente, o con la lama d'un coltello arroventato.

Per una donna che non può partorire, serve miracolosamente un rosario di corallo nero (hissur). La donna cinge il sacro oggetto e felicemente si sgrava...

In mancanza dell'«hissur» si fanno fare tre giri della zeriba al trotto alla paziente sul dorso di un cammello; l'esito - dicono - è sicuro.

Qualche volta tentano anche qualche cosa che somiglia al taglio cesareo; durante l'operazione la donna sta colle braccia sospese ad una corda attaccata alla volta della capanna.

Costumi. — Le fanciulle, all'età di 9 anni, sono soggette all'infibulazione che è mantenuta fino al matrimonio.

Durante le regole le donne vivono in disparte, e nessun uomo le toccherebbe, nè se ne farebbe ammanire il cibo.

A 15 anni i fanciulli sono lasciati in balia di loro stessi, e devono procurarsi da loro il nutrimento.

Quando un giovane intende prendere in isposa una ragazza, monta a cavallo e va a chiederla al padre. Se il padre annuisce, allora il giovane dona il cavallo al futuro suocero, e se ne ritorna a piedi.

In generale, le vedove sono più ricercate delle ragazze. Il numero delle mogli di un Somalo è proporzionato alla sua ricchezza. Più è ricco, più ne ha.

I casi di divorzio sono frequentissimi: se la donna perde la bellezza o non lavora abbastanza, ecco due casi di divorzio.

Alla morte del capo, l'eredità va divisa in parti uguali tra i figli maschi.

Quando un uomo è morto, lo si seppellisce in una fossa che si riempie di sassi e su di essa, scannato un cammello, si fa il pasto funebre.

Ho già detto che i Somali hanno molta riverenza per i morti. Credono che i defunti rimarranno sotterra fino al dì in cui al mondo non vi sarà più nessuno. Allora tutti rivivranno ed il buon Allah farà la scelta dei buoni e dei cattivi; ai primi darà acqua, latte e belle donne, gli altri dannerà al supplizio del sole. Una credenza che ha del mussulmano e del cristiano insieme; miscela di ingenuità, di superstizione e di.. alta filosofia!

Quando uno sternuta, esclamano: «Dio fate quell'uomo mussulmano».

Incontrate un Somalo e gli domandate: «Cabar?» (notizie?). Vi risponderà sempre: «Cabar taib» (buone nuove), salvo poi a dirvi magari che è morto vostro padre, che hanno uccisa vostra madre, o che la vostra casa è in fiamme.

XII.

ITINERARIO PER IL RITORNO — I CAPI CARANLE SI FANNO PROMETTERE CHE GLI ITALIANI VERRANNO E PORTERANNO LORO SEMENTI — MISERANDO STATO DI SALUTE: EVVIVA IL CHININO! — INSIDIA DEI GIAGIALE — POLVERE DENTIFRICIA PER GIAMMA DHERI — ANCORA GLI ABISSINI! — ANCHE L'«UGAS» DEI MELENGUR INVoca SOCCORSO — I CAMELLI AFFONDANO — SU DI ESSI SON CARICATI GLI AMMALATI — IL SULUL, ARTERIA DEI MELENGUR E LA SUA BELLA VALLE — UN EPISODIO SU SOTIROS — ALTRA ZERIBA ABBANDONATA DAGLI ABISSINI.

Ritorno. — Poichè non mi era dato nè di poter rimontare, nè di poter scendere il corso dell'Uebe - per le ragioni già esposte - dovevo decidere quale itinerario convenisse maggiormente per il ritorno. Rifare la strada già fatta non volevo: restava quella da Ime ad Harar già percorsa dagli Abissini nell'andata e nel ritorno, ma non ancora da alcun europeo, tranne, per un tratto, da Sotiros e Sacconi. Così avremmo potuto far l'esplorazione della via più breve dall'Uebe ad Harar e quindi all'Abissinia o a Zeila, sulla direttiva del Thug Sulul, che avevo già visto presso il Sibi di Galadurra; via che, a quanto mi si assicurava, era anche assai comoda per la marcia, e, con la nostra carovana «sconquassata», ciò aveva pure la sua importanza.

Pur troppo accadde che la mia speranza di potermi fermare solo due o tre giorni all'Harar e poi proseguire subito per Zeila, non dovesse avverarsi; ma io allora non potevo sapere che durante il mio viaggio vi erano stati degli... scherzi politici tra l'Italia e l'Abissinia, che il nostro Nerazzini non era più Residente all'Harar, e che gli Abissini erano piuttosto in collera con noi; tantochè, per ripartire dall'Harar, dopo molte vicissitudini, dovetti aspettare l'arrivo ed il permesso di Ras Makonnen, parecchi giorni dopo il nostro arrivo.

Partiamo il 3 Maggio, accompagnati dagli auguri dei capi Caranle, i quali ci raccomandano di portar loro, quando ritorneremo, delle sementi dei nostri paesi.

Insciallah! (se Dio vorrà!).

Candeo è ritornato prima al villaggio dancale che è quasi deserto. Un vecchio gli ha toccato i panni gridando boja, boja (padre, padre), toccante domanda di protezione contro gli Abissini che gli han sgozzati i figliuoli, bruciate le messi.

Si arriva ai Bur Libeh Gadle, poi al Thug Fareissoh che è in piena, marciando fino alla sera per allontanarci il più presto possibile dal nostro più grande spauracchio: il Cancao.

Ripassiamo il Thug Fareissoh ch'è in piena. La stagione non ci risparmia...

Non abbiamo che sei o sette uomini sani, gli altri marciano sui cammelli; io e Candeo siamo assai ammalati, non ostante le formidabili dosi di chinino che prendiamo, e che spaventerebbero un medico europeo. Eppure dobbiamo a ciò se ci siamo salvati, e l'esperienza fatta mi autorizza di consigliare a far lo stesso per chiunque venga a trovarsi nelle stesse circostanze.

Il 4 *Maggio* continuiamo a marciare attraverso il Thug Far-digh; il giorno dopo, passando presso i Bur Hulli, riattraversiamo il Dauadid, e la sera siamo di nuovo nella zeriba presso il villaggio di Giamma Dheri.

Egli è assente; lo vedremo più avanti.

Marciamo dritti alla volta di Galadurra e arriviamo presso il villaggio Meidgan « Daba-Naghi ». Abbiamo messo tra il villaggio Giagiale e noi, lungo spazio di cammino. Uno dei nostri fedeli, ci aveva avvertiti di non fermarci a Giagiale. Una trama s'era organizzata. Se ci fossimo accampati, il momento sarebbe stato fatale e gli abitanti, d'accordo con Aden Ismail, sarebbero piombati sulla carovana. Teniamo in rispetto coi fucili gli uomini del villaggio che attendono il nostro « alt ». La carovana continua ordinata la marcia.

Alla collina Uadua (Bur Doia), troviamo Giamma Dheri, che annoia Candeo - il Dottor Leone - ad oltranza, per averne medicine. I suoi desideri vengono appagati con la somministrazione di polvere dentifricia, presa per uso interno. Del male non gliene farà...

L'haghel che lo accompagna (Haur Hersi) - già nostro aban, - ci fa mille gentilezze, e ci raccomanda nuovamente - *delenda carthago* - di persuadere gli Abissini a non più entrare nell'Ogaden.

S'intende che noi promettemmo tutto ciò che voleva; erano promesse che non potevano farci danno: anzi! Del resto, con le varie richieste di protettorato italiano che mi erano state consegnate, speravo che i loro voti sarebbero stati esauditi.

Haur Hersi prima di accomiarsi intona una canzone guerresca:

« Prima di morire vuol mangiare il cuore a 100 Abissini », ecc.

L'8 ed il 9 *Maggio*, marciamo sempre prima in direzione del Bur Rari, poi di Galadurra. Il 10 comincia la traversata del Sibi di Galadurra. Ci informano che nel villaggio trovasi in quel momento l'Ugas dei Melengur, il quale avrebbe desiderio di parlarci. Era facile immaginare su quale argomento, ed io non volevo perdere una giornata o due per così poco. Risposi che non potevamo assolutamente deviare dalla nostra marcia; se voleva parlare cercasse di raggiungerci.

Sapevo che l'Ugas era troppo interessato ad averci favorevoli, perchè s'attentasse ad adoperare la forza contro di noi.

Il Sibi è ricoperto di bellissima erba, ma, per la pioggia continua, è difficile camminare sul terreno troppo molle. I cammelli affondano; due di essi rimangono nel fango.

L'11 *Maggio* il tempo volge al bello, e si cammina un po' meglio. Arriviamo al Bir Sagah, presso il Sulul, che ora ha abbondanza d'acqua.

Accorrono gli infermi, memori delle cure già loro prestate. Si delibera sulla convenienza di lasciar qui gli ammalati più aggravati, sotto la custodia dell'Ugas per proseguire poi più speditamente; ma tutti si oppongono. Preferiscono di morire per malattia lungo la strada, che essere lasciati nelle mani di gente che, appena noi lontani, li avrebbe uccisi.

Per fortuna i cammelli sono ormai quasi scarichi; vi saliranno gli ammalati.

Siamo costretti, per i necessari lavori, a prendere con noi degli indigeni; ciò che, fra altro, ci costringe ad una maggior vigilanza la notte.

Fino al giorno 15 continuiamo la nostra marcia rimontando il corso del Subal, che rappresenta l'arteria principale del paese dei Melengur; esso segna la via per chi, senza entrare fra i Galla, voglia recarsi all'Uebe; e viceversa. In qualunque stagione del-

l'anno si è sicuri di trovare sempre dell'acqua, perchè i pozzi vi sono in abbondanza.

Nella carta del D. Paulitschke, figura un piccolo tratto del Thug Subul, ma, naturalmente, in direzione approssimativa, non essendovi lui stato.

Con tutta probabilità, tanto Sacconi quanto Sotiros (e forse altri greci) fecero press'a poco la stessa nostra strada per un tratto del Sulul, venendo dall'Harar.

A non molti Km. dalla riva destra cominciano i Galla, e sulla riva sinistra, al di là delle colline, v'ha per un certo tratto il Sibi.

Il Sulul - ci fu affermato da tutti - è confluyente dell'Èrer, e non direttamente dell'Uebe, come da qualcuno fu scritto, ma mi è impossibile indicare con qualche precisione il punto di confluenza.

Fino al Bir Danagab si rifà la stessa strada già seguita per andare a Galladurra.

Il Sulul è fiancheggiato per tutto il suo percorso da catene di colline poco elevate, che chiudono il fiume in una valle ristretta e bellissima.

(13 Maggio). Si marcia un po' sul letto del fiume, un po' su una delle sponde. A Bin Gora-Abdallah, ci raccontano la storia di un Greco che, diversi anni fa, era giunto a questo pozzo, dall'Harar; ma egli, spaventato da alcuni cammelli che, sul far dell'alba, andavano a bere nel fiume (e che a lui sembrarono chissà quali bestie feroci) fece fuoco contro i terribili assalitori. Poscia, salito a cavallo, fuggì di galoppo, rifacendo la strada percorsa, e lasciando cadere, nella fuga, un revolver, che fu raccolto da un Somalo della nostra scorta, e che ci fece vedere.

Quel Greco era vestito da prete egiziano.

Probabilmente si tratta di *Sotiros* o di un altro greco; perchè ci fu assicurato che certamente non era Sacconi, il quale, del resto, non era certo uomo da fuggire in quel modo, e non era vestito da prete egiziano.

XIII.

LE SORGENTI DEL THUG SULUL - POZZI - SOLITE INFAMIE ABISSINE - CONSIDERAZIONI SULLA FINE DI SACCONI - SI RIFIUTA L'OSPITALITÀ DEI GABELLIERI ABISSINI - VISITA DEL LORO PRESIDIO - IL GRADUATO MATAFURA - RICHIESTA INSISTENTE MA VANA DI CARTUCCE - CI OFFRONO DEL LATTE - TERRENO DEI GHERI BABULI: FAUNA E FLORA CAMBIANO - I GHERI, DI LINGUA E RELIGIONE SOMALA, DI COSTUMI GALLA - GELSOMINI IN FIORE - IL PRESIDIO ABISSINO DI BIADIIH - SPONDE DEL THUG BOMBASSO - SICOMORO CARICO DI ALVEARI - I BURSUK - MONTI HALALAME - PAESE FERTILISSIMO - COMMERCIO DI LEGNAMI.

Incontriamo il pozzo Meca Dagà Medube, col villaggio omonimo. Presso ad esso trovasi un vasto campo di dura, che si chiama Sighighsa. Vediamo anche una « dar », o vecchia casa galla, costruita in pietre.

Il terreno è ondulato; l'erba bella e rigogliosa; le mimose, i cespugli, gli alberi di acacia in quantità.

Passiamo presso i Bu Goreiss; con un pozzo già costruito dai Galla Ènnia, che un tempo occupavano quei monti. Ora appartengono ai Melengur.

Troviamo un'altra zeriba abbandonata dagli Abissini.

Qui il Sulul ha solo 12 a 13 m. di larghezza.

(15 Maggio). Dopo circa due ore di marcia si arriva al confine dove cominciano gli Hersi-Enghirif. Dopo arriviamo alle sorgenti del Thug Sulul, che hanno origine da una pozzanghera detta « Balli ». A pochi metri da essa trovasi un cimitero dove riposano alcuni santoni. Ad O. si vede l'immensa valle dell'Èrer, abitata dai Galla.

Superiamo le colline fiancheggianti il Sulul, passando poi vicino ai Barta Farssoh, sopra i quali sono scavati i pozzi Farssoh e Giangian che provvedono d'acqua vari villaggi. Cambia la natura del terreno, e le stecchite mimose cedono il campo a rigogliose piantagioni di dura.

Il giorno dopo abbiamo la visita dello sceicco del « geman » Tulli. È anch'egli un bel vecchio, dalla spessa barba, bianca e crespa.

Parla con gravità degna dell'alta carica che ricopre. Racconta le solite storie degli Abissini, che sappiamo già a memoria... purtroppo !...

Gli Hersi-Engirif sono una « cabila » a parte, compresa però nel paese dei Melengur, e sottomessa all'« Ugas ». Sono probabilmente quelli che Sotiros chiamò Rer Hersi, dove dichiara che essi e i Rer Amaden « ce sont les deux principales familles de l'Ogaden supérieur » (1).

Nel loro territorio è abbondante la gomma. Havvi pure discreta quantità d'avorio, di corna di rinoceronte e penne di struzzo, che essi acquistano dai loro vicini Hauia, Galla e Somali, per rivenderli a condizioni più vantaggiose alle carovane che vanno o vengono dalla costa.

A Farssoh v'ha il bivio delle due strade che dall'Ogaden conducono in Harar. L'una passando per i villaggi di Bomba (tribù Hauia), di Geraribù (negli Huarrà Eban) e Galla Babile, segue l'itinerario già percorso, per quanto mi fu assicurato, da Sacconi; l'altra si trova più ad E. ed è quella che fu seguita dal Greco Sotiros, e che noi pure percorriamo.

Naturalmente i Somali preferiscono questa seconda strada perchè non passa tra i Galla che paventano.

E qui farò una breve descrizione sulla disgraziata fine di Pietro Sacconi, eroico nostro pioniere africano, che primo fra tutti penetrò nel paventato Ogaden, non importa se solo per breve tratto (si sa che il tentativo del tedesco Haggemacker nel 1873-74 andò fallito). Di lui non si poté sapere quasi nulla di positivo; il suo giornale di viaggio che il servo fedele Fassin aveva raccolto, fu scoperto dagli assassini e gettato al fuoco. L'ultimo documento che sia restato fu una lettera in data 7 luglio 1882, alla Società commerciale di Milano, in cui annunciava la sua imminente partenza da Harar per l'interno con nove indigeni.

Ciò che fu scritto da alcuni del suo viaggio non poté avere altro fondamento se non qualche eventuale informazione data dal servo Fassin (il solo sopravvissuto alla strage) e che natural-

(1) RAIMBAUD (par Sotiros), Rapport sur l'Ogaden.

mente non può essere considerata come seriamente attendibile, tanto più che il Fassin era un Somalo bensì, ma di altra regione.

In quanto alla località dove avvenne l'eccidio, e che nella maggior parte delle carte - copiantesi l'un l'altra - figura sotto il nome di « Cora Nagott » (con ubicazione diversa e senza indicazione di tribù e di territorio), tutti concordemente mi assicurarono che non esiste, ma che invece il Sacconi fu ucciso a Bir el Fut - (Monti Goggiar nei Rer Ugas Coscen), per ordine dell'« haghel » Giamma Dheri. Anche Ottorino Sacconi, nipote dell'ucciso, mi asserì lo stesso a Berbera. Ma soprattutto sta il fatto, a parer mio decisivo, che lo stesso Giamma Dheri confessò d'essere stato lui l'uccisore, scusandosi col dire che lo credeva una spia degli Egiziani, allora padroni di Harar.

Con ciò io credo che non vi possa più essere alcun dubbio in proposito.

Al ritorno io volevo andare sul posto per raccogliere possibilmente qualche particolare sul fatto, ma nessuno assolutamente volle farmi da guida, temendo troppo la vendetta del terribile Giamma Dheri.

(17 Maggio). Passiamo vicino al villaggio ed alla collina di Thulli. Il villaggio è composto di tre grosse « carie » e le capanne non hanno più la forma di quelle dell'Ogaden, ma bensì di quelle galla; cioè cilindriche con tetto conico, e costruite con canne di dura. Sono comode e spaziose.

Sulle colline Mogor, vediamo un'altra zeriba degli Scioani; noi abbiamo rifatto perfettamente la loro strada.

Si entra nel territorio dei Gheri-Babuli, e ci fermiamo presso il villaggio di Galaloe, in una orribile zeriba abbandonata.

Sapevamo già che nel paese tre o quattro abissini stanziavano « in distaccamento » sorvegliando, per ordine del loro generale « Grassmacc Banti », l'invio in Harar della taglia imposta ai Somali. Alla sera stessa del nostro arrivo, gli armigeri Scioani mandarono un messo al nostro campo con offerta di miglior ricovero in una delle più comode capanne del villaggio, e promesse di abbondante cibo e bevande. Rimandammo il messo ringraziando, ma con reciso rifiuto d'ogni offerta.

Noi ignoravamo del tutto le loro intenzioni, e conveniva stare in guardia.

Vedendo che noi non volevamo andare da loro, vennero essi da noi, ed il mattino seguente vedemmo apparire tre soldati ed un graduato. Vestivano pantaloni larghissimi (sirual) ed erano armati di fucile Remington e di sciabola.

Esigemmo che, prima di entrare nella zeriba, deponessero il fucile, cosa che fecero dopo qualche esitazione.

Il graduato ci fece un lungo discorso per esprimerci il suo dispiacere per il nostro rifiuto alla sua offerta, ma dopo le nostre giustificazioni, ripeté che era pronto a farci dare buoi e montoni, insomma tutto ciò che desideravamo. Tale generosità poco a lui costava; ma egli voleva in cambio cartucce che noi decisamente rifiutammo.

Le cartucce Wetterli calibrano a puntino nei Remington. Nonostante il nostro rifiuto, alla partenza vennero ad offerirci una quantità di latte che sarebbe bastata per cento persone, ma che i nostri somali seppero ingoiar tutta.

Grandi inchini accompagnarono la nostra partenza, ed il graduato Matafara ci disse: « Ricordatevi, parlate di me a Betz - Bass. »

Noi non ci stupimmo, fino alle porte dell'Harar, delle buone accoglienze che ci furono fatte, perchè credevamo che Italia ed Abissinia fossero ancora in ottimi rapporti, e che il Dr. Nezzini continuasse ad essere nostro Residente nella città.

Evidentemente i capi in sott'ordine non erano troppo al corrente delle « ultime novità » politiche e si comprende.

I Gheri Babuli non hanno che il solo villaggio Galalsce ed il pozzo omonimo. Il villaggio è composto di 11 « carie », più una pei Midgan. Essendovi 35 gurghi per caria, si possono calcolare circa 3600 abitanti.

Vi sono nella contrada bei pascoli e molto bestiame bovino ed ovino. La vegetazione è del tutto diversa da quella fin'ora incontrata; non più gomma, non più mirra ed incensi; ma siamo felici di trovare invece dei pomidori e delle zucche, ben più graditi a noi in questi momenti.

Anche la fauna varia, perchè, per la prima volta, vediamo delle galline.

Più a N E si trovano i Gheri-Giarso, ed a N di questi fra i Bursuk e i Bertiri, pare si trovino i Gheri propriamente detti.

I Gheri sono una popolazione con lingua e religione somala e costumi galla.

Incontriamo successivamente il Thug Malcagà, confluyente del Thug Borale, a sua volta confluyente col Thug Fanfan. Il paesaggio è bello, e l'erba rigogliosa. Il terreno è sparso di colline con successivi avvallamenti. L'aria è profumata dai gelso-mini in fiore, che s'intrecciano agli alberi.

Il clima è mite come nell'estate in Italia. Una leggera brezza di S O ci accarezza.

Dopo aver attraversato un bosco, si arriva a Biadih, villaggio degli Uarra Ali. Nel loro territorio vi sono molti pozzi; però l'acqua dei fiumi scorre anche nei mesi di siccità.

La popolazione sembra piuttosto Galla che Somala, però professa l'islamismo.

Appena arrivati a Biadih (villaggio di 13 carie), fummo ricevuti dal presidio abissino, composto di 4 o 5 uomini compreso il capo. Essi ci vennero incontro avendo, alla mano, soltanto dei bastoni.

È mirabile osservare quanta paura hanno quelle popolazioni degli Abissini. Bastano pochissimi di essi per tener a dovere tutto un paese, che non sa ribellarsi al trattamento da schiavo che ad esso è imposto. La superiorità delle armi tiene il posto del valore.

Gli Abissini vendicano atrocemente i loro morti; i Somali lo sanno e non osano torcer loro un capello.

Prima però della spedizione del Grassmacc Banti, Ras Maconnen ne aveva condotta già una egli stesso contro i Bursuk, per razzare il loro paese. Ma i Bursuk si difesero, respingendolo, e furono vinti solo più tardi dal Banti.

Il capo abissino negli Uarra Ali ci offrì anch'egli buoi e montoni, e non voleva in cambio che sei miserabili cartucce che noi non concedemmo. Per mostrare come fosse temuto nel paese, egli non volle che facessimo la zeriba. È messosi a roteare il bastone sulle spalle dei curiosi che ci attorniavano, in brevi istanti sgombrò il terreno.

Notai però che in quel suo giocare di bastone, risparmiava i vecchi. Non è affatto probabile che lo facesse per pietà, ma bensì per prudenza, sapendo quanto quelle popolazioni rispettino i loro vecchi.

Marciamo verso i monti Halalame. Entriamo nel territorio dei Bursuk, appena al di là del Thug Bombassa. Questo fiume è abbastanza importante; va a finire nel Thug Dacato. Lontano

assai si vede una cerchia di monti. Presso le « carie » vedonsi delle piante di fave, zucche, ricino, avena, grano.

Di animali domestici v'hanno asini, cavalli, buoi, montoni, capre, galline.

Sulle sponde del Thug Bombassa si erge un bel sicomoro carico di alveari fatti con cilindri di canne.

L'insieme del paesaggio è assai bello e pittoresco.

I Bursuk formano una popolazione abbastanza numerosa; essi hanno una quantità di villaggi. Nel loro territorio si trova l'acqua corrente quasi dappertutto, e perenne.

Arriviamo ai monti Halalame; vi troviamo un mercato di legna da ardere. Da qui fino ad Harar, è un via vai di donne che ne fanno commercio.

È un paese bello e fertilissimo, che offrirebbe assai grandi profitti a chi volesse e sapesse usufruirne.

Arriviamo al grosso villaggio dove sta il presidio amhara; si chiama anch'esso Halalame. Ivi risiede il Betz-Bass con 7000 od 8000 Abissini.

Questo capo era già stato avvertito del nostro arrivo, e sapevamo che era disposto a farci buona accoglienza.

Infatti, appena seppe di noi, ci fece entrare nella sua bellissima capanna, dove ci diresse cortesi parole, e ci fece portare dell'ottimo assenzio. Dichiarò che era assai contento di vedere degli Italiani e parlò con vivi elogi del marchese Antinori, di Cecchi, di Chiarini. Gli domandammo notizie del Dott. Nerazzini ed egli, o a bella posta, o più probabilmente per ignoranza, ci rispose che stava bene e che era ancora in Harar. Ci fece poi condurre ad una bella tenda per noi a bella posta rizzata, e ci regalò di un bellissimo bue, di una dozzina di uova, di caffè, zucchero e pomodoro.

Più tardi venne egli in persona a farci visita, e ci portò ancora vari oggetti somali, e due coltelli col manico d'avorio.

XIV.

IL BETZ BASS GALLA DI HALALAME - OFFERTA DI DONI - VIVE IL RICORDO DI ANTINORI, CECCHI, CHIARINI - CANDEO PRECEDE LA CAROVANA - BATTIBECCO ALLE PORTE DI HARAR - EDOARDO SCARFOGLIO - GLI ASCARI DELLA SCORTA INALBERANO IL TRICOLORE E FORZANO L'INGRESSO - CANDEO OSPITE DI FELTER - ORDINE DEL GRASSMACC BANTI DI PRESENTARSI - L'INTERPRETE UOLDE HOT È UN ANTICO DISCEPOLO DEL CARDINAL MASSAIA - INTERROGATORIO VILLANO - IL GRASSMACC BANTI CERCA DI RISCATTARE LA FUGA ABISSINA MASCHERANDOLA - CANDEO È TRATTENUTO IN PRIGIONE - GLI UOMINI DELLA SCORTA FANNO ONORE ALL'IDROMELE DEL GRASSMACC BANTI - IL CAPO POLIZIA BEVE COGNAC ALLA SALUTE DI CANDEO.

Betz-Bass è una Galla, come è un Galla il Banti che ha il grado di capo dei fucilieri.

Con una divertente mimica ci fa vedere quale è la tattica ed il modo di adoperare il fucile nel combattimento.

Il solo occhio che possiede, sinistramente gli si infiamma nel racconto degli assalti e delle carnificine.

Anch'egli vuole fucili e cartucce, che a lui come agli altri noi rifiutiamo. Candeo pensa di offrirgli invece una lanterna magica...; ma non la vuole; e la notte - a quanto ci assicurano i nostri uomini - fa rubare i resti del bue regalatosi!

Candeo mi domanda il permesso di partire subito per Harar con 5 uomini, alle 3 del mattino. Io ero dapprima titubante, ma visto il suo vivo desiderio di arrivare subito alla « perla dell'Africa Orientale » finisco per cedere. Intanto io devo stare ancora a litigare col mio « alto personaggio » Betz-Bass, per la questione dei fucili e cartucce. Ho un bel dire che non possiamo privarcene, perchè sono già pochi per la scorta; egli - il Galla - non si lascia persuadere, ed io alla fine, tanto per poter partire, mi decido di offrirgli 100 cartucce ed alcuni « taca » di cotone per il valore complessivo di 40 a 50 lire.

Allora Betz-Bass si dichiara contento e lascia partire la carovana, facendomi quei saluti ed esagerate cortesie, che sono in uso fra gli Abissini.

Candéo intanto, con una marcia forzata di 11 ore, attraversa l'immensa e magnifica vallata dell'Erer, e giunge ad Harar.

Avevo già spedito un messo con biglietto per avvertire il dott. Nerazzini - che come già dissi, credevo fosse ancora in Harar come nostro Residente politico - del nostro arrivo.

Alla porta della città, nasce un battibecco fra la guardia e la scorta di Candéo. Chi parla arabo, chi il somalo, chi il galla e chi l'amarico. È una babele; però dalla mimica è facile arguire che la guardia vuol vietare l'ingresso ed impossessarsi delle armi. Mentre Candéo aspetta il momento opportuno per por fine alla scena, vede arrivare da lontano un bianco.

Dà sprone, e corre a stringere la mano a colui che egli crede il rappresentante d'Italia ad Harar. Il presunto dott. Nerazzini era invece il sig. Edoardo Scarfoglio, direttore del giornale « Il Corriere di Napoli ».

Intanto i 5 soldati di scorta, visto il bianco, immaginano un rinforzo, e giudicando essere giunto il momento opportuno per spiegare un simulacro di bandiera italiana che Candéo aveva portato con sé, fatto forza al cordone di soldati abissini, raggiungono il loro padrone.

Il Candéo, accompagnato dal sig. Scarfoglio arriva alla residenza del sig. Felter, agente della casa Bienenfeld in Harar (come Ottorino Sacconi ed Herwitz a Berbera). Viene ricevuto colle manifestazioni più larghe d'una generosa ospitalità. Intanto arrivano messi del Grasmacc Banti, governatore di Harar durante l'assenza di Ras Maconnen, con l'ordine a Candéo di presentarsi immediatamente.

Il sig. Scarfoglio accompagna il Candéo alla residenza governativa. Lì segue Uolde-Hot, un abissino, antico discepolo di Monsignor Massaja e già interprete del dott. Nerazzini.

Grasmacc Banti è ravvolto nello sciammà bianco e rosso, colla testa racchiusa in cuffia bianca, accoccolato in terra su di una stuoia. Gli fan corona alti dignitari ed ufficiali. Ogni sua parola è salutata da inchini che denotano un'elasticità vertebrale meravigliosa. La testa degli ossequianti arriva sino a terra.

Banti presiede il tribunale di giustizia; ascolta calmo le rumorose diatribe dei contendenti, e non si cura dei nuovi venuti.

Una puzza di burro rancido e di sporcizia cronica emana da quei luridi corpi, che Dio sa da quanti anni rifuggono dal contatto di ogni acqua lustrale.

Finalmente il Gasmacc si degna - bontà sua - di accorgersi della presenza di Candéo ed a mezzo dell'interprete, gli domanda:

— Chi sei? —

— Sono Italiano e mi chiamo Candéo. —

— Cosa vuoi qui, che cerchi, che sei venuto a fare? —

— Non voglio niente, non cerco nessuno, son venuto a vedere ed a studiare il paese. —

L'interprete Uolde Hot non vuol tradurre la risposta — « non bisogna dire questo » soggiunge.

Scarfoglio pure fa intendere al Candéo che, in un cranio abissino, la frase « studiare il paese » non può essere intesa.

— Perchè non sei venuto da me quando ti ho fatto chiamare nell'Ogaden? —

Il Banti diplomaticamente svisava i fatti per scusar la sua fuga, vedendo che gli « Inglesi » erano invece « Italiani », e che l'esercito era composto di pochissimi uomini.

— Nessuno è venuto a chiamarci — rispose Candéo (ed era la verità); noi invece s'è cercato di raggiungerci, ma non ci fu possibile di farlo. Marciavi troppo in fretta. —

— Io non debbo saper ciò (?). E perchè non hai domandato il permesso d'entrare in Harar, e perchè sei venuto colla bandiera? —

— Io credo che gli Abissini sono amici degli Italiani, dunque perchè avrei dovuto domandare il permesso, poichè siete nostri amici? E sono venuto con la bandiera perchè volevo che tutti sapessero che io sono Italiano, cioè un amico tuo, e come tale nessuno osasse farmi del male per la strada; ciò che certamente ti avrebbe dispiaciuto. Tu dici: « io non debbo saper ciò ». Allora che cosa vuoi sapere? —

— Tu sei come fango! — Ed in così dire sputava nella direzione di Candéo.

Scarfoglio, vedendo come l'affare cominciasse a prendere una brutta piega, correva intanto a chiamare il signor Felter, che - come era a lui noto - godeva di una certa autorità su Banti, perchè eterno creditore verso Ras Maconnen di 11.000 talleri.

Ma il Candeo rispose risentito alle insolenze del Grassmacc, il quale entrò in furore e ritiravasi lasciando il Candeo in custodia agli astanti.

Intanto arriva Felter, ed informatosi dell'accaduto, si presenta a Banti, cercando di calmare il risentimento del ff. di governatore.

Riuscito vano un primo tentativo, il Felter, che conosce il suo uomo, lo lascia sbollire e poi ritorna alla carica e ridendosi degli appellativi poco lusinghieri che la sua insistenza gli guadagna, arriva a strappare dalla « clemenza » del giudice color di cioccolatte questa determinazione: « Candeo sarà custodito in una casa del governo locale; gli sarà somministrato il cibo (dungò) e gli sarà proibito di comunicare con alcun Europeo. Consegni le sue armi e quelle dei soldati ».

Candeo, stretta la mano dei gentilissimi Felter e Scarfoglio ed accompagnato da sei armigeri e dal capo della polizia abissina, vien condotto alla prigione indicata. È una stanza senza inferriata né balcone, quasi del tutto oscura. Said-Hamet – il nostro interprete, che è con lui – batte i denti per la paura. Ma Candeo, dopo aver fatto largo onore a due bottiglie di champagne, mandategli da Scarfoglio, insieme a 20 talleri, cognac, candele, coperte e tabacco, si addormenta tranquillamente.

Anche i servi somali, ben inteso, furono messi in prigione. Cinque sentinelle armate guardano a vista i prigionieri che non domandano che di star tranquilli e riposare. Una nenia da funerale, grattata su una zucca foggiata a mandòla accompagna il loro russare.

All'alba, il capo della polizia si fa consegnare per forza il libretto di nota e di disegni che vede spuntare dalle tasche di Candeo. Anche lui vuol occuparsi di studi topografici! A preparar la mente, ingoia mezzo bicchiere di cognac dicendo: « Io, già, non ho bisogno di nulla, ma bevo per amicizia tua! ».

Le generosità del Grassmacc in via, per lui e per gli uomini della scorta « engerà » (pane), cedri, e varie bottiglie di « teg » (idromele). I soldati della scorta dimenticano il loro odio, Said-Hamet i suoi terrori, e fanno largo onore al dono del barbaro munificente.

Intanto io mi metto in marcia il 22 maggio del mattino, e, dopo circa 3 Km., arrivo a Sciamat Fojambirù.

« Sciamat » vuol dire mercato, ed indica che in tal sito bivaccano le carovane degli Habr-Aual che vengono da Bulhar e Berbera, cariche di mercanzie per l'Harar. Portano cotonate, tabacco, conterie, sale che cambiano con gomma, burro, pelli, denti di elefante. Sono scortate da « ascar » somali, dati dal governo di Bulhar e Berbera, pagati in ragione di un tallero per cammello. Impiegano nel tragitto una ventina di giorni.

Il mercato è sempre animatissimo, e dura quanto è lungo il giorno, con vociare continuo. Lasciati i cammelli, caricano sui muli (causa la via montagnosa) le mercanzie invendute, e le trasportano sui mercati d'Harar.

BAUDI SI AVVICINA - IL MERCATO (SCIAMAT) DI FOJAMBIRU - TRACCIE DELLA COLTURA EGIZIA - LA « MUSA PARADISIACA » - I MONTI CONDUDO - STRADA PESSIMA E SUPERBA NATURA, TUTTA VITA E LUCE - VALLE DELL'ERER - UN CORRIERE DI SCARFOGLIO - I SOMALI NON HANNO OSATO PORTARE I MESSAGGI ALL'HARAR: LE LETTERE CONSEGNATE NON GIUNSERO A DESTINO - IL PROFUMATO CAFFÈ DELL'HARAR, IL RICINO DALLE FOGLIE CAPRICCIOSE E FRASTAGLIATE, I GELSI DAI LUNGI RAMI FLESSUOSI, LE SAPORITE BANANE - GLI UNBEMI GALLA E LA LORO TERRA PARADISIACA.

La carovana passa quindi presso il villaggio di Medir, dove gli Egiziani, durante la loro occupazione di Harar, tenevano un grosso distaccamento di truppa, come ora ad Helalame lo tengono gli Abissini.

Restano ancora in quei siti tracce dei progressi portati dagli Egiziani all'agricoltura.

Il terreno è tutto collinoso, a continue salite e discese. Si trovano frequenti corsi d'acqua buona e limpida.

Comincia il territorio degli Uara Giarso. Il paesaggio è sempre più interessante; il contrasto è spiccatissimo con le aride steppe dell'Ogaden.

Presso i villaggi di Giarso e Uaraseja, trovansi maestose piante di banane, rigogliose di bei grappoli enormi e maturi (musa paradisiaca). Ad incorniciare la deliziosa veduta ergonsi gli alti monti Condudo, che si vedono dagli Uarra-Ali fino ad Harar. Da essi hanno origine i più grossi fiumi di quella regione, come il Thug Erer, il Dacato, il Goddo. Dalla vetta del Condudo, la vista spazia fino al lontano golfo di Aden.

La strada è cattiva per causa delle forti ondulazioni del terreno, ed ho bisogno di tutta la mia energia per far avanzare gli ammalati. I cammelli fiaccati, procedono con difficoltà.

Dalle montagne che fiancheggiano la strada, scendono rigagnoli d'acqua che rimbalza fra i sassi.

I contorni della superba natura, tutta vita e luce, contrastano stranamente col melanconico aspetto della carovana, lazzaretto ambulante, che a stento procede.

Oltrepassato il torrente Coduro, prima di arrivare al Thug Erer, si attraversa ancora il Thug Calbet, affluente dell'Erer. È ristretto fra alte sponde, con piccole cascate.

Si arriva infine sulle colline a sinistra del Thug Erer.

Esse sono alte circa m. 160 dal letto del fiume, e trovano riscontro in quelle sulla riva destra, restando così l'Erer incassato in una ristretta valle, bellissima a vedersi.

Si forma la zeriba: spero di poter giungere l'indomani a Harar.

Erano forse le 11 di sera quando mi fu annunziato un corriere. Fattolo entrare nella tenda, estraee dalla bocca, dove lo teneva nascosto, un biglietto.

Era di Edoardo Scarfoglio.

Quello scritto, in brevi linee, narrava del caso occorso a Candeo e della prigionia. Si aggiungevano vive raccomandazioni di prudente condotta, e mi si consigliava di scrivere una lettera a Grassmacc Banti, annunziando l'arrivo e chiedendo il permesso di entrare in Harar.

Io credetti che il signor Scarfoglio che ben conoscevo per fama, fosse stato nominato Residente Italiano in Harar invece del D. Nerazzini, e benchè stupito che tante difficoltà vi fossero per entrare in una città dove risiedeva un nostro Rappresentante, scrissi subito una lettera al Grassmacc nel senso che il dispaccio suggeriva.

Deploravo assai che nessun Somalo avesse osato, durante la marcia, di portare un mio messaggio in Harar; ma non era stato possibile, non ostante la promessa di forte ricompensa. Troppo avevano paura degli Abissini!

Il 23 maggio intraprendo di buon mattino la discesa lungo il Thug Erer, per la strada Nolalla. Lo stato delle cose e la cattura del Candeo mi accertavano che le lettere consegnate ad una carovana, non erano giunte a destino.

I pensieri che mi accompagnavano erano tutt'altro che lieti. Poichè dubitavo fortemente che la lettera dello Scarfoglio, scritta senza esagerazione e senza dar troppa importanza ai casi successi, nascondesse parte del vero.

Le difficoltà della marcia mettono l'impazienza nell'animo mio, desiderando d'accertarmi « de visu » al più presto della vera situazione e della posizione di Candeo, per portargli quel possibile aiuto che mi fosse consentito. E mi pentii di non aver dato retta al mio presentimento pessimista, che mi sconsigliava di concedere a Candeo il permesso di precedermi in Harar.

Dopo un'ora arrivammo al guado dell'Erer, e lo oltrepassammo. L'acqua vi è profonda un metro e larga 6. Ha il corso rapido e rumoroso. Grossi macigni ingombrano l'alveo del fiume, fiancheggiato da colline, dove maturano al sole di quell'incantevole zona, il profumato caffè dell'Harrar, e le dolci e saporite banane.

Il bel ricino, dalle foglie capricciosamente frastagliate e i gelsi, dai lunghi rami flessuosi, vegetano tutto all'intorno.

Gode quel paradiso la tribù degli Unbenni Galla, che estende il suo dominio fino all'Harrar.

Quando finiscono le colline a destra dell'Erer, si presenta una spianata, lunga forse 3 km., dove scorrono il Sighiscia e l'Ualdaja, affluenti dell'Erer, ma con minor copia d'acqua.

S'incomincia quindi la salita dei Bur Coscesceh, ultimi monti che ancora restano a superare per giungere ad Harar.

XVI.

NUOVO CORRIERE DI SCARFOGLIO - NON HAVVI PIÙ RESIDENTE ITALIANO IN HARAR! -
DONNE ABISSINE - BAUDI SI PREOCCUPA DI NON CREARE DIFFICOLTÀ AL GOVERNO
ITALIANO - LA DOGANA ABISSINA - L'UFFICIO DI POLIZIA - IL CAPO DELLA POLIZIA
VUOL CONOSCERE LO SCOPO DEL VIAGGIO E PERCHÈ BAUDI NON SI È UNITO AGLI
ABISSINI - LA RIUNIONE DI BAUDI E CANDEO - LIBERAZIONE - PRANZO CELEBRE
IN CASA FELTER: I PREPARATIVI CULINARI SON DIRETTI DA SCARFOGLIO E LA
BELLA FATMA - OSPITALITÀ GENEROSA - LA FAME IN HARAR - CIVILTÀ ABISSINA
- MACONNEN VUOL VEDERE GLI ITALIANI - IL RICCO CORTEO - L'UDIENZA -
UN FAZZOLETTO CHE VIEN DALL'ITALIA - SCUSE E INVITO A PRANZO DECLINATO
- OFFERTA DEL « TEG » (IDROMELE).

Qui giunge un altro corriere somalo, latore di altre lettere di Scarfoglio. In esse lessi per sommi capi la storia politica dei rapporti ultimi fra Italia ed Abissinia, cioè nel periodo della nostra assenza dal mondo civile. Scarfoglio mi informa che in Harrar non v'ha più alcun rappresentante italiano, e mi raccomanda nuovamente di non opporre una resistenza che, oltre ad essere inutile, riuscirebbe dannosa.

Nel leggere queste lettere, fui torturato da un pentimento molto maggiore del precedente: di non avere, cioè, girato la città di Harrar per ritornare alla costa da un'altra via. Era troppo tardi ormai; bisognava avanzare ed armarsi di pazienza per cercare di evitare, per quanto possibile, fatti che avrebbero potuto procurare delle noie al Governo italiano.

Posso assicurare sul mio onore che la mia preoccupazione non era per le nostre due persone, ma troppo ben ricordavo quanto era successo con Piano, Salimbeni e Savoiron, e quanto avesse costato il trarli dalle mani di Ras Alula.

Guadagnata la sommità dei Bur Cosceseh, ecco ti si presenta Harar.

La città, anche sotto un cielo lucido e brunito come terso acciaio, è triste, malinconiosa.

Fra le sue case di una tinta cupamente terrea, torreggia una bianca chiesa, « opera magna » di Ras Maconnen.

Attraversati ancora due piccoli corsi d'acqua, affluenti dell'Erer, la carovana incontra una quantità di donne harrarine, vestite dei loro bizzarri costumi rossi, che vanno ad attinger acqua.

La strada è buona, spaziosa, fiancheggiata da euforbie. Dopo 300 m. di salita, arriviamo alle porte di Harar alle ore 1,10 pomeridiane, e dobbiamo sostare per ordine degli abissini che ne vietano l'ingresso. Intanto assisto allo spettacolo dato dai doganieri, che rubano a man salva sulla roba che entra in città.

A chi ha il coraggio di protestare, son legnate che piovono come fitta gragnuola.

Arriva finalmente l'ordine di entrare. Tutti, io compreso, veniamo disarmati e condotti alla « zaptia » (ufficio di polizia). Cammelli e mercanzie vengon sequestrati... provvisoriamente.

Quando giunsi alla « zaptia », un lurido abissino, rifiuto di Massaua, cominciò ad interrogarmi. Il tono villano, a chiare note mostrava come egli vendicasse sul primo Italiano che gli capitava fra le mani, l'ostracismo avuto dalla Colonia Eritrea.

L'interrogatorio durò parecchio, e vedendo il poliziotto che nè le sue grida nè le sue minacce arrivavano minimamente nè a scuotermi nè ad impaurirmi, accompagnando l'ordine con un « esci, esci » (va bene, va bene), comandò al plotone di guardia di condurmi in prigione.

Fuori nel cortile, stavano gli uomini della scorta, spaventati oltre ogni dire. Essi che avevano creduto in buona fede quanto promettevano alle tribù dell'Ogaden, cioè di intercedere in loro favore presso Maconnen, cadevano ora dalle nuvole vedendomi trattato in quel modo. Essi si aspettavano di dover essere ammazzati da un momento all'altro.

In carcere mi fu portato un po' di cibo, ma dovetti subire un altro interrogatorio da parte del capo della polizia, per mezzo dell'interprete Uolde Hott.

Insisteva a voler sapere lo scopo del nostro viaggio, e, sopra tutto, perchè, nell'Ogaden, non ci eravamo uniti all'esercito abissino.

Io risposi che, prima di tutto, eravamo troppo lontani, e poi, a parte ciò, preferivamo viaggiare per conto nostro.

Pare che Uolde Hott, per quanto di natura pauroso, traducesse questa risposta, perchè il poliziotto fece una smorfia, e l'interrogatorio fortunatamente finì.

Io era assai abbattuto fisicamente e moralmente; fisicamente, tanto che il signor Felter mi disse più tardi che aveva creduto aver io solamente più pochi giorni di vita (pare che io avessi invece, la « pelle dura » più di quanto tutti - me compreso - immaginassero); e moralmente, nel vedere che due Italiani, per futili motivi, fossero così trattati da gente che di nome, se non di fatto, era sotto il nostro protettorato. Mai più mi sarei aspettato una simile delusione !...

Sapevo che anche Candeo era in prigione, ma non era possibile fargli avere un biglietto, essendo io troppo sorvegliato. Ma alla sera, come atto di magnanima clemenza, fui condotto alla prigione di Candeo. Ci abbracciammo commossi, dopo aver tanto trepidato l'uno per l'altro.

Intanto fuori c'era chi senza posa si occupava dei fatti nostri.

Scarfoglio e Felter misero sossopra tutta la colonia europea in Harar, proponendo ai francesi, signori Brémond e Chefneux di recarsi insieme dal Grassmacc Banti per protestare contro il trattamento usato verso di noi.

Dimenticando antichi rancori per fare solamente una questione di razza, la deputazione presentatasi al vice governatore d'Harar potè da lui ottenere la nostra scarcerazione. Un pranzo in casa Felter (in cui, fra parentesi, svenni per debolezza) solennizzò il fausto avvenimento; un pranzo che le sapienti mani del signor Scarfoglio e le attente cure della bella Fatma hanno reso celebre in quei paraggi.

Ed ogni giorno, per quanto durò la nostra permanenza in Harar, fu un succedersi di veri banchetti che intaccarono seriamente le provviste del generosissimo Felter, e valsero a rimettere un po' « in gamba » me a Candeo, che n'avevamo proprio bisogno.

Ma mentre noi godevamo di quell'abbondanza, al di fuori imperversava la carestia, e si moriva di fame.

A centinaia, ogni sera, i morti d'inedia, misti ai moribondi, venivano gettati dalle porte della città, orribile pasto ai cani ed alle jene.

Girare per le vie dell'Harar, un tempo florido e quieto asilo ad una popolazione laboriosa, era, allora, spettacolo raccapricciante e spaventoso.

Sono scheletri vivi che cercano fra le immondezze i granelli di dura che varranno ad allungare la vita per un minuto

ancora; son moribondi che succhiano una canna di sorgo, per ingannare la fame che li uccide. Ai due lati di ogni strada, veggoni seduti e distesi poveri esseri inscheletriti, che aspettano filosoficamente la morte, col fatalismo mussulmano!...

Io avrei voluto partire prestissimo per Zeila con la carovana, per la ragione già detta e che sempre mi tormentava; cioè per la preoccupazione degli obblighi sempre maggiori che venivo a contrarre verso gli uomini della carovana, e del vitto che dovevo continuare a provveder loro, in contanti o in natura, nonostante il sequestro che ci era stato fatto di tutta la roba rimasta.

Ma un altro «veto» ci era stato intimato; Ras Maconnen, assente in quel momento, doveva rientrare fra poco ed aveva fatto sapere a Grassmacc Banti che voleva vederci al suo arrivo in Harrar. Noi quindi non potevamo partire prima... Feci delle rimostranze, ma inutilmente; fu giocoforza rassegnarci.

XVII.

LE DISPOSIZIONI SON MUTATE - MACONNEN RIMPROVERA IL FATTO DELLA BANDIERA - MINACCE DI MORTE - OSTRACISMO - LE CARTE SON TRATTENUTE, MANOMESSE LE RACCOLTE, ROVINATO IL MATERIALE - DAZIO ESOSO - LASTRE FOTOGRAFICHE APERTE; È TOLTO AI FUCILI IL CONGEGNO DI RIPETIZIONE - UN PUGNO DI ACIDO ARSENIOSO - L'«ALBERO DEL SALUTO» - CANDEO FILA PRIMO VERSO LA COSTA - L'ACCOGLIENZA FESTOSA DEL RESIDENTE INGLESE - SI FINGE GIOIOSO ED AMMIRATO - BAUDI PENSA IRONICAMENTE AI TENTATIVI DI DISGREGAR LA CAROVANA ED ALLE PREDIZIONI DI MORTE - ANCORA CECCHI - LA RESTITUZIONE DELLE CARTE - VENEZIA.

Il 6 *Giugno* finalmente Ras Maconnen arriva a Comboldgia (valle presso Harrar). Io e Candeo, con Feltre e Scarfoglio, dobbiamo seguire il Grassmacc Banti nella sua visita al Ras. Gli fanno corteo i grandi ufficiali dell'esercito riccamente bardati. Nel vasto prato di Comboldgia, cinto da ridenti colline, a cento a cento s'alzano le tende abissine.

Ras Maconnen ci fa fare «anticamera»; intanto un prete copto, ignobile giullare, crede di divertirci coi suoi lazzi scipiti, coi suoi contorcimenti da scimmia.

«Sua Altezza» finalmente dà l'ordine di farci entrare nella sua tenda.

Egli è sdraiato su un grande tappeto di Francia a grandi rosoni rossi e gialli (un tappeto da cinque franchi al metro).

Noi ci fa assidere su magnifici tessuti persiani, frutto forse di chissà quali rapine.

Ras Maconnen è un omettino gracile, dal naso rincaognato e con una barbettina alla spagnola, che egli accarezza frequentemente, con apparente voluttà, nei momenti difficili. Scaccia le mosche con un fazzoletto di seta che, quando gli fu regalato in Italia, doveva essere bianco. Parla adagio, con una vocina esile, senza gradazioni di tono. Ha due occhi vivi, e nell'insieme non è antipatico.

Egli deplora di non essere stato lui in Harrar al momento del nostro arresto, deplora di non averci potuto ricevere cogli

onori dovuti alla nostra condizione, e tenta farci dimenticare l'oltraggio patito con un invito a pranzo.

Le carni crude, prediletto pasto abissino – per cui quasi tutti hanno il verme solitario – non solleticano affatto il nostro palato europeo; e naturalmente ci fa declinare il graziosissimo invito. Chiedo invece di partire al più presto per giungere alla costa.

Ras Maconnen ci dona piena libertà, ma, come egli dice, sarebbe contento di vederci ancora una volta.

Candeo si lascia scappare una promessa, ed ingannato dalla cortese accoglienza, risponde, anche a nome mio (che stavo un po' titubante), assicurando che aspetteremo in Harar l'occasione di stringergli nuovamente la mano.

In mancanza del pranzo, il Ras ci offre un « teg » (idromele abissino) eccellente, benchè alquanto spiritoso per noi due non avvezzi.

Il 9 *Giugno* il nipote del Negus Menelik è già installato al « Ghebi » (reggia) e noi si sollecita nuovamente l'onore di essergli presentati.

Le sue disposizioni a nostro riguardo sono completamente mutate. Egli ci rimprovera acerbamente il fatto della bandiera e per quell'incidente pretende di avere il diritto di ucciderci. Domani, prima del tramonto del sole, dobbiamo essere fuori dalla sua giurisdizione.

Candeo coraggiosamente vuole addossarsi il torto di essere entrato nella città senza permesso e con la bandiera spiegata: si sfoghi quest'ira contro lui solo !...

Non valgono rimostranze, proteste, discorsi. Tutto è inutile, e Scarfoglio stesso, vittima innocente, è colpito dalla sentenza di ostracismo; però a lui concede ancora dieci giorni di tempo.

Tutta la nostra roba ci sarà restituita, ma le nostre carte (cioè ciò che più importava) devono restare in Harar a disposizione del Ras, che le rimanderà, quando crederà opportuno, al R. Console d'Italia in Aden.

Non mi doleva dell'ordine di partir subito; tutt'altro ma bensì, e moltissimo, del prepotente sequestro delle nostre carte. Lasciato Ras Maconnen, ci recammo alla dogana per aprire le nostre casse e consegnarle alla visita del gabelliere. Un dazio

d'entrata del 10 % ed uno dell'8 % per l'uscita grava quel misero bagaglio. Ma ciò sarebbe stato il minor male.

Troviamo tolto il congegno di ripetizione ai nostri fucili e tutto il rimanente viene messo sossopra per cercare le carte colpite dal sequestro. Perfino la cassetta delle lastre fotografiche viene aperta in onta alle nostre preghiere, rovinando così tutto quel prezioso materiale.

Dei plichi contenenti gelatina e medicinali vengono sequestrati come carte compromettenti.

La raccolta di piante fatta dal Candeo è dispersa fra le risa degli astanti, che, nella loro ignoranza, si domandano come mai si possa tener tanto conto di erba da capre.

Alla somma di tali vandalismi, Candeo, in un accesso d'ira, preso un pugno d'acido arsenioso dalla sua farmacia, lo scaglia in faccia al doganiere, ed approfittando della confusione che da ciò nasce, trafuga parte delle sue note alle unghie abissine.

Finalmente, nel pomeriggio del 10 giugno, accompagnati fino all'« Albero del saluto » dal sig. Scarfoglio, partimmo per la costa e alle ore 9 1/2 del giorno seguente arrivammo a Gildessa, ultimo confine della sovranità abissina.

Candeo qui, volle nuovamente precedermi, ed io non feci alcuna difficoltà, perchè ormai ogni pericolo di sgradita sorpresa era scomparso. Egli, come « sportman » era amante delle marce forzate. Ed infatti, in 4 giorni giunge a Zeila con due cammelli e quattro uomini; ciò che veramente, per un Europeo, poteva chiamarsi un « record » di velocità, dovuto principalmente ai garretti di ferro ed ai polmoni degli impareggiabili muli scioani.

Anch'io marcio celermente per quanto è possibile col mio seguito d'infermi e di cammelli sciancati, seguendo lo stesso itinerario che non mi soffermo a descrivere essendo la strada da Harar a Zeila già stata diligentemente rilevata da molti altri viaggiatori.

XVIII.

LIQUIDAZIONE DELLE SPESE DEL VIAGGIO - DIFESA DI PARLARE DEGLI SCOPI POLITICI DEL VIAGGIO E DELLE RICHIESTE DI PROTETTORATO - LA LORO SORTI - IL MINISTRO DELLA « LESINA » - DICHIARAZIONI DELL'ON. RUDINI ALLA CAMERA - DANNI DELLA MANCATA VALORIZZAZIONE DEL VIAGGIO - CRITERIO ERRATO IN BASE AL QUALE SI È RINUNZIATO ALL'OGADEN.

Giungo a Zeila il 17 giugno, ossia due giorni dopo di Candeo. Il « Residente Political » inglese ci riceve gentilmente e festeggia il nostro arrivo con un simposio ufficiale. Però avendo detto anch'egli, - come già il suo collega di Berbera, - che la nostra spedizione, a suo avviso, era stata troppo temeraria a prefiggersi, con una forza così esigua, lo scopo di arrivare ad Ime fra popolazioni selvagge come i Rer Amaden ed altre ancora, e che, se i Somali non fossero stati terrorizzati per la razzia abissina, molto probabilmente, non solo non ci avrebbero lasciati avanzare ma avrebbero tentato di farci far la fine di Pietro Sacconi. Io risposi con un amabile sorriso: « Può darsi; ma occorre appunto aver l'idea di approfittare del loro terrore per far la finta di correre dietro agli abissini per persuaderli a ritirarsi: stratagemma che ci servì benissimo presso i Somali, e, in qualunque caso, non poteva rappresentare per noi un gran rischio presso gli Abissini ».

A questa mia risposta il Residente si contentò di annuire col capo. Anch'io però avrei voluto controbattere con un'altra osservazione: cioè che, Abissini o non, le cose sarebbero andate assai meglio per noi se - come raccontai a suo tempo - l'autorità inglese in Berbera non avesse fatto di tutto per ostacolare la nostra spedizione, tanto che dovetti scrivere al Comm. Cecchi e contentarmi poi di una carovana scadentissima sotto il rapporto degli uomini. Ma mi trattenni dal fare questa osservazione perchè pensavo che sarebbe stata non solo inutile, ma dannosa.

Quattro giorni dopo eravamo in Aden ed ivi rivedemmo con grandissimo piacere il Comm. A. Cecchi, provvidenza degli Italiani in quei paesi. Egli volle il racconto di tutto ciò che avevamo fatto e veduto; s'afflisse come di disgrazia sua per la perdita delle nostre carte. Egli ci promise di valersi di tutta la sua influenza, di tutti i suoi mezzi perchè quelle note ci fossero restituite. Ed ottenne l'intento (1).

Candeo partì quasi subito per la sua Venezia. Egli poteva farlo, perchè prima del viaggio non aveva preso l'impegno di contribuire a sopperire ad un eventuale « deficit », nel caso che il fondo concessomi dalla Soc. Geografica Italiana non fosse bastato.

Io, pur troppo, dovetti restare circa ancora un mese, per occuparmi della completa liquidazione degli impegni verso gli uomini della carovana. Fortunatamente, già da Harar avevo scritto in Italia per un prestito privato di L. 5.000 che mi fu concesso ed avevo anche mandato una lettera-relazione al presidente della Società Geografica marchese G. Doria, in cui pregavo anche la Società di volermi mandare un supplemento. E la Società Geografica generosamente acconsentì, benchè — come già scrissi — non fosse obbligata da impegni presi. Con questo supplemento, altri fondi miei e le 5.000 lire che ricevetti dall'Italia e che restituii puntualmente, mi fu possibile pagare tutto ciò che dovevo. Nell'agosto eravamo a Venezia.

Là, a San Marco, davanti allo sprazzo di arte e luce della sirena dell'Adriatico, ci passava alla memoria, come una fanta-

(1) Coll'efficace aiuto però del sig. Pietro Felter, a cui io avevo scritto pregandolo caldamente perchè intercedesse per noi presso Ras Maconnen. Fu egli che decise questi alla restituzione dopo una lunga e tenace resistenza da parte del Ras.

Da una lettera del sig. Felter, posseduta dalla famiglia dell'esploratore, risulta in modo esplicito, come Ras Maconnen ci tenesse assai a figurare di aver restituito le carte spontaneamente ed anzi rinfacciasse al Felter di aver lasciato credere che fossero state restituite sotto altre influenze.

Le collezioni erbarie, come le fotografie, per l'apertura delle lastre, furono in parte perdute perchè, come fu detto, disperse dagli abissini. Ma delle piante riportate e consegnate per l'analisi al R. Istituto Botanico di Roma di cui due presero i nomi degli esploratori, diamo l'elenco in fondo alla pubblicazione secondo il Bollettino Soc. Botanica, 1° novembre 1892.

smagoria, quella Penisola dei Somali, che costò tanti sacrifici alla scienza ed all'Italia e nella quale noi, per fortuna nostra, eravamo penetrati primi e più addentro di tutti.

Un nome, un nome venerato dagli Italiani, il nome del martire Pietro Sacconi, irrompeva fulgente nella folla di queste memorie. E noi, vivi, pur essendo penetrati nel mistero della regione fatale, si provava, insieme col rimpianto per Lui, un senso di intima, profonda soddisfazione. Ci pareva di aver fatto qualcosa per la Patria nostra.

Direte voi — o Italiani — se quello era un sogno o se il sentimento che ci dominava corrispondeva alla realtà degli eventi.

EPILOGO.

In relazione al mio viaggio, ho ancora da dire qualche cosa di ciò che successe quando, al mio ritorno, andai a Roma. Avevo già saputo in Harar dal sig. Scarfoglio, oltre la notizia dei dissapori tra l'Italia e l'Abissinia, un altro fatto assai doloroso; quello cioè della caduta del ministero Crispi per un incidente parlamentare (uno dei soliti « pettegolezzi e intrighi » dei Ministeri passati), e della sua sostituzione a Presidente del Consiglio coll'on. Marchese Di Rudini (il Ministro della « lessina », come fu poi chiamato). Era facile supporre che questo Ministro, e per le sue idee politiche ben conosciute, e per la costante abitudine, in ogni cambiamento di Ministero, di disfare tutto ciò che aveva fatto il predecessore, sarebbe stato contrario a continuare la politica africana così ben iniziata dal Crispi.

Presentii subito, che anch'io ne avrei portato le conseguenze per quanto riguardava il mio viaggio. Domandai di potermi presentare a S. E. il Ministro degli Esteri, — lo stesso Di Rudini, — ma egli mi fece dire che era troppo occupato e che se avevo qualche cosa d'importante da riferire, mi rivolgessi pure al segretario, che mi ricevette nel suo ufficio.

Io consegnai quindi al segretario le domande di protettorato che avevo portato con me, e cercai di spiegargli in che cosa consistevano; ma il segretario m'interruppe quasi subito dichiarandomi brevemente, che Sua Ecc. il Ministro non voleva più saperne « nè di Africa, nè di Africani!... »; consegnassi pure le

carte, ma senza farne cenno nè nella relazione del viaggio, nè in altro modo.

Io ero ufficiale e dovetti ubbidire, tanto più che il divieto mi fu significato ancora per via gerarchica diretta. Così tutto finì lì e di me e del mio viaggio non se ne parlò più!...

Alla Camera, il 1° aprile 1892, al Deputato Martini, il quale aveva detto che le faccende delle Colonie annoiavano il Presidente del Consiglio on. Di Rudini, questi rispondeva:

« On. Martini, non è un vero sentimento di noia quello che s'impadronisce di me quando debbo trattare delle cose africane; ma non posso nasconderle che v'è nell'animo mio una grande e profonda amarezza... Noi siamo sì, come una sentinella che sta al suo posto: ci stiamo e ci staremo. Ma mi lasci pur dire che io, per conto mio, non ci sto con letizia ».

In quanto alle domande di protettorato, fu solo nel 1906 (cioè 16 anni dopo) che ne comparvero soltanto alcune nella pubblicazione: « Trattati e Convenzioni relativi all'Africa » (Ministero degli Esteri): uno della tribù dei Dulbohanta, a Milmil, in data 14 marzo 1891, e l'altra dei Rer Ugas Coscen, a Hen, del 20 marzo dello stesso anno.

Ma io avevo consegnato anche le domande dei Rer Amaden, degli Hauia del Coranle e dei Melengur (cioè delle tribù più importanti dell'Ogaden meridionale); perchè queste non furono subito pubblicate? Non lo so, e c'è passata ancora sopra la convenzione tra l'Italia ed il Negus Menelik nel maggio 1908, per cui l'Ogaden (meno la parte inglese) fu tutto, o quasi, ceduto all'Abissinia! Quelle domande di protettorato avrebbero potuto giovare assai se fatte valere come di ragione; ma... Ciò non era nel programma dell'on. Marchese Di Rudini, antiafricista per partito preso. Così, dopo dubbi, trattative e tentennamenti di ogni sorta si arrivò alla fatale battaglia d'Adua (1896) che però non avrebbe avuto così tristi conseguenze senza (come ben scrisse il G. Cesari) « l'esagerato sconforto che invase l'Italia alla notizia di quella disgraziata giornata. Nessuno si rese conto che noi avevamo avuto di fronte tutta l'Abissinia, e che più virili propositi avrebbero permesso al generale Baldissera, sbarcato con truppe fresche, di ottenere immediati vantaggi sulle condizioni disastrose in cui era rimasto l'esercito abissino, incapace di inseguirci, e timoroso di una nostra riscossa ». Ed aggiunge:

« Cadde il Ministro Crispi, e subentrò (nuovamente) il Ministro Rudini con un programma di raccoglimento e con intendimenti ancora più deleteri perchè comprendevano anche l'abbandono di Cassala ». Ed anche la predetta convenzione per l'Ogaden fu una delle conseguenze di quel programma deleterio; convenzione che portò a noi ed all'Africa Orientale danni gravissimi (benchè, spero, non irreparabili, in grazia della nuova politica africana) (1).

L'OGADEN.

Credo utile di raccogliere, in ultimo, alcuni cenni riassuntivi sui confini, le tribù, le vie ed i centri commerciali dell'Ogaden; regione tanto nominata e tanto malnota ancora adesso, benchè sia la parte più vasta della Somalia.

Le conseguenze politiche della mancata valorizzazione del viaggio da parte del Ministero Rudini furono più gravi che non si creda.

Se l'Ogaden fosse stato acquisito all'Italia, probabilmente Adua non si sarebbe avuta: Ime, già italiana e le sue tribù ostili agli abissini, — oggi son distrutte! — solidamente inquadrate, avrebbero potuto effettuare quella diversione consigliata dal Cecchi, avrebbero potuto invadere l'Harrar, chiave di volta del sistema dei Katama abissini e difeso nei tratti costieri dai possedimenti francesi e inglesi.

Crispi fece l'impossibile per ottenere il passaggio da Zeila onde effettuare questo piano ottenibile facilmente attraverso

(1) A queste considerazioni del Baudi dà potente rilievo la lettera al Toselli del Baldissera, pubblicata dalla « Stampa », in data 4 settembre 1935-XIII e che fu scritta il 27 aprile 1892. E riguardo all'atteggiamento del Rudini, parla eloquentemente la stessa lettera nei seguenti termini:

« Con tutto ciò caro Toselli, sono convintissimo che il Rudini, e con lui molti altri, per amore di pace e di opportunità parlamentare, pensano seriamente al ritiro delle nostre truppe e anzi fermamente lo vogliono, tanto che nulla trascureranno per riuscire nel loro intento. Parlamento e Paese non faranno loro ostacolo, se sapranno cogliere uno di quei momenti di accidia e di disorientamento che spesso invadono la vita delle Nazioni in guerra e quella della nostra in ispecie ».

l'Ogaden, come consigliava insistentemente Antonio Cecchi (Cfr. Palamenghi Crispi, L'It. Coloniale e Franc. Crispi). L'Antonelli in quei momenti telegrafava dall'America:

« Molto utile mi sembrerebbe una diversione nell'Harrar ».

Il criterio – evidentemente errato – in base al quale si volle rinunciare nel 1908 all'Ogaden risulta chiaro dal seguente esposto della Relazione ministeriale:

« A noi conveniva concentrare tutti i nostri sforzi lungo la via del Giuba, facente capo a Lugh, piuttosto che preoccuparci della espansione abissina lungo l'alto Scebeli e le provincie dell'Ogaden, cercando però di ottenere che la via del Giuba e la stazione di Lugh entrassero in nostro possesso e che la espansione abissina nel talweg dell'Uebi Scebeli fosse contenuta in limiti ben definiti (1).

Un brano di una lettera del Gen. Luchino Dal Verme, inviata al Baudi, allorchè richiedeva che almeno si ritenesse valido per la pensione l'anno da lui trascorso in Africa, può dare esso pure un'idea, oltre che della nobiltà e lealtà d'animo del Dal Verme, del disordine anche amministrativo del tempo. Eccolo:

4 gennaio 1894

Caro Capitano,

Non Le ho scritto prima perchè attendevo di giorno in giorno il momento opportuno per esporre al Ministro della Guerra il suo legittimo desiderio. Senonchè questo momento non si è mai presentato, perchè dapprima fui coinvolto nelle peripezie della crisi ministeriale e poi sorsero i tumulti di Sicilia, cosicchè mi è stato impedito da diversi motivi, di chiedere il favore (!) cui Ella aspira.

Abbia pazienza e stia certo che io non mi dimentico di Lei, intrepido esploratore, che ha dato il segnale della penetrazione nella Somalia.

F.to L. DAL VERME.

(1) Si vede ora come potevano essere definiti i limiti! – Il Baudi insistette sempre – anche con lettera alla « Stampa » (1908) per la creazione almeno di una stazione commerciale ad Ime e collegamento con Lengh.

XIX.

L'OGADEN

NOTIZIE

A N il confine dell'Ogaden è rappresentato dall'« Haud », cioè da una di quelle steppe di terreno incolto che separano le varie tribù fra loro e che, secondo i siti, si chiama anche « Gunder-Libeh » (sempre leoni) e « Ghule-Medube » (alberi neri). L'« Haud » di cui parliamo si estende dai Dulbohanta fino ai Gadabursi, e noi lo attraversammo nella sua parte occidentale, cioè da Harrar-es-Saghir ai Ba-Dulbohanta. Nel mio primo viaggio attraversai invece la parte orientale, da Burao ad Heida-Hamonu.

Ad O l'Ogaden confina col Gadabursi, coi Bertiri, cogli Habescul, coi Gheri Giarso, coi Gheri Babuli, ed infine coi Galla Ennia fino all'Uebe Scebeli (seguendo il corso del Thug Sulul).

Il confine S passa a N del Caranle (paese Hauia), e comprende, al di là dell'Uebe Scebeli, il vasto territorio abitato dagli Aulian.

Questi ultimi, appena conosciuti di nome prima del nostro viaggio, sono – a mio parere – appartenenti ai Somali dell'Ogaden, per causa delle loro origini. Ebbero lo stesso padre o progenitore di qualche altra tribù dell'Ogaden. Essi si trasferirono sulla riva destra dell'Uebe, perchè sempre molestati da altre Tribù più forti. Ora sono assai numerosi ed occupano un territorio vasto quasi come metà dell'Ogaden.

La linea che segna il confine orientale dell'Ogaden, dopo aver compreso nel suo circuito la regione degli Aulian, rimonta a N, comprende la tribù degli Habr-Eli (la più numerosa dell'Ogaden dopo gli Aulian), ed arriva a Behotle (dove mi recai nel primo viaggio), dopo essere passata ad E dei Ba-Uadli,

anch'essi numerosi. Gli Habr-Eli confinano coi Marehan e coi Migiurtini; i Ba-Uadli coi Dulbohanta.

Passando ora a parlare delle tribù dell'Ogaden, ricordiamo che, col nome di tribù, va inteso ciò che propriamente in somalo dicesi « cabila », ossia la riunione di diverse sotto-tribù provenienti da uno stesso padre; sotto-tribù che in somalo diconsi « gilip ».

Così, per esempio, i Melengur sono una « cabila »; i Rer Ugas Samatter sono una « gilip » dei Melengur.

Per non citare che le principali tribù, vi sono i Rer Hammer, su l'Uebe Scebeli, a N degli Aulian; a N E dei Rer Hammer stanno gli Habr Eli (numerissimi, popolazione Hauja), e quindi, a N, i Ba-Uadli.

Le principali strade carovaniere dell'Ogaden sono:

1°) « Uadaa » (strada) « Guluf » (di guerra): parte da Berbera, e per gli Habr Junis entra nell'Ogaden, fra i Rer Harun e i Rer Hammer; oppure dopo i Rer Harun si dirige verso Faf (distretto abitato tutto da « scerag », presso i Ba-Uadli).

2°) Uadaa Achmet: da Berbera va al Dobar e Burao; Ba-Uadli; Habr-Eli; Habr-Chedir (nel primo viaggio io percorsi questa strada fino a Burao).

3°) Uadaa Arnot: Berbera; Bohotle; Habr-Eli; Marehen; Hauia; Obbia (la percorsi fino al Bohotle nel primo viaggio).

Di strade laterali, nell'Ogaden, è inutile parlarne, perchè ve ne sono quasi dappertutto.

Per andare dalla Somalia inglese - Zeila, Bulhar, Berbera, coll'« Hinderland » - alla costa dell'Oceano Indiano, si può passare dai Ba Uadli, lungo il Thug Dehr, fra i Dulbohanta o per la « Uadaa » Arnott, già descritta. Oppure, anche, seguendo il corso dell'Uebe Scebeli.

Per l'Harrar si può andare dall'Uebe per la strada da noi seguita nel ritorno (Ime - Galadurra - Thug Sulul) che è la più diretta; o da Mimil; oppure anche da Harar-es-Saghir.

La grande e magnifica foresta che trovammo presso Ime e Caranle, trovasi e dalle due parti, e su tutto l'Uebi.

Prodotti e Commercio. — Sui prodotti e commercio dell'Ogaden, ecco alcuni dati di fatto:

Gomma, mirra, incenso, si trovano in abbondanza per quasi tutto l'Ogaden. Così pure le penne di struzzo, soprattutto

fra gli Aulian e fra gli Habr-Ghedir. I cammelli sono numerosi, tanto fra i Galla presso l'Uebe, come fra gli Aulian. Lungo l'Uebe e principalmente fra gli Aulian vi sono molte giraffe; gli indigeni ne mangiano la carne. Se prese di tre o quattro mesi si addomesticano facilmente e seguono benissimo una carovana. Della loro pelle si fanno bellissimi scudi.

Nell'Ogaden meridionale, dove abbondano le zebre, qualche volta le abitano al carico, quando le hanno prese piccine.

A Berbera, a Bulahr, ed anche in Aden, si vedono in giro per le strade molte graziose gazzelle. Fino a due mesi si nutrono con latte, poi con dura e fieno (Ottorino Sacconi ne portava sempre una a passeggio per Berbera).

Tutti questi prodotti, naturalmente, costano assai meno di un terzo e più nell'interno che nei porti del golfo di Aden; si negoziano soprattutto per scambio di merci (cotonate, conterie, tabacco).

Ma il commercio più attivo ed importante è quello delle pelli, tanto degli animali domestici che feroci; questo carico rappresenta il motivo principale per cui case europee tengono dei loro rappresentanti nei porti della costa.

Quasi tutto il commercio si pratica per mezzo di carovane, che in generale variano da 10 a 200 cammelli, con relativo numero di persone. Le donne seguono le carovane per tutti i servizi e fatiche che un Somalo disdegna.

Nelle varie tribù per cui passa una carovana, se non vuol essere certamente aggredita, deve prendere al suo servizio un « aban ». Degli « aban » ho già parlato; aggiungerò che su questo punto (degli « aban ») come su alcuni altri, i Somali, in generale, agiscono con lealtà. Tanto un « aban » come la sua « gilip » - nel caso che la carovana affidata all'« aban » avesse a soffrire qualche danno, - sarebbero completamente disonorati, se non traessero piena vendetta. Perciò i casi di carovane assalite, nonostante l'« aban », sono rarissimi.

Le carovane appartenenti ad una tribù che sia collegata con qualche vincolo e provenienza comune non prende l'« aban » per entrare nel territorio di questo. Così, per es. una carovana dei Rer Hammer, per andare a Berbera, comincia a prendere l'« aban » solo quando è uscita dall'Ogaden.

Per quanto la carovana sia numerosa, non è necessario di prendere più d'un « aban ».

Per le carovane che vengono dall'interno, è fissata la tariffa di ciò che devono pagare per ogni tribù della costa; se qualche carovana rifiuta di pagare, la cosa viene riferita al Residente inglese che provvede secondo i casi.

Quando si è preso un « aban » per un viaggio, bisogna sempre tener quello anche nei viaggi successivi; se no, occorrono transazioni e regali non lievi.

Fra i Somali, i veri commercianti sono gli Habr Aual. Per negoziare vanno in un villaggio e si stabiliscono in capanne apposite e lì tengono mercato. Essi portano cotonate, conterie, tabacco, (per gli Habr Ghedir e i Rer Amaden, che ne sono amatissimi), aghi, filo, riso, datteri; e comprano i vari prodotti della regione (pelli, mirra, gomma, incenso, avorio, penne di struzzo) che poi vendono in Berbera e in Aden con grosso profitto.

La sicurezza delle carovane, nell'Ogaden – servendosi dell'« aban » s'intende – lascia molto meno a desiderare di quanto si potrebbe credere fra popolazioni così selvagge. Qualche volta, derubano ancora (fra i Rer Ali e i Rer Amaden), ma rarissimamente uccidono.

Oltre che degli « aban », gli individui di una carovana che viaggia si valgono moltissimo dei parenti che – essendovi dappertutto la poligamia – ciascuno ha assai numerosi.

Ma ciò non è tutto: il Governo inglese della costa somala, avendo naturalmente grande interesse che arrivino molte carovane per aumentare il commercio, e riscuotere maggiori diritti di dogana, si serve, a tale scopo, di validi mezzi e, bisogna dirlo, con buoni risultati. Le autorità inglesi di Berbera e Bulhar pagano ai principali capi delle tribù circostanti una certa somma (in media 30 rupie al mese – circa 50 lire italiane).

I predetti capi hanno la loro residenza in Berbera e Bulhar insieme alle loro famiglie. Quando nel territorio delle loro rispettive tribù, succede il depredamento di qualche carovana, il capo residente a Berbera si porta nel luogo e procura di ottenere la restituzione della roba rubata. Se ciò non gli riesce, allora ritorna a dire al Residente inglese: « La mia gente non volle ascoltarvi, ma t'indicherò i primi della tribù che verranno qui per un motivo qualunque, perchè tu li possa mettere in prigione ».

Così vien fatto: e questi individui, benchè non colpevoli, sono tenuti in prigione fino a che si ottenga completa riparazione del danno.

Tale sistema è veramente ottimo praticamente per chi sa quanto sia forte nel paese dei Somali il sentimento di solidarietà e di responsabilità fra individui di una stessa tribù.

S'intende che tale ingerenza degli Inglesi si estende solo alle tribù della Somalia Inglese (a N dell'Ogaden).

Le carovane partenti da Berbera e Bulhar andavano per la maggior parte nell'Ogaden; soprattutto fra gli Habr Ghedir per le penne di struzzo, ed a Caranle ed Ime per l'avorio. Ma ora che l'Ogaden appartiene all'Abissinia, non vanno più che fra alcune tribù dell'Ogaden orientale, e fra gli Aulian e i Galla a S dell'Uebe Scebeli.

Fra i Galla i Somali non possono entrare; ma rimediano a questo inconveniente mandando delle donne, le quali dappertutto hanno il privilegio dell'impunità; e queste donne adempiono benissimo il loro incarico di « sensale ».

Anche ad Harar i Somali, che prima vi andavano da Ime o da Hergheissa, ora non vanno più.

Dall'Ogaden alla costa inglese, vanno ancora in buon numero le carovane in alcuni mesi dell'anno, e principalmente in dicembre, gennaio e febbraio.

Non bisogna credere che le strade carovaniere, in genere, siano strade nel senso che noi diamo a tale parola. Esse non presentano che per tratti traccia di sentiero. Eppure i Somali non sbagliano mai la strada, per un istinto dell'orientamento che ha veramente del prodigioso; di più posseggono, come certi animali, un meraviglioso ricordo della strada fatta anche una volta sola, anche in mezzo ad una di quelle immense steppe boschive.

È vero che, per la direzione, un Europeo si può aiutare moltissimo colla bussola; ma quei terreni quasi tutti d'eruzione sono tali che molte volte si è obbligati, per poter passare, a fare dei lunghissimi giri; fatto a cui ho accennato più volte.

Per concludere, l'Ogaden e forse più ancora i paesi circostanti, contengono ricchezze non sfruttate, anzi *depauperate*. Se all'Harar, invece degli Amhara, esistesse un Governo civile, potrebbe far fiorire tale regione e attivarne il commercio con vantaggio e guadagno tali da compensare qualunque spesa fatta allo scopo.

Ammesso, come v'ha ragione di credere, che l'Uebi sia navigabile per sei mesi dell'anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la strada da Harar al Caranle, e poi imbarcare sullo Uebi rimandando indietro i cammelli o vendendoli. In pochi giorni di navigazione si potrebbe arrivare in tal modo fin presso alla costa. Ciò per i mesi in cui l'Uebi è navigabile, e cioè metà dell'anno.

XX.

NOTA DELL'ESPLORATORE SCRITTA VERSO L'EPOCA DELLA SUA MORTE (1930).

Adesso che ho finito il racconto dei miei viaggi africani, penso che mi si possa fare la seguente domanda, a cui desidero rispondere.

« Avendo già fatto, circa trentotto anni fa, la relazione del mio primo viaggio nel « Cosmos del Prof. G. Cora », e quella del secondo viaggio insieme col Candeo (già da qualche anno deceduto) nei Bollettini della Soc. Geografica Italiana, perchè, ora, ne faccio un'altra edizione? ».

Rispondo: Prima di tutto, perchè l'edizione del mio secondo viaggio è completamente esaurita già da qualche anno, e mi furono fatte richieste che non potei soddisfare. Questa mi sembra già una buona ragione. Ma la principale, per me, sta nel fatto che allora, davanti al « veto » del Ministero di fare qualsiasi cenno delle domande di protettorato che avevo portato, e davanti all'« ordine » di lasciare completamente da parte ogni considerazione politica (« veto » ed « ordine » che mi furono rinnovati dal Comandante il Corpo d'Armata di Torino quando rientrai al Reggimento), io fui costretto a non far altro nella mia relazione, se non un'arida cronaca geografica quotidiana e qualche descrizione dei costumi indigeni.....; ciò che non poteva contentare nè me, nè il lettore, nè la realtà dei fatti. È naturale che ora, approfittando del fatto che, fortunatamente, i tempi sono cambiati, io me ne valga per fare una edizione « riveduta e corretta », in cui ho potuto completare quanto avevo dovuto omettere.

Lungi da me l'intenzione di voler paragonare i miei modesti viaggi, per entità ed importanza con quelli che furono poi compiuti, con ben altri mezzi, dai Ruspoli, dai Bottego e da altri ancora. Essi - come scrisse il prof. G. Cora - « devono sopra-

tutto servire geograficamente come saggio del modo con cui si eseguono rapidi rilievi alla bussola in Africa. Devono considerarsi poi soprattutto come esplorazione d'avanguardia». Bisogna ricordarsi che, dopo il disgraziato tentativo di P. Sacconi nel 1882, nessun altro viaggio, per quanto di poca entità, fu compiuto in quelle paventate regioni; di stranieri vi furono i fratelli James nel 1885, in zona però molto meno pericolosa, ed a questo proposito mi si permetta di riferire quanto scrisse fra altri, il Dott. Angelo Mori in un bellissimo articolo intitolato: «L'azione coloniale dell'Italia nella Somalia. Il periodo delle esplorazioni»; articolo pubblicato nel Bollettino della Soc. Geografica Italiana nel luglio 1903. In esso dopo aver esaminato le condizioni della Somalia quando, nel 1889, l'Italia vi iniziò la propria azione politica, mediante il protettorato dei sultanati di Obia e di Alula, e poi sui punti della costa intermedia ai porti del Benadir, egli aggiunge:

... « Bisognava cominciare col conoscere popoli e paesi coi quali venivamo in contatto, tracciare al posto di quello spazio bianco riservato nelle carte a codesta parte dell'Africa orientale, i contorni geografici della Somalia italiana che dovevamo colonizzare.

« Il primo passo ed il primo lavoro dovevano essere volti alla sua esplorazione, ed a codesto dovere che le incombeva, l'Italia s'accinse con l'ardire dei suoi figli... con una schiera gloriosa di nomi legati ormai alla storia della sua espansione.

« L'inizia Baudi di Vesme, capitano del 60° fanteria, che, approfittando di un breve congedo, si spinse dal 12 aprile all'8 maggio (1890) da Berbera ai monti Bur-Dap, completando su paesi e costumi le notizie della spedizione di James e di Menges per il tratto con loro comune, e raccogliendone di nuove sul tratto inesplorato da lui percorso...

« Più ampio contributo di notizie egli potè dare, in una più larga esplorazione, compiuta nel 1891 insieme al Candeo. Prendendo ancora Berbera come punto di partenza, si proponeva, tenendosi più a O. della spedizione James, che nel 1885 aveva raggiunto l'Uebe Scebeli a Barri, di raggiungerlo a sua volta (ad Ime), e seguirlo fino alle sorgenti. Fallito in parte il tentativo di fronte ad ostacoli di ogni sorta, toccò però l'Uebe ad Ime, che nessun Europeo aveva mai visitata. Veniva così a contatto col ramo Hauia, avendo campo di farci conoscere

nella sua relazione gli Adoni ed i Caranle, oltre alle terre dell'Ogaden ».

E nella chiusa del suo articolo soggiunse ancora:

« Sette anni appena erano trascorsi dal giorno che Baudi di Vesme affrontava *per primo* il mistero della Somalia, ormai nostra in parte, ed in questo breve tempo ne avevamo risolto nelle linee fondamentali tutti i problemi geografici, ci eravamo accinti alla sua più accurata conoscenza, e avevamo visto, col Ferrandi, coronato dal successo l'inizio della nostra colonizzazione ».

Ed il Mori non poteva parlare dello scopo politico nè dei protettorati.

Or, se è vero che, in imprese di questo genere, alla priorità debba attribuirsi qualche merito, io credo di non aver fatto opera inutile; senza lamentarmi di non aver avuto che danni materiali e nessun compenso morale.

Io mi consolerò col pensiero che, ormai, abbiamo un Governo da cui è lecito di « tutto sperare » per il meglio, anche nella politica africana. Io ho la convinzione che, per le fortune d'Italia, i maggiori coefficienti siano, all'interno, una fervida azione agricola, ed, all'esterno, una illuminata politica coloniale. Parlando, naturalmente, solo di questo secondo coefficiente, mi pare evidente che il nostro Governo abbia trovato la via giusta per ottenere i massimi risultati nell'Africa orientale.

V'è da sperare che il Negus si dimostri abbastanza intelligente – (se giudicassi da quanto mi risulta, dovrei tuttavia essere scettico) – per comprendere che, essendo la maggior parte degli sbocchi sul mare in mano nostra, gli conviene accordarsi con noi per i maggiori mezzi di comunicazione fra l'interno del suo vasto paese, ed i punti della costa che lo interessano. Volendo far cenno solo dell'Ogaden fino al confine meridionale dell'Uebe Scebeli, (che figura ormai tutto o quasi sotto il confine abissino, mentre se si avesse saputo fare in passato, avrebbe dovuto rimanere nostro), tocca ora a noi di riuscire ad attirare la maggior parte dei prodotti di questa regione (a cui non per niente fu dato il nome di « Paradiso dei Somali »), o verso la Migiurtinia ed il Nogal, o verso i porti più a S. del Benadir per l'Uebe Scebeli, o verso Harar per Harar-es-Saghir, Milmil, o qualcuna delle varie strade che vi conducono. E all'Harar, la roba potrà essere comprata da commercianti italiani, oppure

prendere anch'essa la via dell'Uebe Scebeli arrivando ad Ime per l'ottima strada lungo il Thug Sulul percorsa dagli abissini e poi da me e Candeo nel ritorno. E ad Ime potrebbero anche giungere i prodotti dei ricchissimi paesi ad O. dello Scioa (Gimma, Ghera, Limma, Caffa) visitati da Cecchi e Chiarini e quindi da Franzoi, che tanto caldeggiarono l'idea di scambi commerciali con essi.

E non occorreranno ferrovie troppo costose e difficili; potranno bastare, quasi dappertutto, strade camionabili od anche (in certi punti) teleferiche. E per vincere la concorrenza degli Inglesi sulla costa del Golfo di Aden, e dei Francesi a Gibuti, bisognerà escogitare delle sagge condizioni commerciali; partita in cui gli Italiani — quando vogliono — sono maestri.

Anche le comunicazioni fra le nostre Colonie e con tutto l'Impero Etiopico, che, non appena possibile, saranno certamente effettuate (intanto si dovrebbe lavorare già alla camionabile Assal-Dessiè), dovranno a mio parere, per diverse vie, forzatamente congiungersi ad Ime, per poi proseguire verso la costa dell'Oceano Indiano fin oltre il Giuba.

Troppo altro vi sarebbe da dire su questo argomento, ma « non est hic locus »; spero però che quanto ho fatto e scritto possa giovare — sia pure su modesta scala — all'edificio di utili cognizioni su regioni africane che già ora, e più certamente in avvenire, l'Italia considera e considererà col più grande interesse.

Negli anni passati, fui quanto mai pessimista riguardo alla nostra politica africana; ora sono diventato convinto ottimista.

I miei viaggi non ebbero neppure all'estero l'esatta illustrazione geografica cui avevano diritto, come fu rilevato tanto dal Dardano come dal Boll. Geografico stesso. Infatti, il Dardano scrive:

«... Dopo la pubblicazione dei viaggi del Baudi di Vesme e del Robecchi, succedettero nella penisola non pochi viaggi di stranieri, e da parte di egregi e ben noti autori d'oltre Alpe, se ne costruirono gli itinerari, accompagnati sulla stessa carta, da quelli di succedenti viaggiatori, allo scopo giustissimo di esporre con maggiore evidenza le regioni via via scoperte; cosicchè dal confronto emerge il valore individuale dei singoli viaggi. Ma se ciò è stato fatto per altri itinerari di minore importanza geografica, dei nostri italiani, come i sunnominati che per i primi si spinsero nell'interno o attraversarono addirittura la penisola, non si fa neppur menzione. Ora se di queste dimenticanze si rendono autori coloro che nel campo dell'assidua conoscenza del movimento scientifico

in queste regioni sono tenuti in grande considerazione, si potrebbe, direi quasi, addirittura tenere per lettera morta la pubblicazione illustrata e documentata di un viaggio di esplorazione».

Dardano, cartografo della Soc. Geogr. It.

Nel Boll. Soc. Geografica fasc. IV vol. X 1897, un articolo su una *Carta dei Paesi Galla e Somali*, del Dott. Haassenstein fa appunti al Paulitschke perchè volle dare la preferenza ad altri sugli Italiani. Il torrente Sulul, infatti, fu rilevato da Baudi e Candeo, ma il loro itinerario risulta appena punteggiato.

Ma tutte le alterazioni ed omissioni di un'epoca non infirmano la eloquenza e la forza dei fatti stessi. Per questo mai perdetti la fiducia del risveglio nei momenti più foschi ed applaudii « toto corde », associandomivi, alle parole profetiche, anzi terribilmente profetiche di Robecchi-Bricchetti, che così concludeva, il suo capitolo sull'Ogaden nel libro « Somalia e Benadir », pagg. 543-44.

L'Italia, grazie alla tanto decantata gratitudine inglese, l'Italia che ha reso un non lieve servizio di sangue e di danaro all'Inghilterra tenendole Cassala contro i Mahdisti fino a ieri, coglierebbe da questo trattato, anche per altri patti con Menelik, il mirabolante vantaggio di essere esclusa da quell'Ogaden dove Gaetano Sacconi lasciò la vita e che tanti altri italiani come Baudi di Vesme e Candeo, il principe Ruspoli, il capitano Bottego ed io stesso, hanno reso colle loro esplorazioni ed i loro sacrifici una vera terra italiana.

Con lettera, in data 8 dicembre 1897, S. M. Menelik scrive alla regina Vittoria esprimendo la speranza che questo Trattato di amicizia sia sempre duraturo.

Le speranze di Menelik sono ormai note al mondo intero. Da parte nostra ci culliamo nella speranza che nell'interesse della civiltà e del progresso umano, l'Inghilterra possa far comprendere a Menelik che le speranze di un sovrano, quale egli si ritiene di essere, costituiscono veri impegni d'onore ai quali le nazioni ed i sovrani forti ci tengono.

Per l'Italia intanto ricordo il proverbio francese: « pas avancer c'est reculer », e che ormai il giorno delle speranze essendosi spento coll'alba, non ci rimangono che sterili rimpianti!

Malgrado ogni Trattato però, c'è un diritto imprescrittibile: quello della conquista morale fatta anteriormente dall'Italia. In realtà, quindi, nessuno oserà mai contestarle i diritti che essa ha conquistato in Africa, e specie nella So-

malia, col sangue e le giovanili energie dei suoi esploratori. Se è vero che la proprietà non la si debba concepire altrimenti che come la proiezione della personalità umana, al di fuori dell'Eritrea, vi è un lembo d'Africa italiana che nessuna esigenza diplomatica, nessun Libro Verde, Giallo od Azzurro, nessun femminile abbattimento potrà contestarle, poichè la storia delle conquiste geografiche ha registrato a caratteri d'oro i nomi degli italiani che, primi, esplorarono e percorsero la penisola dei Somali.

Verrà il giorno in cui, alla ingorda avidità di dominii, subentrando le ragioni del diritto, il sangue di Sacconi, di Ruspoli, di Bottego, di Cecchi e di valorosi suoi compagni, nonché i migliori entusiasmi di giovinezza, di Italiani come Baudi, Landeo ed io avranno maggior valore che non un articolo qualunque di Convenzione diplomatica o una prudente Nota di Gabinetti.

I N D I C E

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i> 5
Primo viaggio	» 43
Secondo viaggio	» 73

FINITO DI STAMPARE IL 22 APRILE 1944
NELLE OFFICINE GRAFICHE
DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE "APOLLON",
R O M A